

Il libro che vi apprestate a leggere è stato stampato nel 1957 ed è stato scritto dal giornalista, poeta e scrittore di Cassano Ionio Giuseppe Selvaggi. Questo è il nome dell'autore che figura sulla copertina, in effetti possiamo affermare senza ombra di smentita che quasi tutta la parte che riguarda la famiglia Castiglia (Cognome americanizzato successivamente in Costello) è stata suggerita da un personaggio che aveva vissuto a fianco del boss Frank COSTELLO e che poi, per vicissitudini che non sono raccontate nel libro, era rientrato in Italia. Si chiamava Frank RIZZO, chiamato da tutti "u prufissur Rizzo", in virtù del suo diploma magistrale. Lo conobbi anch'io, avevo una decina d'anni e mi diede alcune lezioni d'inglese che seguii però con poco profitto, affascinato più dai suoi racconti "americani", che dai termini inglesi recepiti di malavoglia.

Il volume mi è stato prestato da un amico salernitano che lo aveva a sua volta comprato in uno di quei mercatini di libri usati, rari dalle nostre parti, ma molto diffusi altrove. Quando intuì che il personaggio principale del libro era Frank Costello originario di Lauropoli e quindi di Cassano Ionio come me, mi informò subito della cosa e alla prima occasione glielo chiesi per leggerlo. Inutile dire che la scrittura di Giuseppe Selvaggi è agile, piacevolissima, l'argomento è affascinante, non tratta solo della vita di Costello, ma offre uno spaccato di vita dell'emigrazione calabrese in America oggi quasi dimenticata. Parla dei disagi e dei soprusi vissuti dai nostri emigrati ad opera degli americani da sempre razzisti e intolleranti verso gli stranieri in generale e soprattutto allora verso gli italiani che vennero considerati e trattati come i neri, gli ebrei e gli indiani. Tutto ciò è perfettamente narrato nel libro.

Dopo averlo letto ho pensato che sarebbe stato un peccato non condividere il mio entusiasmo con gli amici che mi seguono dal 2007 sui siti web che gestisco, così mi sono preso la briga di digitalizzare tutte le 175 pagine e di offrirle a tutti coloro che vorranno leggerlo o scaricarlo.

Sul PC si legge molto bene, si possono ingrandire i testi e quindi favorire la lettura di chi, come me, ha difficoltà con la vista. Spero di fare cosa gradita a tutti i bibliofili e... di non incorrere nelle ire di chi magari non gradirà (fidatevi c'è sempre qualcuno).
BUONA LETTURA.

Vostro

Tonino Cavallaro

Dopo il brivido " Giallo ",
il brivido sportivo!

Lo troverete nel settimanale



- Lo ha letto vostro padre
- Lo leggete voi
- Lo leggeranno i vostri figli

L. 50 Si pubblica a Roma ogni lunedì L. 50

ABBONAMENTI

Annuale L. 2.000; semestrale L. 1.000; trimestrale L. 500
(Esteri: annuale L. 3.000)

ROMA - VIA CAPO LE CASE 18 - ROMA

Distributrice esclusiva per l'Italia

STE - Stampa Europea - Via Conservatorio, 24 - MILANO

Nella
giungla
di
Brooklyn

L. 250

Proprietà letteraria riservata

Disegno di "Garmellini"

CAPITOLO I

DALLA CALABRIA ALLA CONQUISTA DI NEW YORK

Dolore e miseria della emigrazione in massa dall'Italia Meridionale - Un linciaggio di italiani - Si sperimenta la « morte nel cemento » - Il piccolo Ciccillo Castiglia, futuro « primo ministro » del mondo sotterraneo americano, si imbarca a Napoli con la Madre - Qualcuno anticipò in dialetto la canzone dell'angioletto negro.

Il 3 agosto del 1896 i giornali di Napoli riportavano con molto rilievo la seguente notizia dell'agenzia *Reuter*, proveniente da New Orleans: « *La folla di Hahneville è penetrata nella prigione dove cinque italiani accusati di assassinio si trovavano carcerati. Furono condotti fuori e linciati* ». Il *Mattino* intitolava con questa cruda semplicità: *Italiani linciati a New Orleans*. Nei giorni seguenti si appresero i particolari. Un siciliano, certo Saladino, aveva assassinato il negoziante Gueymand, ex giudice, il quale aveva deposto contro di lui. Il fatto era avvenuto il mercoledì precedente il linciaggio. Gli organizzatori del linciaggio, cittadini americani, per difendersi avevano sostenuto che nel luglio e nell'agosto dell'anno precedente nella stessa città erano state assassinate undici persone senza scoprire i colpevoli. Ma lo stesso dispaccio precisava che tutti gli uccisi non erano cittadini americani. Erano emigranti italiani, provenienti dalle regioni meridionali.

Nello stesso agosto del 1896 da un paese calabrese partiva per Napoli una fiera ed onesta popolana, « signa » Maria Sa-

veria Aloise. Nel dialetto delle popolazioni della Calabria del Nord e della parte di Lucania che si affaccia sul monte Pollino e lo Jonio « signa » vuol dire « signora » ed è il titolo che significa stima e decoro. Sul passaporto rosso di Maria Saveria Aloise c'era segnato « casalinga » ma, come ogni donna meridionale maritata ad uomini di campagna, sapeva fare un po' di tutto. Suo marito, insieme ad altri tre figli, era già negli Stati Uniti da qualche anno, ed ora aveva mandato l'atto di richiamo alla moglie e all'altro figlio. Il paesino calabrese dove lei era cresciuta, dove si era innamorata, dove aveva concepiti i suoi figli, dove le erano già venute le prime rughe sul viso e i primi capelli bianchi, il paesino che lasciava c'è ancora sulla lunga collina di fronte al mare Jonio, ai margini della Pianura di Sibari. Lauropoli adesso ha le case nuove, tutte costruite con soldi di « americani », degli emigranti che hanno mandato mese per mese i dollari nascosti nelle lettere e le rimesse ufficiali per posta, con un programma di vita basato su due aspirazioni: far studiare i figli o i nipoti e costruirsi in paese una casa da signori.

Nessuno degli emigranti partiti negli anni degli esodi in massa riconoscerebbe Lauropoli. Allora era fatta di poche case allineate su una strada provinciale che di inverno era un pantano di fanghiglia e di estate un tappeto di polvere. C'era solo la chiesa come bene comune, la stessa chiesa che c'è adesso, in niente cambiata. Non c'erano uffici perchè Lauropoli è una frazione del comune di Cassano e in quel tempo non c'erano le delegazioni. C'era la campana che c'è adesso come segno di vita collettiva, come richiamo di aiuto nei momenti di emergenza. Narrano i vecchi che anche il medico e la levatrice si chiamavano qualche volta con la campana. Dal paese grande più vicino, Lauropoli è separata da pochi chilometri, che nelle notti d'inverno a piedi era difficile attraversare. Il fiume Eiano e il fango certe volte diventano intransitabili. Il paesino domina una delle più feconde campagne meridionali, ma nel 1896 la miseria era grande, più grande della paura di andare in America, magari ad essere linciati; più grande del terrore che incuteva un lungo viaggio per mare. E fu in que-

gli anni che da Napoli in giù crebbe e divenne una delle forze morali degli emigranti il culto di San Francesco di Paola che aveva attraversato lo Stretto di Messina a bordo del suo mantello di frate steso sulle onde, metà come barca e metà come vela.

Seguiamo Maria Saveria Aloise da Lauropoli a Napoli con nel fazzoletto nascosto in seno il passaporto rosso. Il figlio era ancora un ragazzino e viaggiava con il passaporto materno. Era nato il 26 gennaio del 1891 ed era perciò entrato nei sei anni. Sapeva già tirare i sassi a meraviglia e aveva trascorso giornate intere lontano di casa, con gli altri ragazzi, nel vallone di San Francesco. Torna sempre questo Santo nella storia della emigrazione italiana nelle Americhe. Nel vallone crescono gli oleandri e all'ingresso di una grotta ci sono due impronte di piede. Sono del Santo patrono del mare. Di fronte ci sono i monti della Lucania. Dietro quei monti, affacciata su un altro mare, c'è Napoli. Tutte queste distanze oggi sono niente. Ma allora erano come un sogno. Al figlioletto, per abituarlo all'idea di imbarcarsi su una nave e compiere un lungo viaggio, la madre aveva promesso un abitino alla marinara. E così il ragazzo visse l'ultimo anno della sua infanzia calabrese con la fantasia dietro quell'abito da marinaretto. E il giorno venne.

Quando da un paese dell'Italia meridionale un emigrante partiva per l'America i familiari tenevano il lutto, o quasi. Era come se la morte entrasse nella casa. I capifamiglia partivano con l'idea di « fare l'America », ossia mettere da parte qualche soldo, e tornare. Ma le donne rimanevano praticamente vedove, e molte ragazze videro partire i mariti dopo appena qualche mese di matrimonio. Queste giovani donne siciliane, calabresi, lucane, napoletane, abruzzesi sono state le vere martiri di quel duro calvario che è stata la nostra emigrazione. Chi ha compensato le lunghe attese, spesso inutili, perchè il giovane marito, laggiù, si formava un'altra libera famiglia? E ci sono migliaia di casi, registrabili, di giovani invecchiate in fedeltà aspettando un ritorno un atto di richiamo che non sono mai venuti.

Maria Saveria era tra le fortunate. Suo marito, Luigi Castiglia, l'aveva chiamata. «Vendi qualche cosa, vendi tutto, magari fa dei debiti, ma fatti il viaggio» — aveva scritto il marito — «e lasciamo il paese nostro. Porta con te quello che puoi, ma non dimenticarti il peperosso. Portane quanto più ne puoi». La Calabria, abbandonata come una terra matrigna, rimaneva nel sangue del guardiano emigrato alcuni anni prima. E Maria Saveria riempì sacchetti di peperosso.

Napoli — si diceva nei paesi del Sud sino a una ventina di anni fa — «è il paese delle sette meraviglie». Andare a Napoli era una delle fantasie che hanno accompagnato milioni di meridionali senza poter essere esaudite. Tanti nostri nonni sono morti con il desiderio di Napoli. Maria Saveria Castiglia aveva come meta l'America e nella città partenopea tentò di non impressionarsi. Poi doveva badare al figlio e a tutti quegli involti che erano la sua ricchezza. Il viaggio era stato prenotato e pagato in anticipo presso una delle tante agenzie che in quegli anni cominciavano ad aprirsi nelle cittadine meridionali. Avevano per stemma una grande nave con un pennacchio di fumo più grosso di quello del Vesuvio che stava nello sfondo. I tabelloni delle Società marittime furono per mezzo secolo la prova della esistenza dell'America, un miraggio per milioni di ex sudditi borbonici. Le maniere per spremere quanto più possibile la miseria degli emigranti erano tante e spesso apparentemente legali. Qualche volta, per esempio, il piroscalo contrariamente alla norma ed al contratto, non attraccava al molo. Perciò c'era da prendere una barca per arrivarci. La barca costava. Questo accadde a Maria Saveria che caricò i fagotti nella barca, prese in braccio il figlio e lo depositò su un angolo asciutto. Gli raccomandò di non sciupare l'abito da marinaio e di tenersi per mano il berretto su cui c'era scritto «Mare Azzurro», come il nome di una immaginaria nave. In quel suo figlio la popolana di Lauropoli riponeva grandi speranze. Un futuro Re, difatti, un vero Re, il Re d'Italia, aveva posato la sua mano sulla testa del ragazzo. Questo raccontava la giovane ma già patita emigrante calabrese alle improvvisate conoscenze con

altre emigranti. Il fatto era avvenuto in Calabria, quando il principe Vittorio Emanuele, che doveva diventare Re, era stato ospite per una battuta di caccia del barone Compagna. Francesco Aloise, suo fratello, era un guardacaccia del Barone. (Ma anche Francesco Aloise era poi andato in America). E quel giorno aveva portato con sé il nipotino. Di mattino presto si imbattè nella reale comitiva di cacciatori che avanzava a piedi lungo un sentiero. Il principe si fermò dinanzi al guardacaccia che con il berretto in mano s'era inchinato. Il futuro Re — narrava la mamma — aveva accarezzato la testa del suo Cicillo.

Ora finalmente si partiva per l'America e se grande era il dolore di aver lasciato la casa e la chiesa e tutto quello che di caro e di buono c'era a Lauropoli, lassù tra la gente nuova c'era il marito ad attenderla, gli altri figli e tanti paesani. Avrebbe trovato chi poteva capire il suo dialetto, la sua unica lingua. La barca si accosta alla scaletta della nave. Ma prima fa una manovra di avvicinamento sotto bordo. Il piccolo Francesco si tiene stretto a poppa attento più al vestitino nuovo che al mare. D'improvviso, da una delle bocche dei rifiuti della vecchia nave, cade un getto di acqua sporca. La barca stava manovrando proprio sotto la fila dei gabinetti comuni della terza classe. Il getto investe il piccolo Francesco che vacilla e sta quasi per cadere in mare. Il suo abitino da marinaretto bianco e azzurro, è tutto sporco. Ma la madre, da triste e quasi piangente che era, si illumina di contentezza. «Cicci — urla — non chagne. 'Tè 'a furtuna. Quidda cosa vò ddi ricchezza. Cicci, tu parti furtunatu! Benidittu San Franciscu». E si fece il segno della croce, stringendo a sé il bambino inzuppato e non più odoroso di pulito. «Francesco — aveva gridato al figlio ricordandosi di una vecchia credenza popolare secondo cui essere per caso imbrattato in quel modo significava ricchezza — non piangere. Quella cosa vuol dire ricchezza. Tu parti fortunato!». Quel ragazzino era Francesco Castiglia, che poi avrebbe per metà americanizzato il suo nome in Frank Costello.

Quell'estate del 1896 fu tragica per i poveri contadini del Sud, costretti a varcare l'Oceano. Anche nell'America Latina le cose non andavano tanto bene e ancora il nostro lavoro non aveva trasformato San Paolo in una delle più ricche città del mondo. Il 22 agosto un altro dispaccio della *Reuter* annuncia che in Brasile « comincia la caccia agli italiani ». Ma è al Nord che il rancore contro i nostri connazionali aumenta di anno in anno. Il 28 gennaio 1897 — Costello ha sei anni e vive nella 108 strada di New York — il Parlamento degli Stati Uniti approva una legge che proibisce la immigrazione agli analfabeti. E' una legge diretta contro i nostri abruzzesi, calabresi, pugliesi, contro i meridionali d'Italia. Il provvedimento non fu ritenuto opportuno dal Presidente americano, per ragioni elettorali, avendo la sua « base » personale fra gli agricoltori che hanno bisogno di mano d'opera a buon mercato. Ma l'anno seguente venne ripreso e questa volta sanzionato. Chi ha la pazienza di sfogliare le collezioni di giornali di quegli anni trova notizie sempre meno consolanti. Ecco una notizia del 21 luglio 1899 proveniente dalla Louisiana: « *A Tallulah, nella contea di Madison, cinque operai italiani, che erano venuti a diverbio con un cittadino americano, sono stati linciati dalla folla. I cinque italiani sono tutti morti sul posto.* ».

Questo sangue bisogna metterlo nel conto quando si parla di gangsterismo italiano in America; bisogna mettere nel conto insieme al sangue anche le infinite umiliazioni che si possono immaginare una volta giunti al linciaggio. Un feroce razzismo accomunò gli italiani accanto ai negri ed agli ebrei e fu allora che un italiano, in una canzone divenuta popolare prima del '900 nei quartieri più poveri di New York, anticipò qualcosa della canzone dell'angioletto negro. Il ritornello di questo mestissimo canto adattato ai vari dialetti italiani era questo, tradotto nel dialetto di un ragazzo di allora, il piccolo Castiglia: « *U sangu è sempri rüssu — iescissi du niviru, du jancu, du rüssu* » (Il sangue è sempre rosso — che esca dal negro, dal bianco o dall'indiano). E ci sono vecchi emigranti, ormai

diventati bisnonni americani, i quali giurano che la trovata di « insaccare » un uomo vivo in una colata di cemento fu sperimentata per la prima volta proprio ai danni di un povero muratore italiano, un ragazzo lucano che aveva negato una mezza sigaretta, che non aveva, a un irlandese. Dal « no » del povero italiano si arrivò agli insulti e dapprima l'idea dell'insaccamento venne a qualcuno — lassù su uno dei primi palazzi a molti piani — come uno scherzo da minacciare soltanto. Ma il giovanotto fu preso e messo nel muro maestro d'angolo, vuoto e pronto per la gettata. Fu tenuto in quella stretta agonia fino a quando il cemento coprì i capelli del disgraziato e le mani si mossero ancora per qualche attimo, sino al soffocamento. Anche questo bisogna mettere nel conto quando si parla di gangsterismo italiano.

Questa narrazione — documentata su una testimonianza diretta, come diremo in seguito — non vuol comunque essere polemica. Ormai l'America è fatta, e gli italiani, anche se assimilati linguisticamente, fanno parte del volto dell'America. In quale misura? E' difficile dirlo, ma può risponderci la lettera di un oriundo italiano a cui avevo chiesto talune informazioni. « *L'America — dice questa lettera — l'abbiamo fatta anche noi, con il sudore nostro, con le nostre vertigini sulle travature dei grattacieli, con i nostri pranzi di patate e pane. L'abbiamo fatta anche noi questa America, così come essa ora è e come l'amiamo e come l'abbiamo difesa e la difenderemo, con le nostre usanze che si sono mescolate a quelle degli altri, con i nostri figli e le nostre figlie. Quante di belle ragazze che incontrate a New York sono il vivente ricordo di Napoli? Anche l'Italia ha fatto l'America.* ».

Gli episodi che sono narrati nei seguenti capitoli — sulle origini della organizzazione della malavita a New York e sulla partecipazione degli oriundi italiani — devono essere perciò visti alla luce crudele delle condizioni di vita che i nostri emigranti hanno trovato sul suolo americano. Già partivano da una patria in verità poco grata.

Il Mezzogiorno veniva spogliato da una politica intesa a valorizzare l'idea continentale dell'Italia in opposizione

al programma « marinaro » e mediterraneo che era stato la intima aspirazione e l'unica spinta vitale del Regno di Napoli. I governi di allora, preoccupati solo di salvare l'economia del Nord minacciata dalla industrializzazione europea, speculavano persino sulla miseria degli emigranti. Così mentre un meridionale che doveva emigrare era costretto a pagare una «tassa d'imbarco» sul passaporto, pari a otto lire del 1901 (quando fu istituito questo odioso balzello sulla povertà), un operaio settentrionale che emigrava, temporaneamente, per i paesi ad alti salari dell'Europa industrializzata aveva facoltà di prendere o meno una tessera speciale al costo di una lira, ma con il beneficio di avere la riduzione ferroviaria sino alla frontiera. Nel 1910 il Governo propose di ridurre di due lire la «tassa d'imbarco», ma la Camera si oppose, «per evitare danni al bilancio». E intanto il bilancio degli emigranti meridionali si riduceva all'osso. Per poter partire si vendevano a prezzi di sotto valore piccoli fondi agricoli e gli archivi notarili possono essere una fonte d'informazioni in proposito. Si formarono nei paesi veri e propri nuclei di incettatori di terreno a danno di chi voleva vendere per «farsi il viaggio» ed espatriare. Alcuni contratti venivano stipulati con il diritto di riscatto dopo tre o quattro anni. L'emigrante, nella grande illusione di guadagnare subito più del necessario per tirare avanti, cedeva la terra ad un prezzo bassissimo con il patto che dopo tre o quattro anni, pagando la stessa somma più un tanto di interesse, si poteva riprendere il fondo. Il rischio era tutto di chi vendeva il quale si accontentava del prezzo più basso, anche perchè sperava di riprendersi il fondo rifondendoci meno interessi. Ma in America si incontravano spesso la fame, la durezza di una fatica pesante mal pagata e taglieggiata in tutti i modi dalle gang dei costruttori, dei datori di lavoro. Il riscatto non poteva avvenire e la terra passava in proprietà all'incettatore. Quando questo legame con il paese natale veniva a mancare, chi magari aveva preso il vapore a Napoli giurando di tornare dopo dieci anni con il portafogli carico, tagliava i ponti e si buttava tutto nella nuova vita, nella nuova speranza, dimenticando qualche volta moglie e figli abbandonati nella vecchia patria.

Alcuni paesi meridionali si spopolarono. La provincia di Potenza, che era tutta la Basilicata, al censimento del 1901 risultò di 490 mila abitanti. Fatti i confronti con il precedente censimento, di venti anni prima, risulta che il trenta per cento della popolazione era partito in emigrazione permanente: 168.978 unità umane tra il 1882 e il 1900. Il fenomeno della emigrazione stabilì un curioso rapporto, che poteva apparire innaturale, tra l'incremento demografico del Nord e quello del Sud, considerando la tradizionale maggiore prolificità dei meridionali. Mentre la Calabria aveva tra gli anni citati un incremento del 4,9 annuo, gli Abruzzi del 5 e la Campania del 4,4; la Liguria registrava un incremento dell'11,1 per cento e la Lombardia dell'8 e mezzo. Una più recente statistica — che per gli ultimi due decenni nulla ha comunque da vedere con le origini dei fatti qui rievocati — precisa che dal solo Abruzzo sono emigrati dal 1871 al 1951 un milione e trentamila persone. Tutte per non tornare.

Intere strade di paese diventarono deserte. Villaggi di montagna furono abbandonati e gli emigranti si portarono in America persino il Crocifisso e i paramenti dell'altare maggiore della loro chiesetta. Qualche volta era il prete partiva con i propri parrocchiani, con lo stesso treno, la stessa nave. E in America — nelle regioni dell'interno — nasceva una comunità cattolica con i pregi e quindi anche con i difetti della più vasta comunità da cui proveniva. «*Se l'è presi l'America*», questa frase tradotta nei dialetti meridionali si diceva indicando le case vuote, con le tegole che cadevano, inabitabili perchè le famiglie non aumentavano col ritmo di come diminuivano. Lo stesso modo di dire si usava per la morte («*Se l'è preso il Signore*») e per la chiamata alle armi («*Se l'è preso il Governo*»).

Non erano tendenzialmente portati al «gangsterismo» — come qualche scrittore americano di origine anglosassone continua ad affermare — questi italiani. Erano invece portati per temperamento e abitudine a soffrire quanto più miseria pioveva loro addosso; erano pronti ad accettare tutto, a rac-

cogliere bottiglie vuote per la strada e magari scrivere in paese, all'amico o alla moglie, che il lavoro trovato era ottimo, era un lavoro « americano », aggettivo che significava decoro e buona retribuzione.

« A noi come agli ebrei poveri e poi ai negri — narra un emigrante che ricorda quei tempi — toccava filare sotto il coltello delle paghe misere, dei furti legalizzati, del sudore rubato, degli sputi sul nostro cuore. Avevano bisogno di noi e solo per questo non mandavano ad affondare i nostri bastimenti al largo di New York. Ma dovevano tenerci con il collo sotto il tallone. Forse loro, secondo la tipica morale dei pionieri americani, secondo cui vince il più forte e la legge difende chi si è già difeso da se stesso, avevano ragione. Noi eravamo arrivati troppo tardi per aspirare ai primi o ai secondi posti nella vita americana. La razza privilegiata degli Stati Uniti di mezzo secolo addietro, quella anglosassone, nutriva un vero disprezzo per noi italiani ».

Il nipote di un nostro vecchio emigrante, che è un giovane professionista attualmente a Filadelfia, sulla base dei racconti del suo nonno mi ha scritto: « Una idea di come erano trattati gli italiani e gli ebrei può esser data dai film di Charlot. E' strano che sia stato proprio un inglese a rappresentare con tanta dolorosa esattezza la spietata caccia al povero diavolo di emigrante. Mio nonno diceva che le scarpe sfondate di Charlot lo commuovevano perchè in quelle scarpe che temono il poliziotto e il padrone c'era tutta la sua prima giovinezza. Lei tenga presente — conclude la lettera di questo giovane oriundo italiano — che ora i tempi sono diversi. La seconda guerra mondiale ha fuso di più gli americani e lo stesso mio amore per l'Italia oggi è un sentimento, non un attaccamento. Tanto è vero che noi abbiamo combattuto, sia pure non senza un certo imbarazzo, contro l'Italia quando ciò è stato necessario ».

Qualcosa dell'Italia meridionale — la tendenza alle organizzazioni segrete, come la mafia, la camorra o la fibbia — ha certamente giocato nel determinare il destino di alcuni figli di italiani che hanno scelto la via della ribellione e della

reazione contro la società americana così come s'era assestata prima dell'ultima ventata emigratoria a cavallo dei due secoli, che fu appunto quella italiana. Il senso, ormai superato, della vendetta personale al posto della giustizia ha determinato molti casi di delinquenza. Ma è stata la paura della solitudine, dell'isolamento economico e morale, in una terra e in una società già ricche per conto loro, a provocare l'associazione della malavita.

Senza volerlo per questo giustificare, ascoltiamo come inizia il racconto della propria vita uno dei più noti gangster. Il racconto è fatto ad un giornalista americano il quale ha pubblicato la lunga intervista senza firmarla, in un libro uscito anonimo. Chi parla è Tony Mauriello, un gangster che iniziò la propria carriera con un « mandato »: l'uccisione di Mike Petrucci, capo di gang da eliminare. I suoi compagni dell'epoca d'oro della sua attività si chiamano o si chiamavano, perchè alcuni sono malamente morti: Joe Masseria, capo della Unione Siciliana e boss del gruppetto; Antonio Coppola in arte Black Tony e Salvatore Lucania più noto come Luky Luciano.

« Appena ebbi l'età di uscire di casa — racconta Tony — venni di fatto emancipato. Bisognava essere immediatamente capaci di cavarsela, altrimenti non si durava a lungo. La mischia era continua. Per poter esistere, e persino per potersi fare i fattacci propri, bisognava destreggiarsi. Stai all'angolo della strada, per esempio, a perder tempo o a giocare a soldini sul marciapiedi, o a fare un falò con delle immondizie, quando ti cade addosso un piedipiatti, uno sbirro che ti dice con aria cattiva: "Circolate! O vi sbatto il mattarello sul grugno" ».

Il gangster narra la sua storia di ragazzino: « Vivevo solo, con la vecchia. Il vecchio non contava nulla. Lavorava in una fabbrica di maccheroni e, ogni sera, andava nel retrobottega del salumaio italiano per fare la partita e bere il vino insieme ad altri paesani. Per la vita che faceva avrebbe potuto restarsene in Sicilia ».

E, gangsterismo a parte, Mauriello spiega lucidamente il fenomeno della sua ribellione: « Non riuscivamo mai a comprenderci, io e il vecchio. Lui era rimasto al paese, laggiù, nelle montagne siciliane. Egli non riuscirà mai a comprendere che questo è un altro mondo, un mondo dove non è affatto necessario di mettersi in ginocchio innanzi a qualcuno. Egli si stima fortunato — e forse lo è di fronte alla sua casa di Sicilia — di poter stare tra quattro mura quando viene l'inverno, d'avere l'acqua corrente e nel corridoio dei cessi puzzolenti sempre intasati... ».

Tony conclude con una verità che lo stesso giornalista americano ha dovuto riconoscere come una spinta a tanta reazione: « Qui in America c'è una cosa che ci viene insegnata a scuola: in America qualunque uomo ne vale qualsiasi altro ». E' una giusta massima democratica, ma di attuazione pratica polivalente. Infatti apre la via anche al gangsterismo.

CAPITOLO II

A BROOKLYN COI PIONIERI DELLA MALAVITA ORGANIZZATA

Inizia il racconto di zio Trestelle, testimone e protagonista - Cosa è il vero « racket » - La tragica storia di Pasquarello e don Giosuele - In una stalla di Harlem nacquero i cinque punti del gangster perfetto - La tremenda offesa di uno ragazzo di vent'anni alle origini di una catena di delitti - Molto « colore » italiano.

Tutte queste sofferenze per milioni di italiani trapiantati in America sono sfociate prima in adattamento a subire il torto, per essere poi superate con la lenta assimilazione alla vita circostante. La massa degli italiani è profondamente onesta, e di conseguenza relativamente ricca. La media del reddito americano non tocca gli ex italiani, che in genere ne restano al disotto. Ciò vuol dire che hanno lavorato, ma non hanno commesso illeciti traffici, arricchimenti fuori della legge. Eppure le cronache romanzate parlano sempre di italiani alle origini della malavita che nell'America del Nord per lunghi decenni s'è confusa con la stessa vita politica della repubblica stellata. Il « re del mondo sotterraneo », s'è scritto di Costello dopo il suo ultimo arresto. Le agenzie di stampa americane hanno dimenticato di aggiungere nei loro dispacci che la politica dell'America è andata sotto braccio, com'è documentabile, proprio con questo mondo sotterraneo.

Una storia della malavita americana in rapporto al « contributo » (come chiamarlo?) degli italiani è ancora difficile a scrivere. Ci sono personaggi del « mondo sotterraneo » e del

« mondo pubblico » ancora in vita, o troppo vicini agli interessi, agli affetti e soprattutto alle vendette. Chi c'era prima dei Mauriello, dei Masseria, dei Costello, dei Luciano? Altri italiani?

Un testimone di alcuni degli avvenimenti che hanno insanguinato la « giungla d'asfalto » americana, un protagonista che a sua volta ha raccolto dirette testimonianze dalla viva voce dei « pionieri » della malavita organizzata a New York, a Chicago e nelle altre grandi città americane, ci ha narrato fatti ancora inediti e ci ha avvicinato a personaggi dimenticati nelle storie ufficiali scritte in America sul gangstersmo. Prima di narrarli a nostra volta ai lettori, è stata necessaria questa presentazione sulle « origini del male » che non vuole essere — ripetiamo — una giustificazione, ma solamente una precisazione.

Cediamo quindi la parola al nostro uomo, che — per ovvi motivi — chiameremo con uno dei suoi nomi di battaglia usati in America prima di tornare in Italia per un soggiorno forzato che tuttora continua. Lo chiameremo il « signor Trestelle » o meglio lo « zio Trestelle ». Pare che questo nome gli sia stato messo da *uncle Frank*, che sarebbe il vecchio zio Costello.

Anche la malavita organizzata, a New York ebbe i suoi pionieri. Come una eroina, sullo sfondo del paesaggio d'asfalto e di grattacieli in cui poi agirono i grandi personaggi dell'arte del « racket » e del gangsterismo, troviamo una donna. Una donna di Marciavise, una popolana di Campania.

Ma cosa è il « racket »? A consultare un vocabolario di lingua inglese si rimane delusi. A seconda dell'uso vi troviamo queste spiegazioni: fracasso o schiamazzo; racchetta o gioco della palla; o al massimo troviamo la parola allargata al significato di « battere ». Potrebbe anche essere una derivazione dall'italiano « ricatto », trasferita in gergo. I dizionari dei neologismi americani ne danno un significato diverso, ma è meglio ricorrere al nostro « zio Trestelle », che ci fornisce la trama e le testimonianze degli episodi che narreremo. « La parola *racket* — afferma il nostro amico Trestelle — nel suo signifi-

cato nuovo è nata proprio in America, e precisamente a New York. Ha una origine politica, o meglio è stata usata negli ambienti che hanno fatto la politica americana nei decenni scorsi. Si preparava un banchetto e agli invitati si mandava un biglietto d'invito, a un dato prezzo che era sempre molto superiore al costo del pranzo. Era un prezzo diremmo di affetto. Il ricavato, ufficialmente, andava a scopo di beneficenza, ma in realtà finiva nelle tasche dell'uomo politico e degli amici che preparavano il pranzo. Quelli che non aderivano all'invito (bastava pagare il biglietto e si poteva anche non andare al banchetto se interveniva qualche impedimento), venivano puniti in maniera apparentemente legale. Per esempio non ricevevano taluni favori che solo i giudici e gli altri politicanti potevano far loro. Com'è noto in America anche i giudici sono eletti politicamente. E' un sistema rimasto in vigore dai tempi dei primi arrivi di immigranti che eleggevano tra di loro sindaco, giudice e sceriffo. Se colui che aveva rifiutato l'invito al banchetto teneva un bar, questi veniva additato alla polizia a cui si segnalavano tutte le irregolarità che fatalmente si commettevano in quel bar. E la polizia, ligia e asservita al gruppo dei politicanti, invadeva il locale, lo chiudeva. Gli « invitati d'onore » erano naturalmente i tenutari di bar con annesso case compiacenti. Questi pagavano senz'altro, spesso più biglietti. Il banchetto si svolgeva nell'atmosfera più cordiale possibile. Eppure odii, rancori, vendette, gelosie dividevano i banchettanti. E su tutti dominava la paura, il terrore del più forte »

Trestelle aggiunge, non senza ironia: « Certamente questo *racket* non fu trovato nell'isola di Manhattan dove vivevano in pace i poveri indiani, ma fu introdotto da immigrati europei, e prima dell'arrivo in massa degli italiani. A Chicago il racketismo esisteva prima dell'arrivo di Vincenzo Colosimo, anche se fu questi che poi l'organizzò a sistema associativo; a New York il primo a farne una società fu sì Ignazio Lupo, come poi diremo, ma come fenomeno esisteva ».

Il nostro Trestelle è stato un contrabbandiere all'epoca del proibizionismo e quando arrivò in America, nel lontano 1912, l'organizzazione del « governo sotterraneo di New York »

era in pieno sviluppo. Come tanti, partì da Napoli e la differenza con gli altri emigranti era questa: non era analfabeta, essendo un diplomato, e partiva clandestino, senza passaporto. « Fui costretto — egli sostiene — dalle circostanze ad abbracciare i guadagni della proibizione e quindi ad aver contatti con gli uomini che saranno descritti in questi miei ricordi. Per i fatti avvenuti prima del mio lungo soggiorno nell'America riferisco testimonianze e confidenze di persone che ne fecero parte. Nella mia quotidiana convivenza con uomini dai nomi altisonanti nel campo cosiddetto della malavita (che io qualificherei meglio con questa espressione: di certo affarismo americano) ho sempre cercato di analizzare e scoprire la causa di tanti delitti che macchiarono a torto il nome della maggioranza degli italiani d'America i quali invece, con perseveranza e audacia, seppero affrontare e combattere il razzismo di allora e superare il complesso di inferiorità a cui li costringevano gli irlandesi. La mia esperienza diretta, collegata maggiormente al tempo che precedette la proibizione e a quello seguente, mi ha insegnato che la colpa non fu tutta dei « guagliuni » e dei « picciotti » italiani. Essi trovarono negli americani i complici naturali e un altro grande complice, che merita davvero l'accusa numero uno, fu lo stesso Governo che invitò i cittadini in massa a violare una legge non sentita, quale quella che proibiva l'uso dell'alcool come bevanda. Ho assistito ad episodi di reciproca distruzione di bande rivali che veramente denotano quanto in basso possa cadere la dignità e la stessa intelligenza degli uomini. Ma ho il ricordo di altri che, una volta diventati ricchi, approfittando di una situazione di cui erano diretti complici polizia e uomini politici, si sono allontanati dalla strada della vita fuorilegge per abbracciarne una nuova. I loro figli entrarono così nella gloriosa Accademia militare di West Point e molti furono degni ufficiali nell'ultima guerra. Altri comprarono — giacché in America tutto si può comprare, o almeno si poteva comprare sino ad alcuni anni addietro — la candidatura ad alti posti. Ricordo, per esempio, un certo Bertini che fu candidato democratico e venne eletto giudice della Corte suprema di New York. Morì un anno dopo la nomina ».



L'episodio che si può considerare l'antefatto della malavita newyorkese è ancora inedito. Naturalmente non è che prima erano mancati assassini e strozzinaggi, anzi mezzo secolo fa nella metropoli americana si diceva che, scavando, si potevano trovare tanto pozzi di acqua che pozzi di sangue. Ma è il primo episodio che denuncia il formarsi dell'associazione di malavita e la creazione del mito umano del *boss*, datore di benefici e di morte. Nei due personaggi che vi presentiamo già ci sono i futuri gangsters dei film, già c'è la dura e spietata legge di « Fronte del porto ». E, purtroppo, c'è molto colore italiano. Era l'epoca in cui, per allora su un piano intellettuale ed erotico, in Europa si sviluppava la teoria del superuomo. Nella stalla e nel bar in cui stiamo per entrare, in una sudicia strada americana, il « superuomo » si indirizza verso altre strade e prepara il terreno ad Al Capone, agli Anastasia.

Pasquarella — ci narra Trestelle — era una donna alta, con i capelli rossi ed il viso mascolino. Era la proprietaria di una stalla di Harlem, una stalla larga 25 metri e lunga 100. Aveva due entrate, una dalla 108.sima strada e l'altra dalla 109.sima, come un garage moderno. Allora non circolavano le automobili e i camions. Erano gli ultimi anni dei trasporti a trazione animale. E' difficile alla immaginazione, per chi conosce solo la New York di oggi, pensare all'aspetto di quell'altra città. Eppure non è passato che mezzo secolo. La storia di Pasquarella e del suo compare don Giosuele finisce infatti in un giorno di marzo del 1909. Comincia verso gli ultimi anni del secolo scorso.

Era la stalla più grande e più conosciuta in quella sezione della città che è compresa tra la 100.sima e la 125.sima strada e tra Pleasant Avenue e Park Avenue. Era abitata in maggioranza, come del resto lo è tuttora, da siciliani, calabresi, napoletani ed irlandesi. Questi ultimi erano numericamente in minoranza, ma parlavano inglese e perciò avevano sugli italiani un grande vantaggio. Irlandesi, sempre per via della lingua e per una preferenza che ad essi usavano le alte autorità costituite, erano i giudici, i capi della polizia, gli stessi

sacerdoti. Un altro vantaggio essi lo trovavano nel fatto che sapevano sostenersi ed agire anche nel loro continuo stato di ubriachezza. Erano così sempre pronti a menar le mani, mentre gli italiani dovevano pensare a come procurarsi un lavoro fisso. Gli irlandesi avevano inoltre organizzato un sistema di rapina a danno degli italiani che presto svegliò nei nostri conazionali l'istinto alla difesa e, di conseguenza, alle contromisure.

Bande di irlandesi si appostavano nei pressi dei cantieri dove lavoravano gli italiani, il giorno della paga settimanale. Lasciavano passare i gruppi più folti, ma ai crocevia, quando avveniva un naturale smistamento, essi aggedivano quelli rimasti isolati o in scarsa compagnia. I primi anni erano sempre gli italiani a rimetterci la busta paga e a tornarsene a casa senza una lira, dopo una settimana di pesante lavoro, e con gli occhi e le ossa ammaccati. Il sistema pretendeva di avere una sua certa umanità e le vittime erano scelte con alternatività, in maniera da lasciare la paga intatta a chi già aveva subito rapina e percosse. In certe occasioni s'è scoperto che erano stati gli stessi datori di lavoro ad organizzare imboscate e rapine, in modo da riprendersi il danaro distribuito poco prima e rimettendoci solo la percentuale per gli « esecutori ».

Era questo l'ambiente trovato da Pasquarella e da suo marito quando si sistemarono nel quartiere. Il marito era morto cinque anni dopo il loro arrivo da Marcianise, ma essa era più forte di un uomo, ed era sempre stata il vero capo della famiglia. Gestiva da sé la grande stalla ed aveva scelto un angolo vicino alla porta che dava sulla 108.sima strada (una strada che sarebbe diventata notissima negli ambienti della malavita), per sistemare il suo « ufficio ». Sedeva su una vecchia poltrona, dinanzi a un tavolo. Attorno teneva alcune sedie per discutere gli affari e l'amministrazione della stalla. I due muri d'angolo, imbiancati a calce, erano il suo libro contabile. Siccome era analfabeta, tracciava col carbone sui muri tante strisce nere, come le aste dei bambini della prima elementare. Queste aste erano divise a gruppi e su ognuna Pasquarella segnava strisce orizzontali in alto, in mezzo o in

basso, a seconda di ciò che voleva « registrare ». Questo delle aste era un segreto linguaggio che nessuno sapeva decifrare. Eppure su quei due muri c'era aperta a tutti la contabilità di Pasquarella, anche quella segreta che era la più importante.

Lei, quando chiudeva l'ufficio, ossia lasciava la sua poltrona che dominava la strada, saliva in un appartamento al terzo piano dello stesso caseggiato della stalla. Viveva con tre figli, un maschio e due femmine. Ma stava poco in casa. Anche di notte era sempre nella stalla, nella lunga stalla semibuia che pareva un tunnel. Si giustificava, per questo suo eccesso di lavoro, col dire che bisognava sorvegliare giorno e notte i dieci uomini addetti alla manutenzione dell'azienda, sorvegliarli affinché dessero sempre « la giusta e onesta razione di biada e di fieno alle bestie » (giustizia e onestà ricorrevano spesso nel suo discorrere), e bisognava curare le operazioni di strigliatura dei cavalli dei venditori ambulanti, dei commercianti e degli avventurieri di passaggio. La stalla funzionava infatti anche come rifornimento e come « lavaggio » e « manutenzione » delle macchine, che erano appunto i cavalli.

Molti sapevano invece che lei era lì anche di notte per occuparsi di altri affari, e che dei suoi dieci uomini poteva fidarsi ciecamente. Erano i suoi uomini, la sua guardia del corpo, la sua protezione, anche se lei usava dire che per difendere Pasquarella bastava Pasquarella stessa. La stalla era un luogo di riunione di persone di cattiva fama, un posto mai visitato e anzi protetto dalla polizia; era anche una scuola dove si tenevano delle vere e proprie lezioni ai candidati al furto organizzato.

Ecco uno schema delle lezioni, che seguivano un vero e proprio corso graduale, con l'approvazione finale:

- 1) imparare a stare zitti, anche quando si ha ragione, e non tradire mai il compagno di impresa e i protettori;
- 2) lezioni sul maneggio del coltello, imparando soprattutto — per scegliere all'occasione — a ferire senza uccidere oppure ad uccidere con un solo rapido colpo;
- 3) come si apre una cassaforte e come si entra in un negozio;

4) come si ruba nelle case sotto gli occhi magari dei padroni e come si sfilava un portafogli;

5) ultima lezione, e quindi ammissione tra gli amici di Pasquarella, era un atto di riconoscimento formale di Pasquarella come capo supremo. Lei si impegnava a proteggere i suoi uomini « con la polizia e se necessario col coltello e la pistola ». Diceva anche: « *Tanto di uomini io me ne mangio dieci* ».

I lavoranti di Pasquarella, che erano anche persone di fatica nella stalla, appunto per salvare le apparenze, erano poi specializzati nel rubare cavalli. Erano gli antenati degli attuali ladri di automobili. Venivano presi di mira quei cavalli che erano affidati ad altre stalle pubbliche o tenuti in locali privati. Di notte venivano condotti in altre zone lontane e qui venduti a ricettatori che li portavano nei paesi vicini. Qualche volta il gioco era un altro, potremmo dire meno disonesto. Pasquarella faceva rubare un dato cavallo. Dopo alcuni giorni la bestia veniva ritrovata da un suo uomo e riconsegnata al padrone, cui si chiedeva una giusta mancia e in più — per evitare altri incidenti magari più gravi — si proponeva di usare lo stallaggio di Pasquarella. L'altro capiva ed accettava questo posteggio forzato. Così la stalla di Pasquarella manteneva sempre il pieno.

Si faceva pagare, puntualmente, ogni fine del mese. Quando un cliente non poteva pagare, richiedeva un forte interesse e segnava un'altra striscia su una asta del muro bianco. Prestava anche moneta ai suoi connazionali e pretendeva di essere la più generosa persona del quartiere. Ricorreva a un sistema che non fu inventato da lei, e che venne applicato prima e dopo in America da italiani e da anglosassoni, da tutti gli strozzini. Per ogni cinque dollari chiedeva l'interesse di un dollaro a settimana. Capitava spesso che l'interesse di un dollaro veniva pagato, sempre per lo stesso prestito, per più settimane di seguito. Siccome il povero debitore non poteva pagare l'intera somma, era costretto a pagare il primo interesse, un dollaro, e di settimana in settimana rinnovare il prestito sino allo esaurimento. Se qualche debitore osava cambiar strada senza averla avvertita, lei mandava subito alla ricer-

ca i suoi uomini. Una volta scovato in casa, veniva pestato con pugni e calci e poi depredato dei soldi che aveva addosso, dell'orologio se lo possedeva, e qualche volta finanche delle lenzuola del letto.

Ancora qualcuno rammenta un tragicomico episodio che accadde al mercato della 108.sima strada. Pasquarella faceva un giro d'ispezione e ti incontra un suo debitore il quale non si era presentato il giorno stabilito per saldare il conto o per pagare l'interesse. L'uomo aveva lunghi e folti baffi ed era più basso della donna. Pasquarella, tra lo stupore e il rispetto di tutti, prende il malcapitato per i baffi e lo solleva di peso gridandogli, nel suo dialetto misto a qualche venatura del tipico linguaggio dei quartieri misti: « *Domani vieni tu da me, oppure dopodomani riceverai una buona visita!* ».

Chi l'ha conosciuta la rammenta come una donna spietata. Vestita malamente e pettinava poco i suoi capelli rossi. Puzava di fieno e di concime. Nella stalla la si incontrava spesso col viso sporco. « *Non ho tempo di lavarmi la faccia!* », diceva. Oppure: « *Tanto il marito l'ho avuto e i figli li ho fatti!* ».

Pensava molto ai figli, ed uno di essi rappresentò la sua tragedia. La sua crudeltà verso gli altri emigranti si mutava in fanatico affetto verso le proprie creature. Queste vestivano di lusso e venivano tenute lontane dagli affari loschi della stalla. Frequentavano i teatri italiani. Allora erano in auge Farfariello e alcuni teatrini di marionette. Pasquarella si vantava di essere la più ricca della 108.sima strada, la più temuta. Aggiungeva con un presentimento dell'avvenire: « *Pure la più invidiata e la più odiata* ».

Il suo rifugio e la sua speranza erano la Madonna del Carmine e la sua pistola. Questo strano abbinamento è frequente negli ambienti della vecchia malavita. Pasquarella diceva che « tutto doveva alla Madonna del Carmine ». Ogni anno vestiva a nuovo solo il giorno in cui nel quartiere si faceva la festa alla Madonna. Seguiva la processione con due grandi candele in mano, accese. Pareva una spiritata. Camminava silenziosa e non muoveva le labbra. Guardava fissamente

tosivi sulla frutta. Sino a che il fruttivendolo pagava anche gli arretrati. La polizia non agiva contro Giosue, il quale d'altra parte non prestava il fianco ad accuse ben provate. Se ne stava sempre nel suo caffè, e — disse una volta un commissario di polizia a uno che protestava — « non era capace di fare del male nemmeno a una mosca ». Nel retro-botteg del bar si teneva la « giocata » con partite di poker e di « zecchineta ». Il proprietario del caffè tratteneva il cinque per cento sulle vincite e prestava danaro a chi perdeva. Il vero vincitore alla fine di ogni nottata era lui. Aveva imposto alle « partecipiche » del quartiere di fare del suo bar il punto di maggior incontro. Tutti rispettavano Giosuele e lo riverivano, sino a dargli l'onorifico « don ».

Il morto del nostro uomo era « rispetta e fatti rispettare », e sulla base di questa massima trattava con i suoi esecutori e anche con la polizia. Faceva piani per furti, distribuiva le parti, raccoglieva il bottino e poi distribuiva il ricavato con una certa giustizia. Ma era anche vendicativo. Un poliziotto si mise in testa di ficcare il naso negli affari del suo bar. Una sera da un palazzo di sei piani decine di tegole si rovesciarono addosso al povero « piedipiatti » che fu ferito gravemente. Don Giosuele mandò qualcuno a visitarlo all'ospedale, gli fece avere un omaggio e quando guari diventarono buoni amici.

L'unico lato debole lo aveva per sua moglie. Questa girava per la città a bordo di un calessino guidato da uno zoppo, uomo di pessima fama e notoriamente indicato come il sicario personale nelle imprese sanguinose del suo padrone. La signora preferiva cappelli a larghe falde, secondo la moda, con penne di struzzo. Stringeva al seno un cagnolino bianco che chiamava « Giosuelino ». Lasciava una scia di profumo. Comprava le bottiglie di colonia e di essenze in un quartiere di lusso di New York.

Lo scontro fra Pasquarella e compare don Giosuele con il passare degli anni era diventato fatale. L'uomo era geloso della indiscutibile supremazia della donna, ma nello stesso tempo la temeva. La forza fisica della « comare », la buona salute della rivale gli incutevano molto rispetto. Era pro-

davanti. Così ogni anno. La processione partiva dalla 115esima strada e arrivava alla 105esima, e poi tornava indietro. Quando la Madonna arrivava davanti alla stalla 108esima strada, Pasquarella ordinava al prete e ai portatori di fermarsi. Davanti alla stalla i garzoni facevano guardia a un tavolino già preparato, coperto da una tovaglia di lino, ricamata dalle mani della sua figlia prediletta, Maria. La statua della Madonna veniva deposta sul tavolino mentre il prete benediceva la statua. Lei, voltandosi a destra e a sinistra, saliva su una sedia per appendere sulle vesti della statua dieci dollari nuovi fiammantif. Erano qualche cosa dieci dollari allora; per Pasquarella non erano una grande somma.

La supremazia di Pasquarella fu presto minacciata, e da un uomo che fisicamente la donna avrebbe potuto prendere con una mano, alzare e buttare fuori della stalla. Invece i fatti andarono così.

Nella stessa strada cominciò a far fortuna un certo Giosuele, pure lui emigrante napoletano, forse dello stesso paese della « regina » dai capelli rossi. Giosuele era alto, calvo, dagli occhi suresti e dal naso lungo, allampanato, con i baffetti ad ancora ed incerti, la bocca senza denti. Usava portare un cappello a cilindro, sivaletti arricciati. Un segno di spacconaggine era un frastino che agitava continuamente, con una mano decorata da una grossa pietra preziosa blu. Si sapeva che aveva una brutta malattia, regalo di una delle donne che aveva sfruttato. Una delle sue prime attività fu proprio quella delle donne di malaffare, sino a che ne sposò una da cui ebbe l'unico figlio. Ma una immensa tragedia gravava anche su questa famiglia.

Il posto di osservazione e di battaglia di Giosuele era un suo bar, situato nella prima « venuta » (avenue), tra la 109esima strada e la 110esima, dove vi era anche il mercato. Come primo atto di comando era riuscito ad imporre ai venditori di frutta e di verdura un canone di un dollaro la settimana. Nessuno osava protestare. E se qualche coraggioso candidamente osava rifiutare la tassazione i « guaglini » di Giosuele lo sistemavano con qualche pugno o gli fracassavano il carrello o gli gettavano ogni giorno acidi cor-

prio quell'invidia che Pasquarella temeva. Assistiamo ora al primo scontro tra due pionieri del gangsterismo, tra due coposcuola. I nomi fastosi della malavita tutti, più o meno, sono passati per la stalla della 108.sima strada e per il bar della prima «venuta». Questo scontro nella memoria dei grandi ministri e dei primi ministri del mondo sotterraneo americano è rimasto come una leggenda.

Un giorno don Giosuele si decise e chiese udienza a Pasquarella. Questa si pettinò, cambiò la camicetta, fece pulire l'angolo della stalla che era il suo ufficio, verificò l'efficienza della pistola custodita nel seno e attese l'amico affettuoso.

Nessuno ha assistito da vicino al famoso dialogo, ma qualche battuta è stata tramandata negli ambienti della malavita.

« Comare Pasquarella — disse don Giosuele — noi siamo due potenze. Finchè siamo due non saremo mai una grande potenza. Il mondo sta cambiando e già si parla di tramonto dei cavalli da trasporto. Una donna sola non può aspirare a molto. E voi, comare Pasquarella, avete bisogno di una protezione. Possiamo intenderci da cari amici, onestamente. Lascio a voi decidere la percentuale che volete fissare sui vostri incassi. E il bar di Giosuele è a vostra disposizione, nella buona come nella cattiva sorte ».

Forse non si aspettava tanta audacia la «regina della strada». Rimase sorpresa, ma capì che non si poteva replicare per le rime. Prese tempo e rispose che «un accordo era sempre possibile, ma su basi uguali, senza perderci nè da una parte nè dall'altra».

La notte stessa ci fu una riunione nella stalla. Gli uomini di Pasquarella invitarono la donna a rifiutare la umiliante protezione offerta e anzi di diffidare don Giosuele a pretendere qualsiasi camorra nel settore dello «stallaggio». La guerra fra i due gruppi fu dichiarata in silenzio, senza altri superflui incontri. Gli uomini di Pasquarella si limitarono a disertare il bar dell'avversario. Ognuno dei due capi della gang sapeva che uno di loro doveva abbandonare il campo. Chi avrebbe fatto prima a eliminare l'altro?

Gli eventi precipitarono. Una sera la figlia prediletta di Pasquarella non tornò a casa, dopo una visita a una compagna di una strada accanto. Maria aveva 20 anni ed era una ragazza formosa, dai capelli rossi e dal seno florido. Era una abile ricamatrice e la mamma per lei accarezzava molti progetti matrimoniali.

La madre era in attesa del ritorno di Maria, quando le venne un cattivo pensiero. «Madonna del Carmine — gridò nella stalla tra la meraviglia dei lavoranti — allontanami dalla mente questo brutto pensiero!». Uscì fuori come una forsennata. Corre prima dalla compagna della figlia e questa le dice che è già andata via sull'imbrunire. Bussa alle porte di tutti, chiedendo a tutti della figlia. Si reca davanti al bar del brutto pensiero, e manda un sospiro di sollievo quando vede don Giosuele fermo e pacifico sulla porta.

Le ricerche durarono tutta la notte. Lo intero partito della stalla era mobilitato. Solo al mattino presto, madre e figlia si incontrano sul ponte del Bronx River. Pasquarella era a cavallo e vide per prima la figlia che avanzava barcollante. Le andò incontro, scese da cavallo e la guardò. La madre capì tutto in quello sguardo e dapprima ne rimase allibita. Ebbe un moto di pianto, subito frenato da un «raccontami tutto e subito». Era una donna d'azione e aveva bisogno di reagire, di punire, di ricambiare.

Maria, questa ragazza napoletana nata e cresciuta sotto un cielo meno luminoso, ma bella lo stesso, non seppe dire tutto. Ricordava solo che era stata bendata da sconosciuti. Non ricordava la casa in cui aveva passata l'intera notte, perchè ce l'avevano condotta bendata. Ma doveva essere nei pressi di qualche *farm*. Aveva sentito il latrare dei cani e il muggito dei buoi. Su di lei, sempre bendata e con le mani trattenute da mani più robuste, si erano avvicendati forse dieci uomini. Chi erano? Non sapeva i loro volti, non sapeva nulla. «Ricordo — disse alla madre piangendo — solo la vergogna».

Furono queste parole della figlia a svegliare Pasquarella dall'incubo del racconto, sul ponte di Bronx River dove la figlia era arrivata, avviandosi verso casa, dopo essere stata but-

tata da un « carro senza cavalli », una delle prime Ford, in una sezione poco abitata della Contea del Bronx. « *Vendetta! Vendetta!* », gridò la donna nel dialetto di Marcianise. Intorno a lei si sono già riuniti alcuni dei suoi uomini. Ma si sta avvicinando un poliziotto, richiamato dal grido e dal piccolo assembramento. Pasquarella si mette un dito sulla bocca. E' l'ordine per la figlia e gli altri di stare zitti. Ed al poliziotto dice: « *Mia figlia non vuole tornare in ospedale. Ma adesso l'abbiamo convinta, io e i suoi fratelli. Grazie tante per essere venuto.* ».

Alla 109.sima strada la piccola e dolorosa comitiva imbocca la prima « venuta ». All'altezza del bar di don Giosuele Pasquarella si ferma. Il primo sole batte sui vetri del caffè dove arriva un buon odore. « *In nome della madonna del Carmine, in nome del sangue offeso, vendetta!, vendetta!* » urla la donna. « *Si può anche scavare la tomba!* » aggiunge pronunciando un nome. Nessuno, prima di allora, aveva osato dire in quel tono il nome di don Giosuele.

CAPITOLO III

NASCE IN HARLEM IL GRANDE GANGSTERISMO MODERNO

Don Giosuele batte Pasquarella - Uno scarico nella pancia mentre i ragazzi giocano a palla - Don Giosuele vittima dei tempi nuovi condannato a morte - Si perfezionano i metodi dei colonizzatori e tutto continua a risolversi con la pistola - New York avvolta nella « stoffa bianca », il magico nome che un italiano ha dato alla droga.

Era un pomeriggio d'agosto dell'anno successivo allo « sfregio » d'onore fatto a Maria, figlia di Pasquarella. La madre sul ponte di Bronx River aveva gridato « vendetta! »; lo stesso grido aveva ripetuto dinanzi al bar di don Giosuele. Ma la vendetta tardava a venire. Forse Pasquarella aveva paura, e intendeva far finire le cose senza drammatizzarle? Eppure conosceva la legge che dominava i bassifondi newyorkesi, la legge che lei stessa imponeva attraverso i suoi « guagliuni ».

La 108.sima strada aveva dimenticato la spietata avventura di cui era stata vittima la giovane Maria. Più di mezzo secolo addietro quella strada era ben diversa da come può vedersi oggi. Sotto i grandi alberi, come in un paese, d'estate dormicchiavano donne e uomini, chi steso a terra, chi seduto su una sedia sfondata, chi su uno sgabello e con il dorso appoggiato ai larghi tronchi. Proprio come nei paesi dell'Italia meridionale, allora gli uomini dormivano con la giacca buttata sul viso e le donne si proteggevano dal sole con un fazzoletto. Qualcuna a stento tratteneva il sonno per sorvegliare i bambini. Quel pomeriggio afoso di questa storia c'era anche

chi non dormiva per niente, in quella strada, perchè aveva ben altro compito da sbrigare, con gli occhi ben aperti.

Pasquarella in realtà non era più la stessa donna. Dominava ancora, la sua stalla era pur sempre il ritrovo di buona parte della malavita della « sezione », ma una grande tristezza era nel suo cuore offeso, poichè la figlia prediletta era « disonorata ». L'episodio per un carattere meridionale ai primi del secolo rappresentava qualcosa di irreparabile. Anche la sua sicurezza nel guardare l'avvenire cominciava di conseguenza a vacillare. Tuttavia meditava la sua vendetta che voleva tremenda e lenta. Perciò aspettava che il destino si compisse.

Quel pomeriggio lei aveva, come al solito, appoggiato una larga sedia al tronco dell'albero che dava proprio sulla sua stalla, a un metro dalla porta. Anche quell'albero faceva parte della sua azienda, e d'estate era sotto quei rami che teneva l'ufficio, che riceveva amici e debitori. Sotto quell'albero preferiva passare le ore di calura anche un ragazzo che intanto cresceva nella medesima strada. Poi vedremo chi è quel ragazzo calabrese che cresceva taciturno ed attento a studiare quel mondo che la sorte gli aveva scelto come ambiente per la sua seconda infanzia e la sua giovinezza. I vasti campi della Pianura di Sibari erano ormai un sogno che si andava frantumando, giorno per giorno, sul selciato di Harlem.

Pasquarella dormiva e non dormiva. Lei in verità aveva sempre mezzo occhio aperto pronto a notare anche l'ombra di una foglia che si staccava. Quel pomeriggio il sonno sarà stato più pesante, ma forse era questo il suo destino. Dietro l'albero di fronte, in un baleno, una mano si allunga di trenta centimetri. Si alza all'altezza dell'occhio. Fu un solo attimo, anche se qualcuno avrà dovuto accorgersi di quel luccichio che l'acciaio brunito fa sotto il sole. I colpi sparati furono cinque, e tutti colpirono la vittima nella pancia.

Pasquarella cadde tra il sonno e la veglia, sotto l'albero di Harlem. Le « cantate » a braccio fiorirono nella « sezione », e ogni dialetto aveva le sue varianti. La mano sinistra di Pasquarella si abbandonò sul fianco. La mano destra era stretta e irrigidita non sulle ferite, sul ventre dei suoi figli — della sua figlia offesa! — ma sul seno, sul calcio della pistola.

Sotto l'albero di Harlem — Pasquarella è morta — nessuno l'ha uccisa — è stata la sua sorte. Questa è la traduzione di una delle canzoni a braccio. Come si vede, insieme alla leggenda che in genere si crea sulle persone della malavita mitizzata, c'è anche espresso il principio dell'omertà. Nessuno doveva sapere, nessuno doveva dire chi era stato l'assassino, chi era stato il mandante, sebbene tutti ne conoscessero i nomi.

Accorsero intorno al cadavere, ai piedi dell'albero, gli uomini della stalla, ma le donne che stavano a guardare i bambini e che avevano visto raccolsero i piccoli e andarono a rinchiusersi nelle loro case. In breve la folla dei passanti aumentata e c'è molta gente tra di loro, accorsa dal mercato, che con quei cinque colpi di rivoltella vede saldato un vecchio debito. Tanto i conti di Pasquarella, con le aste sul muro della stalla, nessuno saprà decifrarli. Anche compare don Giosuele si fa largo, affranto e sudato. « Bisogna soccorrerla! », grida « Tivate fuori una carrozza! All'ospedale! ».

Narrano i testimoni, i vecchi testimoni, ora che tutto è finito, che don Giosuele con la scusa di arrecarle i primi soccorsi abbia alzato le vesti della « comare » con lo scopo di accertarsi se i colpi erano stati diretti proprio là dove lui aveva ordinato. Ed accortosi che « tutto era a posto », che Pasquarella era ormai eliminata, che era lui adesso il padrone della sezione, commosso e con le lacrime che cadevano sui baffi incenerati, gridò: « E' morta! Povera amica mia, amica di tutti noi! Lei che era forte come un uomo! Era la regina della 108esima strada. Era tanto buona! ».

Lo zoppo che usava guidare il calessino della moglie di don Giosuele era ad una « venuta » accanto, e chiedeva l'elemosina. La polizia arrivò dopo una mezz'ora ma nessuno aveva sentito sparare, nessuno aveva visto qualcuno scappare. Le donne che prendevano il fresco sotto gli alberi non s'erano accorte di niente. I ragazzi che giocavano a palla dicevano di non saper nemmeno che a Pasquarella avevano sparato. Ma a casa di sera il nome di don Giosuele era pronunciato con odio e timore, ed anche con rispetto: il rispetto verso il più forte.

Questo racconto non è ancora finito. Vedremo come ad

esso si innesta l'organizzazione della malavita newyorkese, quella malavita che pochi anni più tardi avrà un aspetto non più di quartiere, ma svilupperà prima tutta la città e poi l'intero territorio degli Stati Uniti.

Se Pasquarella era morta, rimaneva la stalla di Pasquarella, rimanevano decine di giovanotti che s'erano fatti a quella scuola. Don Giosuele divenne il *boss* assoluto e continuava ad arricchirsi. La « camorra » imposta dalla sua organizzazione s'era estesa oltre il mercato, oltre la sua strada, e ormai ramificava, allungandosi. Il caffè di don Giosuele cominciava ad avere le sue succursali. Ma al *boss* mancavano alcune qualità psicologiche e con il passare degli anni, insieme ad una enorme ricchezza, si faceva avaro. Tra i banditi l'avarizia è la strada verso la fine.

Incominciò a prestare soldi proprio a quei giovanotti che avevano perduta la « banca » di Pasquarella. Si trattava di giovanotti che vestivano all'italiana, ben piantati ed a modo loro eleganti e che avevano preso la strada di Coney Island, ossia dell'ippodromo di moda e più affollato. Questi giovani vivevano sulle scommesse e sui debiti. Avevano ragazze bellissime, per lo più ebreo, che prendevano in altri quartieri, ed avevano rotto i ponti con i loro genitori anche se l'affetto filiale non era finito. Anzi essi sostenevano di essersi dati alla vita degli affari « anche per far bene ai vecchi ». Don Giosuele cominciò ad investire i suoi capitali su questo elemento ancora sbandato, isolato. Dava soldi a forti interessi e quelli li prendevano. Si accumulavano debiti ed interessi. Il vecchio *boss* dormiva sonni tranquilli. Quei ragazzi erano *suoi* di diritto, avendoli praticamente comprati.

Avvenne che tra la gang della 108.sima strada, la più forte, che contava qualche gregario di notevole intelligenza, maturò l'idea di « fare qualcosa di veramente serio ». La frase è riferita sulle testimonianze di quegli anni lontani. La prima cosa seria da fare era di liberarsi del debito di don Giosuele, al quale fu chiesto di fare una croce sul passato e di ritenere tutti sdebitati. Don Giosuele non capì. Non aveva in realtà la stoffa per esser lui il primo organizzatore, e anzi minacciò i suoi ragazzi. Aveva anche dimenticato che tra di

loro c'erano alcuni che avevano voluto veramente bene a Pasquarella e quando ne pronunciavano il nome lo facevano con la grata memoria che si deve a un capo vero. E fu proprio sotto l'albero di Pasquarella che una sera furono decisi, in pochi minuti, i particolari della esecuzione.

Ci troviamo dinanzi al primo caso di una esecuzione eseguita alla maniera dei grandi gangster. Precedenti in America ce n'erano a migliaia. Tutta l'America dei pionieri, dei colonizzatori, dei grandi iniziatori di ricchezze i cui nipoti divennero poi i vari re del burro o del granturco, tutta quell'America è un allucinante susseguirsi di pistolettate, esecuzioni sommarie, delitti a catena. Ma questa volta il fatto avviene in piena metropoli, e non si tratta di contendersi una ricchezza precostituita, bensì il prestigio, il diritto a diventare capo.

Una sera del marzo del 1909 don Giosuele aveva un banchetto in un ristorante accanto al suo bar. Era stato sempre prudente e mai si allontanava dalla sua zona. Una vasta comitiva di amici doveva salutare e festeggiare un « compare » che partiva per la Sicilia. Dicono che aveva una « missione » di compiere in Sicilia. C'era da concludere un affare. Don Giosuele (ricorda chi ha assistito alla esecuzione e che poi ha raccontato i particolari al nostro Trestelle, il nostro attento informatore, che non sa nascondere una certa nostalgia per quei « cari luoghi ») era tutto intento a pulire ghiottamente una testina di capretto al forno. Era il suo piatto preferito. Due giovani entrarono nel ristorante. Quasi tutti i banchettanti erano armati, e tra di loro c'era indubbiamente anche gente di fegato. Accanto a Don Giosuele sedeva il figlio, che il padre adorava. Ma era un ragazzo cresciuto tra la ricchezza e le spaccagnagini. Per di più tutti lo conoscevano come pauroso e vile. I due nuovi arrivati salutarono cortesemente. Puntarono verso il centro della tavolata, e fissarono don Giosuele che si puliva i baffi per rispondere qualche cosa.

« Allontanatevi da quei due! », disse uno degli « esecutori » a quelli che sedevano vicino a don Giosuele. Questi divenne un cencio. Non ebbe la forza di alzarsi, ma implorò: « Vi prego, Uccidete me, ma abbiate pietà per mio figlio. Che colpa ha lui delle mie colpe? Vengo con voi, uccidete solo me! ».

Due soli colpi di pistola, sparati nel medesimo istante con un tiro da maestri, colpirono a morte padre e figlio. I proiettili attraversarono i tovaglioli infilati al colletto duro, dal lato sinistro, dalla parte del cuore. Ed il banchetto finì in tal modo. Il festeggiato partì lo stesso per la Sicilia.

Il terreno era ormai pronto per il grande gangsterismo. E non sono solo gli italiani a percorrere quella strada. E' tutta l'America, così com'era fatta cinquant'anni addietro, così com'è adesso. Gli italiani, gli ebrei, qualche polacco, vi avranno aggiunto una certa nota di colore. Il gergo del mondo sotterraneo avrà qualche accento latino, qualche parola che è presa di sana pianta dai dialetti di Sicilia e di Napoli. Ma l'America aveva in sé il germe di quel gangsterismo moderno che porta anche e non sempre sigle di cognomi italiani più o meno adattati alla lingua inglese. Questi germi erano nella dottrina del più forte, nella democrazia pionieristica sorta tra una falsa interpretazione della Bibbia e le elezioni molto spesso comode del giudice e dello sceriffo. E persino quando negli anni recenti del dopoguerra l'inchiesta Kefauver ha tentato di porre fine a tutto questo, gli inquisitori si sono dovuti piegare dinanzi al compromesso politico, tra repubblicani e democratici, e si è scoperto che alla giustizia americana mancava un retroterra prezioso per la giustizia integrale e sino in fondo, mancava il senso tradizionale dello Stato che i secoli, da noi, hanno iniettato sin nel più umile cittadino. Da noi una guardia comunale potrà forse pretendere un chilo di fagioli gratis al mercato. Questo può anche capitare, ma non è la norma. Vediamo invece cos'erano la polizia ed il politicantismo americani negli anni d'oro del gangsterismo.

Parla proprio un gangster, uno che ha pagato, uno che sa. Non vogliamo con ciò dare alcun credito a Tony Mauriello, ma la sua confessione è confermata da tanti altri e soprattutto dai fatti. Anche il nostro « zio Trestelle » ha in serbo una larga collezione di questi episodi nella sua memoria, ma — aggiunge — « anch'io sono legato alla legge del silenzio, per il momento ».

« Più mi facevo grande — racconta Mauriello nella già citata intervista anonima pubblicata in America — e più odiavo

gli sbirri. Ero proprio bambino quando li vedevo malmenare i piccoli bottegai che restavano aperti la domenica, ma per estorcere uno o due dollari di sottomano, o quando salassavano il padrone di un baretto che tollerava una partita nel retrobottega; o quando afferravano i miserabili mendicanti che riuscivano ad agguantare una elemosina di cento cents, e se ne facevano dare dieci. Gli sbirri passavano tutto il loro tempo ad andare a caccia di infrazioni, per poter esigere dai colpevoli una tangente ».

Ma erano forse gli italiani quelli della polizia? La lingua e soprattutto la diffidenza verso i nostri emigranti hanno tenuto sempre lontani dagli impieghi nella polizia i « poveri italiani ». Gli uomini a cui si riferisce Mauriello erano quasi sempre di lingua inglese, irlandesi per lo più. Anche la maggior parte dei « politicanti » nei primi del secolo erano tutti di lingua inglese. Gli italiani entrarono come in tutto, anche nella politica più tardi, forse troppo tardi per garantire alle nostre comunità, ai milioni di italiani alcuni vantaggi riservati ad altri.

« Ho passato tutta la vita, ed ho cominciato anche prima di mettermi i calzoni lunghi, ad ungere le loro zampe », racconta Mauriello riferendosi ai poliziotti ed ai « politicanti ». « La maggior parte dei colpi che ho fatto, dei piani e delle combinazioni che ho condotto a termine, non sarebbero stati possibili senza protezioni, senza regalie, mance, sbruffi e percentuali pagati dall'alto al basso della scala gerarchica ». Ed aggiunge: « Sono stato per loro una banca, e non da poco. Dai primissimi due dollari che dovetti rifilare al pizzardone della strada, quando misi una camorra su carrettini di frutta e verdura nella mia strada, sino ai venti sacchi che ho dovuto, l'anno passato, consegnare a Washington a un vecchio papavero della politica per impedire che deportasse uno dei miei ragazzi a causa di un'antica condanna per traffico di stupefacenti. Insomma, io non ho mai cessato di ingrassarli ». Quell'« anno scorso » si riferisce a un anno di questo dopoguerra.

« Non si fa che pagarli. Tuttavia — conclude il suo sfogo Tony Mauriello — non ci si può fidare di nessuno. Se le cose vanno male, sbirri e politicanti sono la stessa cosa. Per sal-

vare la loro pellaccia, quegli sporcaccioni spifferano tutto, si confessano, faranno qualsiasi cosa». E quando Tony narrava la sua vita a un giornalista americano, per lui le cose andavano proprio male.

Si dirà che questa non è una testimonianza attendibile. Ma i documenti della malavita sono proprio la malavita stessa e su questo aspetto della organizzazione non ci sono dubbi. Sarebbe troppo forte dir tutto quello che « zio Trestelle » vorrebbe raccontarci. Eppoi non è nemmeno opportuno. Tanti fatti sono acqua passata ed è inutile stare proprio noi a rinvangarli. Qui, per questa nostra inchiesta, è comunque necessario fissare certe verità soprattutto per non parere proprio noi i denigratori di una ridotta minoranza di nostri emigranti che, in qualsiasi modo abbiano agito, sono pur sempre italiani. E la verità ci dice che il torto non sta tutto dalla loro parte. Semmai il male è diviso in parti uguali, tra tutti gli americani, italiani e no.

Torniamo alla nostra storia e alla 108.sima strada, quel giorno di marzo del 1909 quando fu ucciso don Giosuele.

Allora l'uomo che oggi è alla ribalta delle cronache della malavita internazionale, Frank Costello, aveva diciotto anni. Sua madre era ormai anziana ed era stata lei a mandare avanti la famiglia. Il padre si era impigrito e si adagiava, dopo un periodo di dura disoccupazione, sul lavoro della moglie che era attivissima. Ricordate quei sacchetti di pepe rosso macinato che Maria Saveria aveva imbarcato a Napoli? Avevano uno scopo. E in tutti gli anni della sua vecchiaia, prima che il figlio assurgesse agli alti onori della « politica » come lei diceva, ne ha consumati di sacchetti di peperoncino! Maria Saveria, appena giunta in America, si insediò proprio nella 108.sima strada, vicino alla stalla di Pasquarella che lei ha sempre ricordato con un « pace all'anima sua » seguito da un segno di croce. Per molti anni la 108.sima strada ebbe un negozietto di « cose calabresi » tipiche, che andavano dalle sardine sotto sale a quelle conservate sotto il pepe rosso piccante; dalle « soppressate » alle salsicce di maiale, tutta roba confezionata più o meno secondo le regole calabresi. Lauropoli, il paesino dei Castiglia, è tuttora noto per i suoi buoni prodotti

locali e la sardina piccolissima, adatta per essere messa sotto il peperosso, arriva dalla marina di Sibari. Solo il clima era diverso, tra la ventosa collina di Lauropoli e la 108.sima strada di New York. Ma per la nostalgia degli emigranti tutto aveva buon sapore e Maria Saveria tirò innanzi, sempre sperando nelle grandi fortune del figlio.

Tuttavia quella non era l'ora di suo figlio, orientato verso un altro tipo di affari, verso un orizzonte più largo. Il diritto all'eredità di don Giosuele fu di due fratelli, nati in Sicilia e venuti in America ancora bambini. La loro storia è legata alla prima vera organizzazione del « racket », disciplinata e ferrea. Al Capone, Luciano e gli altri sono venuti dopo e la loro abilità s'è servita della esperienza dei Terranova e del Re dei carciofi, cognato e socio di uno dei fratelli.

★ ★

« Chi passava per la strada e non era criticata — Rosalia ammalata o carcerata ». Questo il detto rimato che correva maliziosamente sulla bocca degli italiani che erano gli abitanti della 111.sima strada. Rosalia abitava proprio tra la prima e la seconda « venuta » ed era la madre di due giovanotti ben piantati e audaci, Vincenzo e Ciro Terranova, e di una bella ragazza. Il padre di questi era stato ucciso in Sicilia, in maniera piuttosto misteriosa, tanto da consigliare la vedova a mutar aria, specie per la vita dei figli. Sposò di nuovo e divenne la signora Morelli e con questo cognome emigrò col secondo marito e i tre figli che adottarono, come nome di battaglia, il nome del padrigno. Forse suonava meglio, o anche per abitudine dato che erano indicati come « i Morelli », ossia figli della Signora Morelli. Perché la madre era un personaggio che s'era imposto nel vicinato. Non era una donna di animo cattivo. Anzi era generosa. Ma aveva il difetto di vantare le proprie glorie familiari e rendersi piuttosto odiosa a molti. Non si stancava di far sapere che lei era « donna Rosalia », in quanto suo padre era di casata ricca ed era persino consigliere comunale al suo paese. In quanto alla morte violenta del suo

primo marito, teneva sempre a ripetere « che la mafia non c'era entrata per niente ». Suo marito era rispettatissimo dalla mafia. Quell'assassinio era stato uno sbaglio. Volevano colpire un altro.

Era sempre di guardia alla strada e pretendeva di essere ossequiata con un « buongiorno, signora Morelli ». Contro chi le mancava di questa cortesia, usava la terribile arma della sua malalingua. Sapeva trovare difetti in tutti e solo nei figli scopriva ogni giorno la intelligenza dei futuri grandi uomini. Erano tre anni che stava in America quando una sera il secondo marito, che tornava da una partita a carte, venne raggiunto da una coltellata, nell'ombra. Vedova per la seconda volta, la ciarliera Rosalia fu costretta a guadagnarsi la vita lavorando in una fabbrica di fiori artificiali, a Down Town, con la paga di tre dollari la settimana. Era un pane molto duro. I due ragazzi Vincenzo e Ciro, furono lasciati alla strada. La bambina più grande aveva solo nove anni.

Fu uno dei due che divenne l'erede di don Giosuele. Fu l'altro che divenne il primo re del mondo sotterraneo e che battezzò la cocaina con un magico nome che tuttora dura nel gergo dei contrabbandieri: *la stoffa bianca*. Fu uno dei due fratelli ad attrarre e legare al mondo sotterraneo degli Stati Uniti banchieri e uomini politici di alte responsabilità, a fare di New York una città tutta nelle mani di un pugno di uomini che per dominare usavano « stoffa bianca », gioco d'azzardo e belle donne.

CAPITOLO IV

LA « MANO NERA » NON FU UNA ESCLUSIVA ITALIANA

Una lettera minatoria della misteriosa organizzazione - Due fratelli siciliani, Vincenzo e Ciro Terranova, stabiliscono un patto di nozze e di sangue con Ignazio Lupo, enigmatico capo della Mafia trapiantata in America - Un episodio inedito sull'assassinio del tenente Joe Petrosino a Palermo - Frank Sinatra non accetta l'invito di Giuseppe Lanza e sceglie la via dell'arte.

Il racconto di Trestelle si sofferma sull'epoca degli « attaccapanni ». Nel gergo della malavita americana, meglio italo-americana, gli « attaccapanni » erano gli anziani, quelli che erano nati a Napoli, in Sicilia o in Calabria e che avevano trapiantato una filiazione della mafia e della camorra prima in New York e poi in tutto il territorio degli Stati Uniti. Questa narrazione ha molti aspetti inediti, ed alcuni particolari — come quello sulla morte violenta avvenuta in Palermo del *detective* americano Joe Petrosino — rivelano retroscena sinora noti solamente ai protagonisti e a pochi altri testimoni di quella sanguinosa avventura che ebbe inizio nella stalla di Pasquarella e nel bar di don Giosuele per svilupparsi nella Società Italiana del Delitto, nell'Unione Siciliana e infine nella leggendaria « Anonima Assassini ». Le inchieste ufficiali, pubblicate in tutto il mondo, sono piene di lacune. La parte che vi ebbero, spesso determinante, autorità politiche, capi di

polizia e soprattutto l'ambiente americano viene messa in minore luce o quasi taciuta per dare un risalto di colore, non disinteressato, agli aspetti « italiani » delle varie organizzazioni, infine riunite — nell'ultimo quarto di secolo — sotto la vigilanza di un « primo ministro ».

Torniamo con zio Trestelle agli « attaccapanni », ad Harlem, e altre strade intorno alla 108.sima e alla 111.sima. Don Giosuele con quei baffi ad ancora sempre impeciati, rigidi, era appunto un « attaccapanni ». I giovani guardavano a quei baffi con una rispettosa irriverenza che poi si cambiò nei due colpi di pistola che uccisero il vecchio pioniere della malavita. Più tardi, molti anni più tardi, la irriverenza si trasformò in aperta ribellione, e la « mafia » venne del tutto eliminata con la « giornata della purga » dell'11 settembre 1931. I nuovi capibanda, quel giorno al comando di Lucky Luciano, eliminarono in tutta l'America gli ultimi eredi di don Giosuele. Fu una specie di giornata di San Bartolomeo contro la vecchia mafia. La catena di assassini fu consumata tutta di giorno, simultaneamente nel giro di dieci ore. Ma la polizia americana, allora, evitò di trovare una certa « relazione » tra tutti quei delitti. Perché lo ha evitato?

La carriera dei due fratelli Vincenzo e Ciro Terranova ebbe inizio mentre erano ancora vivi Pasquarella e don Giosuele. Quando il loro padrigno fu ucciso — come il padre vero in Sicilia, sempre per decisione della mafia — i due ragazzi smisero di frequentare la scuola, allora non obbligatoria. Impararono a praticare i cinque punti della delinquenza perfetta stabiliti da Pasquarella e presto si resero autonomi. Formarono una loro gang. Gli affiliati dovevano essere solamente ragazzi nati in Calabria e in Sicilia oppure nati nel quartiere da genitori calabresi o siciliani. Forse un po' troppo affettuosamente, ed è cosa del resto comprensibile, zio Trestelle così rievoca quei lontani giorni: « Erano giovani costretti dalla miseria, dalla mancanza di lavoro, dalla necessità a fare un fronte di difesa comune per proteggere i loro genitori dagli abusi e dalle ingiurie degli irlandesi, sempre pronti a chiamare i poveri italiani "guinies whops", gente miserabile e spilorcia. Quei giovani

abitavano coi loro genitori in appartamenti detti "flats", dalle piccole stanze semibuie, poste una dietro l'altra, a forma di treno. Non c'erano caloriferi. I gabinetti si trovavano fuori dai "flats", nel corridoio comune e quindi usati da tutte le famiglie dello stesso piano, con grande inconvenienza e dolorosa promiscuità. In alcuni "flats" di... lusso il gabinetto era a forma di sgabuzzino di legno senza finestra, sito nel lotto di terreno dietro la casa. Ed è da questo particolare — aggiunge Trestelle che, ricordiamolo, partì dall'Italia con un diploma in tasca e perciò attento osservatore anche di simili curiosità — che è derivato il termine americano di "back house", dietro la casa, per indicare la toiletta ».

Possiamo quindi facilmente immaginarci l'infanzia di Vincenzo e Ciro Terranova, alias Morelli, tra uno di questi « flats », la grande stalla e il bar. Capo della banda, alle prime armi, fu eletto Vincenzo. Ma fu ucciso una sera, quasi sotto gli occhi della madre. Anche quella sera, come un precedente pomeriggio di agosto, don Giosuele accorse per elevare il suo rituale: « Era un bravo giovane! Era forte ed onesto. Bisogna far qualcosa per la povera mamma, quella santa donna che l'aveva cresciuto così bene ». Dicono i vecchi testimoni che Ciro guardò bene negli occhi don Giosuele. Il conto sarebbe stato ben presto saldato, nella maniera che già conosciamo.

Seguiamo qui le esatte parole del nostro informatore. Sono la prima diretta testimonianza sulla iniziale organizzazione razionale del mondo sotterraneo newyorkese. « Non posso dire da chi ho appreso tutto questo, ma era uno che ci viveva in mezzo ». Così comincia la narrazione di zio Trestelle; e prosegue: « Io stesso ho poi avuto molta dimestichezza con alcuni della gang, quando i fatti erano ancora caldi. Vincenzo fu nominato capo della giovane gang che disturbò molto il don Giosuele, ma fu ucciso quando l'onorata società non sapeva ancora usare prudenza nel raggiungere la supremazia. Ciro ne ereditò le redini per vendicare il fratello e consolidare il potere. Fu il cervello lavoratore nello studiare come poter procurare per sé e i compagni il bel vivere, senza lavorare onestamente, e così dare un calcio alla miseria. Organizzò alcuni

alla vendita della stoffa bianca, come era chiamata la cocaina nel loro linguaggio. Istituì in parecchi luoghi della città case clandestine di giuochi d'azzardo. Introdusse il gioco del lotto italiano; e per far ciò si avvalse dell'esatto sistema delle "ruote" così com'era caro nella memoria ed alla nostalgia di milioni di italiani emigrati. L'estrazione veniva seguita sul *Progresso* Italo-americano e su alcuni quotidiani in lingua inglese che pubblicavano ogni settimana il dispaccio telegrafico proveniente da Roma con i numeri usciti. E quei numeri erano validi per l'organizzazione di *Ciro*. Vi erano veri e propri raccoglitori di giocate. Si chiamavano "collettori" e ricevevano il 20 per cento degli incassi lordi. In questa impresa *Ciro* attirò alcuni banchieri (e c'è qualche nome ben noto mischiato dentro, che non faccio per carità verso illustri memorie) che divennero veri e propri affiliati. Il movimento di capitali presto divenne enorme, e tutto ben legalizzato. Nascevano i primi movimenti sindacali e *Ciro* fece penetrare, come organizzatori, i suoi migliori uomini nei sindacati dei manovali e dei muratori, fissando un canone mensile da versare a fondo perduto personalmente a lui. Inoltre imponeva la nomina dei presidenti e dei segretari. Questi, a loro volta, erano obbligati a versamenti di varia entità provenienti dal contributo che il lavoratore pagava al sindacato. Fu *Ciro* l'inventore di quella usanza criminosa secondo cui un lavoratore otteneva di poter occupare un posto dietro versamento settimanale al sindacato di almeno un terzo della paga stessa. Questo sistema fu poi perfezionato su scala nazionale dai "successori" *Lepke* e *Gurrah* (non italiani) e, tra i lavoratori portuali, dagli *Anastasia*. *Ciro* quando si sentì veramente forte eliminò gli ultimi resti della organizzazione di *don Giosuele*.

Zio *Trestelle*, nonostante la sua attuale vita in Italia quieta e, come lui dice, « *dedita ad opere di bene* », non nasconde una certa ammirazione per questi pionieri della grande organizzazione, in cui più tardi egli stesso entrò per rimanervi per tutto il tempo del proibizionismo e sino a questo dopoguerra. « *Così* *Ciro* — continua il suo pittoresco racconto — *estese i suoi artigli in ogni dove egli poteva guadagnar moneta per vie illecite e mantenere sè e il suo piccolo esercito. Strinse*

alleanza con i capi di gangs minori che frattanto, sul suo esempio, si formavano in altre sezioni di Manhattan, di Bronx e Brooklyn. E anticipando di trent'anni la futura grande alleanza della malavita, strinse patti di reciproco aiuto e divise la città in zone di influenza e di settori, in modo che ogni gruppo avesse il più rigoroso rispetto per il campo di operazione degli altri.

« Tali accordi portarono un certo che di pace. Infatti, dopo l'eliminazione dei vecchi capi che volevano mangiare da soli, per molto tempo non si sentiva più di notte o di giorno quel rimbombo di rivoltelle che stroncavano giovani vite, portando lutti in oneste famiglie e molto lavoro alla polizia, che non riusciva mai a rompere l'omertà che tutti, onesti e disonesti, rispettavano. Nessuno parlava. Il timore di essere convocato come testimone diventava terrore. Prima di essere interrogato, il testimone che aveva effettivamente visto veniva raggiunto da una coltellata o da un colpo di pistola alla schiena. La gang era più lesta del giudice istruttore. Ed è in questo ambiente e in questa fase preparatoria delle gigantesche imprese di *Al Capone* e degli altri che si è verificato un episodio sul quale — ci dice zio *Trestelle* — io posso aggiungere qualcosa. Si tratta dell'uccisione misteriosa a Palermo del celebre tenente della polizia americana *Joe Petrosino* ».

Il fatto avvenne nel 1907 ed era ancora vivo, nel pieno del suo potere, *don Giosuele*. I *Terranova* si stavano affermando e già dominavano. Quell'epoca è più nota come gli anni della « *Mano Nera* ». Era una diabolica trovata che ebbe origine proprio nel bar di *don Giosuele*, ma venne presto adottata da più gruppi. Perciò è inesatto affermare che in America ci sia stata una organizzazione di malviventi legati in una società segreta detta « *Mano Nera* ». I nostri immigrati più facoltosi, piccoli commercianti, artigiani, e comunque chi aveva un po' di soldi in vista, ricevevano una lettera minatoria firmata, in calce, con il disegno spesso rozzo di una mano nera.

Riportiamo il testo di una di queste lettere ricevuta a suo tempo dall'italo-americano *Luigi Di Sauro*, che abitava nella 109.sima strada. E' scritta in un italiano misto di accenti dia-

lettali: « Entro dimani se vuoi ancora che tuo figlio più grande campasse con tutti i due i mani porta cento dollari sotto il bidone dell'immondizia tra l'una e le tre di giorno all'angolo della prima venuta della 107sima strada. Vacci solo se no ti mandiamo la mano mozzata di tuo figlio ». Luigi Di Lauro non portò i cento dollari perchè non riuscì ad averli in prestito entro il termine stabilito. Il giorno dopo qualcuno saltò audacemente nella povera abitazione di questo capomastro muratore calabrese e mentre tutti dormivano buttò il cuscino o qualcosa'altro sul volto del figlio maggiore. Un colpo netto di coltello ad uncino, di quelli usati per tagliare la ginestra ed altri arbusti, spezzò il polso del ragazzo staccandogli la mano sinistra. Quando l'urlo del giovanetto svegliò la casa, era troppo tardi. L'uomo della Mano Nera s'era già dileguato, lasciando una seconda lettera: « Se non porti duecento dollari allo stesso posto e nell'ora che ti ho già detto, con tempo a disposizione quattro giorni, non ti raccoglierai vivo a casa ». Questa volta Luigi Di Sauro fece in tempo a farsi fare il prestito, impegnando tutto l'oro nuziale portatosi dall'Italia, e a depositare la somma nel posto indicato. Mi raccontò lui stesso — questo vecchio immigrato italiano che tre anni fa volle tornare a respirare l'aria del Pollino, un monte tra Calabria e Lucania, prima di morire nella sua America, nella sua seconda patria — che egli vide, mentre si allontanava « con il terrore nella spina dorsale », un uomo vestito da stracciato mendicante muovere il bidone della spazzatura e prendere la busta. Il suo primogenito crebbe e i compagni del vicinato lo soprannominarono « manimuzzi ». Questo nomignolo gli è poi rimasto.

Una analisi di questi documenti della Mano Nera, la vasta collezione di lettere minatorie raccolte dalla polizia, dimostra comunque che non c'era una organizzazione centrale come in un primo momento si credeva. Qualche volta le lettere minatorie erano scritte in un italiano passabile, come quella riportata; qualche altra volta erano scritte in puro dialetto siciliano, calabrese o napoletano; e spesso, tanto spesso in un inglese che mal nascondeva l'origine irlandese. Tuttavia per una ventina d'anni il mondo intero rabbrivì al pen-

siero della Mano Nera collegandola all'Italia. Un tenente dell'esercito americano, di origine italiana, tal Calabi, mi raccontò nel 1945, dopo lo sbarco alleato nel Sud d'Italia, che aveva ricevuto una lettera da suo nonno, ancora in vita, il quale lo invitava « a stare attento in quelle zone d'Italia perchè sicuramente ancora ci doveva essere la Mano Nera ». Il tenente Calabi era di origine piemontese. Fu convinzione della stessa polizia americana che il sistema della Mano Nera era originario dalla Sicilia. Molti anni dopo, lo stesso Comitato Senatoriale per l'investigazione criminale, presieduto dal senatore Kefauver, con poco senso storico e con una punta di antitalianità, inizia il suo rapporto con le seguenti parole: « La mafia, conosciuta anche come Mano Nera e come Unione Siciliana... ». Questa affermazione è un vero falso, fatto consapevolmente dal gruppo dei senatori americani firmatari del rapporto. La Mano Nera divenne presto una trovata utile a tutti i criminali per terrorizzare il prossimo e, facendo leva sulla paura, estorcere quattrini. Disegnarono la mano nera sulle lettere minatorie delinquenti di lingua italiana e di lingua inglese e francese senza distinzione. Il gruppo dirigente mafioso, collegato con la Sicilia, aveva infatti ben altre e più alte ambizioni.

Il Commissario di polizia William Mac Adoo resistette ai tentativi di corruzione con il compito di individuare i capi della Mafia, trovare le prove della loro colpevolezza e condurli alla sedia elettrica. A capo vi mise un onestissimo italo-americano, il tenente Joe Petrosino. In una inchiesta americana viene così descritto: « Magnifico poliziotto benemerito della difesa della legge, che spese metà della sua vita investigando sull'operato delle società criminali italiane ed inviò dozzine di omicidi sulla sedia elettrica. Alla fine cadde vittima del dovere. Durante una missione in Sicilia, nel 1907, venne assassinato da ignoti a Palermo ».

Sul luogo dell'assassinio, a Piazza Armerina, una lapide ricorda il doloroso episodio. Vi è stata posta per iniziativa di nostri riconoscenti emigrati. Il delitto non è stato mai ricostruito esattamente e gli assassini sono rimasti impuniti. Dopo

quarant'anni le informazioni di Trestelle fanno un po' di luce su quel fattaccio e indicano come è stato organizzato — in America e non in Italia — l'assassinio di Joe Petrosino.

Era un uomo che sorrideva poco. Aveva sempre sul viso un'ombra di malinconia. Eppure era un volto leale ed aperto. La sua specialità nella polizia divenne quella di interprete dei dialetti italiani. Sapeva travestirsi — in abruzzese, in pugliese, in napoletano della città o della campagna, in calabrese, in siciliano, — con il solo linguaggio. Entrava in una osteria ed era un perfetto disoccupato della Lucania. Ne usciva e diventava un teppista calabrese. Passava intere giornate a fare persino l'accattone, vestito di cenci. Si faceva assumere come muratore per scoprire un delitto che egli intuiva maturato tra i muratori in un tal cantiere. Il giovane Giro Terranova un giorno lo scoprì che faceva il venditore ambulante. E siccome lo aveva già individuato come calzolaio, come sagrestano e come callista gli passò vicino e gli mormorò: « *Musca piedi piatti!* ». (*Musca* è un termine di gergo, ancora usato nel Mezzogiorno in alcune zone interne, per dire all'avversario di badare ai casi propri).

Joe Petrosino riusciva così a raccogliere confidenze e qualche volta a infrangere il muro di omertà. Una volta si finse un mendicante sordo e muto e si recò in una casa. Sapeva che lì, in quell'ora, un gruppo di « guappi » stava organizzando un colpo che doveva essere sanguinoso. La padrona di casa, una napoletana, lo fece sedere in un angolo del corridoio di ingresso e gli portò un residuo di zuppa. Agli uomini che nella stanza accanto s'erano fermati nel discorrere disse: « *Parlate pure! E' un poverello sordo e muto!* ». Mentre mangiava la zuppa Joe Petrosino riuscì a carpire qualche frase che poi gli permise, purtroppo a colpo fatto, di individuare gli assassini rapinatori.

Joe aveva stabilito che mafia e camorra mandavano forze nuove dalla Sicilia e da Napoli reclutandole tra i malviventi. Questi nuovi venuti trovavano subito ricetto negli Stati Uniti e venivano impiegati nei vari « servizi ». Egli era sicuro che mafiosi e camorristi americani mandavano mensilmente som-

me ingenti ai capi supremi delle due organizzazioni che risiedevano in Italia. Inoltre s'era convinto che alcuni personaggi che in America passavano per incensurati, in Italia avevano la fedina penale molto sporca. Perciò decise di trasferirsi in Italia e colpire da Palermo e da Napoli l'organizzazione americana. La polizia italiana gli promise il massimo aiuto. Il suo diretto superiore Mac Adoo lo accompagnò di persona allo imbarco. Fu un viaggio piacevole. La traversata buona e le conoscenze fatte a bordo non presentavano nulla di anormale.

Invece qualcosa di anormale c'era, e Joe non se ne accorse.

Don Giosuele una sera organizzò una cena nel fatale ristorante vicino al bar per dare il benvenuto nella sua strada ad alcuni amici siciliani. Si brindò ad un amico che tornava a Napoli. Avrebbe preso un vapore che faceva scalo a Palermo. L'amico aveva fatto un po' di soldi e voleva tornarsene a casa. Col tempo forse, e con una moglie italiana, sarebbe venuto nuovamente in America. Fu incaricato di portare dei ceri alla Madonna di Pompei. E siccome a Palermo la nave stava ferma quasi un giorno, alcuni amici siciliani sarebbero andati a prenderlo proprio a bordo per fargli fare un giro in città. Erano amici di riguardo e potevano anche sorvolare su certe formalità per cui si sarebbero recati sulla nave appena entrava nel porto e prima della via libera ai passeggeri.

L'imbarco fu commovente. Abbracci e invocazioni come « un bacio a Napoli », e « un altro al Vesuvio ». Si evitò scrupolosamente ogni bacio a Palermo. Il viaggiatore si recava infatti a Napoli. A bordo, per combinazione, chi ti incontra? Proprio un « piedi piatti » irlandese vestito in borghese all'italiana. Era l'agente che seguiva il tenente Petrosino nella missione in Italia. Non era ha bordo ufficialmente e l'inchiesta infatti non ne parlò. Quell'agente aveva ricevuto il suo « malloppo » per ricordarsi bene di questa nuova conoscenza. E così anche Petrosino conobbe quel buon diavolo di napoletano che s'era tanto presto stancato dell'America.

A Palermo gli amici salirono proprio in tempo per assistere all'abbraccio del napoletano con l'irlandese. « Buona

fortuna, amico! », disse l'irlandese. E l'italiano: « *Divertiti in Sicilia! Peccato, per me, che la nave si ferma solo un giorno* ». E ci fu anche l'occasione del tutto naturale di dire agli amici siciliani: « *Questo — indicando il tenente Petrosino — è l'amico del mio amico* ». Ma la presentazione fu molto frettolosa e nessun indizio particolare dovette rimanere nella impressione del tenente americano. Infatti dimenticò tutto un attimo dopo. Ma gli altri avevano preso in consegna « quella faccia ». Il compito del napoletano era finito. La sera poteva anche ripartirsene per la sua città e rimbarcarsi clandestino la settimana dopo.

Joe Petrosino aveva un appuntamento nel Palazzo del Tribunale di Palermo. Quella mattina avrebbe finalmente messo le mani su un fascicolo che tutti dicevano smarrito. Aveva trovato la strada. Saliva le scale e c'era un sole accecante. Faceva caldo e aveva la camicia sudata. Il sangue un attimo dopo usciva a fiotti freschi da due fori nella schiena e la camicia si appiccicò ancora di più sul dorso. Gli avevano sparato due colpi di fucile, da un posto ben protetto. Nessuno infatti vide niente. Joe non disse nulla prima di spirare. Con la mano destra tentò di toccare la ferita, di staccare la camicia dalla carne. Solo le punte delle dita riuscirono a toccare il sangue.



Il capomafia in America, in quegli anni, era Ignazio Saietta, detto il Lupo. Alla storia della malavita è perciò passato come Ignazio Lupo. Questa dei nomignoli che sostituivano del tutto i cognomi era pure un'usanza meridionale italiana trasferita in America. Ignazio Lupo cominciò a lavorare come capo di una gang in quella sezione di New York chiamata Down Town, popolata allora in maggior parte da italiani e da ebrei. Ignazio Saietta era emigrato in America per sfuggire a un arresto a Palermo. Era stato scoperto come autore di una rapina con omicidio. Anche a ricercati della polizia era facile entrare negli Stati Uniti. Bastava superare la barriera dell'imbarco, cosa del resto facile. Down Town era un quartiere povero. Era stato tracciato dagli olandesi e perciò le vie erano

strette. Per settimane intere le immondizie rimanevano ai margini delle strade. Gli olandesi chiamavano il quartiere la loro nuova Amsterdam. Ignazio Lupo ogni giorno faceva passeggiate intimidatrici su un calessino bianco tirato da un cavallo bizzarrissimo. A un segno del padrone tirava calci e nitriva minacciosamente. Ignazio portava sempre il cappello tirato da un lato, a « mezzatesta », alla tipica maniera dei mafiosi siciliani e degli affibbiati calabresi. Era anche un bell'uomo. E gli fu facile, frequentando la casa dell'amico Ciro Terranova, di innamorare la sorella del suo compaesano. I due divennero così cognati. Il matrimonio venne festeggiato con un fasto d'eccezione. In un brindisi il Lupo disse a Ciro: « *Tra noi ora c'è un patto di sangue. Mia moglie è il tuo sangue* ». Alla maniera degli antichi re avveniva in questo modo la prima alleanza solenne tra due gangster. I due — che il nostro Trestelle chiama i « due consoli di New York » prima dell'avvento degli imperatori del mondo sotterraneo — si chiamavano a vicenda « frati », ossia fratelli.

Decisero di legalizzare la loro « industria ». Vedremo poi che tutti gli altri grandi della malavita, sulle orme di Ciro e di Lupo, apriranno pubblici uffici per dirigersi le loro attività. Un ufficio di mediatore sorse nel Washington Market, un mercato all'ingrosso di frutta, verdure, carni e pesce. Il loro scopo non era quello di comprare e vendere. Essi in breve — e certamente con la connivenza di qualcuno della polizia preposto alla sorveglianza del mercato — affermarono la legge della camorra nel cuore del mercato, imponendo un tasso « per la protezione », a tutti i venditori e i compratori che arrivavano da ogni parte con carri tirati da cavalli e con i primi camioncini. Ciro, come impresa personale, allargò la sua attività ai carciofi. Con un non meglio precisato Romeo, importatore di agrumi italiani, affittò un vasto magazzino. Venne proibito a tutti i compratori di osare rispondere alle offerte di vendita, veri e propri « incanti » per trovare il miglior offerente, dei carciofi che venivano dalla California. Ciro e Romeo fissavano loro il prezzo più basso possibile, incameravano il prodotto che veniva poi redistribuito al prezzo da loro fissato. Si stabili

in tal modo un vero e proprio monopolio dei carciofi. Ciro venne battezzato « the Artichoke King », il re dei carciofi.

Le attività più lucrose dei due nostri personaggi erano però quelle clandestine: lotterie proibite dalla legge, distribuzione su vaste catene di stupefacenti, estorsioni. Una speciale squadra della organizzazione aveva il compito di tenersi pronta per il lancio di bombe, per ferimenti, sequestro di persone e per omicidi. Vi erano i tiratori scelti e gli accoltellatori dal colpo infallibile. Il Lupo personalmente allenava i suoi uomini. Egli era maestro in una coltellata rapidissima e mortale, da assestare al fianco sinistro della vittima prescelta. Si poteva vibrare il colpo anche passando quasi di corsa di lato della vittima.

Ciro amava il lusso, le belle donne. Un giovanotto suo amico già si distingueva ed era proprietario del Chicago Club a Saratoga, piccola città per i diporti di alto bordo. Con abiti sportivi Ciro vi arrivava puntualmente ogni agosto dell'anno per divertirsi ed anche per un certo lavoro amministrativo. Il promettente giovane che incontrava in quella città era Salvatore Lucania, un futuro « grande capo ».

Lupo era il contrario del cognato. Se ne stava rintanato nel suo ufficio. Trestelle c'è stato più volte e ricorda che due cose gli rimasero in mente: la faccia di Lupo e il salotto dove era appeso un grande Crocefisso. Ogni venerdì Lupo accendeva a un lato del Crocefisso una lampada a olio. Se ne rimaneva sempre tra la stanza di lavoro e quel salotto, a dare ordini, a ricevere misteriosi personaggi che ascoltava in silenzio, con le labbra serrate. Trestelle dice: « *Se dovessi dare un giudizio su Lupo risponderei che egli era la faccia del cinismo, dell'avarizia, della crudeltà e di qualche altra cosa insieme che non so definire* ». Gli era sempre vicino un certo Giuseppe Lanza, che cambiò il suo nome in Joe Socks e come tale era noto quale esattore della camorra al mercato del pesce. Fu condannato per estorsione a dieci anni di carcere duro nel penitenziario di Danemora. Negli ultimi anni Giuseppe Lanza era diventato molto amico di un altro giovane oriundo italiano che però si distingueva in un settore onesto e ben diverso, Frank Sinatra.

Giuseppe propose un giorno a Frank di entrare nel « giro », ma il cantante rispose che « gli piaceva quell'altra vita ». E rimasero più amici di prima. Molti anni dopo — commenta zio Trestelle — Sinatra ha forse rivissuto qualche momento di quei giorni interpretando il film « L'uomo dal braccio d'oro ».

Tutto andava bene, fin troppo bene per i due cognati. Ma all'orizzonte del loro potere avanzavano i giovani, nemici di ogni residuo di mustacchi della vecchia epoca. Sullo sfondo degli ultimi anni di Lupo troveremo Fiorello La Guardia e una personale decisione del presidente F. D. Roosevelt.

CAPITOLO V

INCONTRO CON AL CAPONE PAZZO PER I RIMORSI

Una generosa elemosina con un biglietto falso manda in carcere Ignazio Lupo - Enrico Coruso non dimentica il suo amico e va in carcere per cantare l'addio di Turiddu - Roosevelt non nega un favore a Fiorello La Guardia - Charles Chaplin e Frank Costello parlano delle loro mogli - Un gangster chiede al Signore la grazia di rivedere l'Italia e morire nel proprio letto.

La vita dei due cognati — Giro Terranova alias Morelli e Ignazio Saietta detto il Lupo — aveva segnato, con il passare degli anni, un continuo crescendo verso la perfezione della malavita organizzata. Il Lupo era circondato dal rispetto della intera rete della mafia trapiantata in America. Era il capo. Gli stessi legami con la mafia in Sicilia, che prima erano di una vera e propria suddistanza, venivano adesso regolati su un terreno di parità e non si accettavano più ordini dall'Italia. Semmai se ne davano. Era rimasto in piedi un certo tributo, imprecisato nella sua entità, che dall'America si pagava annualmente alla centrale italiana. Alla fine anche questo tributo decadde e tra mafia siciliana e mafia americana si stabilì un accordo per reciproci scambi di favori e cortesie, naturalmente di natura poco pulita.

Anche negli anni precedenti l'ultima guerra mondiale — quando di Ignazio Lupo s'era perduto il ricordo ed al suo

successore, Giuseppe Masseria, era subentrato, con altri intenti, altre direttive e in altri tempi, Lucky Luciano — i rapporti tra New York e la Sicilia erano misteriosamente tenuti dagli eredi della vecchia mafia. Non sappiamo in che modo. Ma il nostro prezioso informatore, zio Trestelle, ha lavorato durante la guerra in un delicato settore, agli ordini del governo americano. Sull'argomento, nelle nostre lunghe conversazioni, egli è stato piuttosto « abbottonato ». Volevamo avere conferma, per esempio, se « negli ambienti » newyorkesi trovava conferma la mai smentita affermazione secondo cui Lucky Luciano, dal fondo del carcere in cui era tenuto, aveva aiutato le autorità americane militari nella organizzazione dello sbarco in Sicilia. E tutto questo attraverso l'utilizzazione di una antica rete di « reciproco aiuto » che mai era venuto a cadere tra bassifondi americani (ovviamente parliamo del settore dominato dagli oriundi italiani) e malavita dell'Italia meridionale.

Zio Trestelle ci ha risposto: « Certo che è vero. Se ne è parlato. Ma io personalmente non so nulla, non so dire nulla. Quando sono sbarcato qui, mi sono ricordato di una raccomandazione: "In Italia lascia stare Lucky. Non cercarlo nemmeno". E questa raccomandazione per me è stato un ordine. Del resto ogni cosa adesso è fuori del giro della mia nuova vita pacifica e dolce. Ma certo che è vero. S'è detto che non solo in Sicilia ma anche a Napoli gli americani dovevano trovare molte cose fatte. Quello che posso dire io, invece, riguarda il porto di New York. Tutti quelli che poi dal Governo americano, una volta che hanno vinto i repubblicani, furono buttati a mare, o meglio nell'Oceano, si sono sentiti in dovere di collaborare alla difesa della loro seconda patria che ingenuamente credevano quella definitiva. E hanno preso l'impegno di impedire nel porto di New York ogni forma di spionaggio, ogni forma di sabotaggio. Furono quelli che adesso in Senato vengono bollati come gangsters che assicurarono la pace e la tranquillità nel porto di New York. E il Governo lo sapeva. Certo anche Lucky avrà fatto il suo dovere di americano ».

Questo balzo in avanti di una trentina d'anni ci è servito per precisare la forza dell'organizzazione della malavita e i

continui contatti che in America essa ha avuto con l'autorità politica e finanche militare. Anche al tempo di Lupo — primo vero re del mondo sotterraneo newyorkese — questi contatti esistevano ma si trattava di una corruzione che iniziava dal basso. Infatti vedremo che il capomafia Lupo non trovò omertà e connivenza negli alti gradi della magistratura, cosa che è all'ordine del giorno nelle cronache della malavita dopo il 1930. Dalla stalla di Pasquarella, dal bar di don Giosuele, dall'ufficio con il Crocefisso di Lupo si passerà ai grandi e attrezzatissimi uffici della terza generazione del « racket » che avrà accanto ai « tiratori » illustri legali e che sarà qualche volta determinante anche nella scelta dell'uomo da mandare alla Casa Bianca.

Lupo si accontentava di far soldi. Era difficile per lui americanizzarsi in tutto. Come per i pionieri che popolarono per primi l'America moderna, gli uomini come Lupo erano partiti dall'Italia anche loro con una condanna addosso o una tristezza da dimenticare e una gran sete di « fare l'America », frase che si traduce anche adesso per milioni di europei in « fare soldi ». Ad essere in fondo sinceri, la malavita del secolo ventesimo nulla ha da invidiare a quella dei sacri pionieri, nonostante gli sforzi che il cinema americano sta compiendo per verniciare di tenerezza e di eroismo quei duri decenni di sangue e di soprusi.

Ignazio Lupo infatti soleva dire: « Qui l'affare è come le ciliege. Uno tira l'altro ». Per lui affare significava guadagnare a tutti i costi danaro con il minimo del lavoro. Arricchirsi. Per chi? Per Lupo era un insaziabile istinto. Mentre il cognato Ciro — con amante in albergo di lusso e moglie con due figlie sistemate in una villa residenziale a Parlem Minor nella Westchester County — divorava il danaro, Lupo lo conservava, lo accumulava. E fu proprio questa sete di maggiori guadagni che lo portò in carcere.

Abitava vicino la casa di Lupo un signore di media età che, per i modi distinti e garbati, era chiamato da tutti Mister Tony. Era un abile incisore, specializzato in cartavalori. Guadagnava bene lavorando in una litografia di Manhattan.

Lupo mise l'occhio su Mister Tony, lo corteggiò sino a diventare amico caro e affettuoso. Di sera si incontravano per una partitina. La posta era un sigaro o un caffè. Mister Tony forse dapprima non sapeva che chi gli sedeva davanti era uno dei dirigenti di bische e catene di giochi dove volavano interi patrimoni. Alla fine Lupo battezzò un figlio di Tony.

A un compare non si nega nulla, e una sera Ignazio Lupo prese da parte l'amico e gli prospettò come anche per lui ci fosse la maniera di diventare ricco. Il rischio era minimo dinanzi alle possibilità di guadagno illimitate. Doveva solamente incidere un cliché per fabbricare carte da dieci dollari. Non doveva pensare a niente. Tutto il materiale era già pronto, in una casetta di campagna comoda e appartata, presso il villaggio di New Paltz nello stesso Stato di New York. Mister Tony era di temperamento onesto e rifiutò. Dopo qualche giorno Lupo smise di pregare l'amico e gli ordinò di prendersi un mese di vacanza. Aveva stabilito che il cliché doveva essere ad ogni costo inciso. E Tony questa volta ubbidì. Disse poi al processo: « *Il pensiero del pericolo a cui stavo andando incontro era niente in confronto della paura che sapeva incutermi compare Ignazio* ».

La casetta di New Paltz divenne così il centro di una colossale immissione nella circolazione monetaria americana di dollari falsi, tutti in pezzi da dieci. Lupo in persona sorvegliava l'impresa e ad un certo punto anche Mister Tony ci prese un certo gusto. I guadagni erano favolosi. L'organizzazione di distribuzione era la stessa che faceva capo a Lupo ed al cognato Giro per le altre attività, e per la sua stessa natura era la più adatta a diventare un veicolo rapido e ufficialmente anonimo di circolazione. I pacchetti di biglietti di banca venivano affidati per il lancio ai distributori di stupefacenti, a bar con giochi clandestini, alle case di malaffare con una rete che comprendeva il territorio di New York con gli Stati limitrofi del New Jersey, del Connecticut, del Massachusetts. Lupo, vincendo la sua avarizia, commise un giorno l'errore di regalare uno di quei biglietti a una vecchietta che raccoglieva fondi per la beneficenza della parrocchia. Di solito

Lupo non regalava mai più di un dollaro. Perché quella munificenza? La vecchietta guardò bene, controllò, il biglietto nuovo, appena uscito dalla zecca.

Frattanto il Servizio segreto del Dipartimento del Tesoro, specializzato per scoprire i fabbricanti di moneta falsa, s'era accorto della valanga di cartamoneta illegale di recente immessa intorno a New York. Molti spacciatori vennero individuati, ma siccome interessava scoprire la centrale non vennero arrestati. Un servizio di pedinamento, che durò due mesi, non approdò a nulla. Le tracce si perdevano nel più lurido mondo sotterraneo.

Alla fine il caso tradì il segreto. La vecchietta si accorse che in quel biglietto qualcosa non andava e si recò al più vicino ufficio bancario. Chiese senza preamboli: « *Vorrei proprio sapere se questo biglietto da dieci dollari vale davvero dieci dollari oppure nemmeno dieci cents* ». Biglietto e vecchietta vennero consegnati alla speciale sezione di polizia del Tesoro, e il nome di Lupo venne fuori. Per il tenente di polizia che fece l'interrogatorio la rivelazione non fu una cosa assai gradita. Pedinare il Lupo non era proprio un affare tanto piacevole.

Un mattino quattro agenti del Servizio segreto, preparati anche al peggio, piombarono nella casa di New Paltz. Ma qualcuno aveva assicurato la polizia che lì avrebbe trovato anche il Lupo; nello stesso tempo aveva avvisato il Lupo di non recarsi a New Paltz. Sembra che Ignazio stesse per fare prima della polizia a far sparire le prove contro di lui, che erano il compare Tony e la testimonianza che questi avrebbe fatto dinanzi ai giudici. Mister Tony fu fortunato. Gli agenti fecero prima di Lupo e trovarono l'incisore intento al lavoro di stampa. Preso dal panico, rivelò tutti i particolari dell'impresa. Lupo capì che per difendersi meglio doveva farsi arrestare e la polizia lo trovò nel suo ufficio di Washington Market. Prima di seguire gli agenti volle avvicinarsi al grande Crocefisso. Ne baciò i piedi e raccomandò a un impiegato siciliano di non dimenticarsi l'olio nella « lampada perpetua ».

Tra i quattro agenti federali del Servizio segreto c'era un giovane di origine italiana, Pietro Ribbano. Fu questi a nar-

rare poi al nostro zio Trestelle alcuni particolari che non risultano nemmeno dalle cronache del processo.

Lupo pensava di uscirne salvo, o al massimo con un paio d'anni di carcere. Invece fu condannato a dieci anni, mentre Mister Tony, pur essendo stato il fabbricante effettivo dei dollari falsi, ebbe cinque anni, « per aver collaborato col Governo — dice la sentenza — fornendo le prove contro Ignazio Saietta ». Il Lupo fu sorpreso per questa differenza di trattamento tra lui e il compare. In tanti anni di vita americana non aveva imparato nemmeno a parlare l'inglese. Conosceva soltanto qualche frase di gergo e le domande e risposte della vita di ogni giorno. Per il resto usava il siciliano, e per il giro dei suoi affari gli bastava. Ciro pensava a quelli che avevano bisogno dell'inglese per capire. Quel giorno, appena il Presidente della Corte aveva finito di leggere la sentenza, Lupo si alzò con intenzione satiriche e si rivolse al giudice: « *Thank You!* », disse e si sedette. Quel grazie suonò come una offesa al giudice che portò la pena al massimo, per vilipendio contro la Corte, raddoppiandola. Lupo e Mister Tony furono avviati al Penitenziario di Atalanta nello Stato della Georgia. Ma l'incisore vi morì di crepacuore dopo pochi mesi. Nel sonno urlava dicendo di aver disonorato la sua famiglia. Ora è sepolto nel cimitero annesso allo stesso Penitenziario: « *Proprio Lupo mi ha indicato la sua tomba!* », ricorda mestamente zio Trestelle.

La tecnica di vita carceraria di Ignazio Lupo fu quella della religiosità e buona condotta. Sperava così di avere un condono e infine ci riuscì. Fece amicizia con il cappellano. Si comunicava ogni domenica e spesso serviva la Messa. Fece comprare a spese sue due angeli che vennero posti ai lati dell'altare. E' rimasta memorabile tra i vecchi detenuti del penitenziario una delle visite che vi ebbe Lupo. Si trattava del suo caro amico Enrico Caruso.

Il celebre tenore conosceva Lupo da tanti anni e ogni volta che si tratteneva in America per i suoi impegni di lavoro i due si davano appuntamento al caffè « Ferrara » di Grand Street. Lupo vi dominava. Era un quartier generale della ma-

fia. Caruso, oltre Lupo, vi incontrava molti amici napoletani e vi passava lunghe ore. Il caffè era il migliore di tutta New York, preparato con autentiche macchinette napoletane. Caruso non dimenticò il vecchio amico e si recò apposta ad Atalanta. I due si videro prima nella sala delle visite. Si abbracciarono. Il tenore, allora di una popolarità universale, chiese al direttore del carcere di poter esaudire un desiderio del suo amico, cantare nel refettorio del suo reparto. Il pezzo scelto da Lupo fu l'addio di Turiddu alla mamma nella « Cavalleria Rusticana ». Quando Caruso arrivò al punto in cui Turiddu dice: « *Ma prima voglio che mi benedite — come quel giorno che partii soldato* », Ignazio Lupo scoppiò in singhiozzi.

Qui è opportuna una parentesi. Queste amicizie tra noti artisti ed esponenti del « raketismo » americano non devono sorprendere. Il successo di molti divi è stato spesso legato agli aiuti che essi ebbero proprio dal mondo sotterraneo. Per esempio, abbiamo già visto come Frank Sinatra avesse amicizie in tale ambiente e i suoi primi passi di cantante furono assistiti da Costello in persona. Gli amici di Costello sanno inoltre — per fare un diverso esempio non legato però al successo dell'artista — quanta cordialità e dimestichezza ci fossero tra lo zio Frank e Charlie Chaplin. Questi un giorno incontra Costello. « *Frank, che c'è? Un po' giù, mi sembra* », dice Chaplin. « *Eh, sì — risponde Costello — Ci son tanti guai in giro!* ». E Chaplin: « *Non lamentarti tu, che di guai non puoi averne mai più grossi dei miei. Tu almeno hai una moglie sola!* ». Chaplin, allora alle prese con un divorzio, si riferiva evidentemente alla notoria fedeltà di Costello alla moglie Loretta. A questo scambio di battute era presente zio Trestelle.

L'affezione di Caruso per Lupo era poi giustificata anche sul piano umano. La musica è stata e ancora è un mezzo di legame tra l'Italia e gli emigranti costretti a lasciare la vecchia patria. Il capomafia prigioniero continuò così per anni la vita del penitenziario. Lavorava nella sartoria per cinque dollari al mese. Partecipava a qualche gioco sportivo. Per intercessione del cappellano il Presidente degli Stati Uniti, Harding, finalmente gli commutò il resto della pena in condanna

condizionale. Lupo fu libero. Ma sullo scettro di capomafia erano nel frattempo passati decine di cadaveri, e non era più suo.

Gli amici gli fecero una gran festa. Nel banchetto raccolsero una fortissima somma. Gliela consegnarono augurandogli una buona vacanza in Italia, di almeno un anno. Era una maniera per dirgli di non pensare nemmeno per sogno a tornare al vecchio posto di comando. C'erano al banchetto tutti, anche il nuovo boss, Giuseppe Masseria. C'erano dei nomi nuovi, che nulla avevano d'italiano. La mafia di Lupo era ormai tramontata. La malavita stava diventando tutta « americana », si stendeva in tutta l'America. Il vecchio Lupo capì e accettò il viaggio in Italia.

Vale la pena di seguire per il malinconico viale del tramonto questo gangster all'antica. Ebbe il torto di non sapersi rassegnare ai tempi nuovi. Tornato in America si insediò nel suo antico ufficio e fece sapere agli amici che egli era sempre vivo. Masseria diventato Joe il Principale, Lucky Luciano, Alberto Anastasia, John Torrio, Paolo Vaccarelli detto Kelly, Vito Genovese, Lepke e gli altri ancora più giovani tollerarono il Lupo, re spodestato. Gli dissero che qualcosa c'era da fare anche per lui nei sindacati, ma che non pensasse di riavere le redini e la camorra nell'unione dei manovali. Posto e guadagni passati a Vaccarelli. Lupo, annaspando in un ambiente che era cambiato, cercò di insediarsi nell'Unione dei panettieri come organizzatore e delegato. Ma non faceva più alcuna presa sui padroni dei forni, evidentemente già « spillati » e « protetti » da altri più forti. Siccome egli era libero, ma con la condizionale della buona condotta, qualcuno fece avere, con una raccomandazione di ferro, un rapporto sui tentativi di Ignazio Lupo, per rientrare nel giro, al sindaco di New York. All'alta carica c'era Fiorello La Guardia e alla Casa Bianca c'era già Delano Roosevelt. L'uno repubblicano e l'altro democratico, avevano orientamenti diversi e spesso opposti nei confronti del « mondo sotterraneo ». Vedremo in seguito i motivi dell'azione di pulizia intrapresa da La Guardia nello Stato di New York. Rimaniamo ora alla storia di Ignazio Lupo.

La Guardia, non aveva le prove per rimandare Lupo in carcere, quel Lupo che io aveva anche tanto avversato durante la campagna elettorale, per favorire il candidato repubblicano. Riesce tuttavia a confinare Giro Terranova, il cognato dell'ex-capomafia, fuori della Metropoli. Per quei curiosi bisticci di autorità e di autonomia tra stato e stato, una volta più accentuati di oggi in America, Giro se metteva piede nello Stato di New York veniva arrestato. Altrove poteva agire liberamente. Lupo si accorse di essere pedinato giorno e notte. E cominciò ad aver paura per la prima volta dell'America, rimpiange la sua Sicilia e stava per prendere la decisione di un ritorno definitivo all'antica patria. Siamo nel 1934, nel pieno trionfo della malavita organizzata con metodi moderni.

Lupo è un isolato, ma la sua libertà è per molti giovani un invito a « farla franca » contro la giustizia. Roosevelt si reca a New York per inaugurare il Triboro Bridge, il ponte che unisce la Contea delle Regine con quelle di Manhattan e del Bronx. E' in quella occasione che Fiorello chiede al Presidente un grande favore per la città. Dicono alcuni autorevoli dirigenti del Partito Democratico che Roosevelt disse di sì prima di sapere il contenuto della richiesta: « *Se è per il bene della città, è mio dovere far tutto ciò che è nelle mie possibilità* », rispose il Presidente. E la Guardia: « *Un decreto presidenziale con la revoca della libertà condizionale allo sciagurato Ignazio Lupo. Col rimandarlo in carcere per completare la pena noi liberiamo New York da un peso* ». Roosevelt sapeva che non era ormai più Lupo il peso che gravava sulla città, e sapeva pure che Lupo era un grande elettore del suo partito. Ma confermò il suo sì e Lupo tornò nel carcere prima di poter prendere il piroscafo per Palermo. Insieme a La Guardia anche i suoi amici si sentivano liberati da un peso, dall'ultimo ricordo degli « attaccapanni », dei mustacchi di don Giosuele. La strada era aperta a più colossali imprese.

Nel penitenziario Lupo questa volta incontrò un suo antico camerata, Al Capone. La figura di questo gangster è abbastanza nota ed è stata anche molto romanzata. Ecco come ci appare nel caratteristico racconto di zio Trestelle: « *In fondo*

Lupo era discusso da Al Capone, il bandito dal volto sferziato. Quando Ignazio tornò in carcere, Al Capone lavorava nella calzoleria, scontando una pena di dieci anni per evasione fiscale. Solo con questa condanna il Governo Federale aveva potuto colpire quest'uomo sanguinario conosciuto in Chicago anche col nome di Al Brown, che avrebbe meritato più di una volta la sedia elettrica o il carcere a vita se i suoi numerosi delitti, commessi a Brooklyn o a Chicago, fossero stati scoperti e provati dalla legge. (Da questi giudizi su Al Capone il lettore può accorgersi che il nostro zio Trestelle appartiene ad un'altra corrente del « mondo souerraneo », alla corrente, se si può dire, della « violenza pacifica » del « racketismo » più che del « gangsterismo ». « Al Capone si era soprattutto reso responsabile di tali nefandezze quando venne chiamato a Chicago da quel famigerato fuorilegge John Torrio perché gli facesse da guardia del corpo, dopo l'uccisione di Jimmy Costomo, acerrimo nemico del Torrio e capo della malavita di quella città.

John Torrio era molto scaltro. Sapeva e ne era sicuro che un giorno o l'altro sarebbe stato sorpreso anche lui. Aveva già ricevuta una pallottola che gli aveva portato via metà del mento. Di nuovo venne poi accennato proprio in un ospedale, mentre era guardato a vista da un poliziotto. Era ricco e perciò faceva bene a ritirarsi. Decise di lasciare il campo di Chicago e di trasferirsi a New York. Chiamò Al Capone e gli fece questo discorso: — Caro Al, sono stanco e tu sai che sto diventando anche vecchio. Io mi ritiro e ti lascio le chiavi di Chicago! In questo tempo di proibizione tu potrai fare molto, come ho fatto io, se saprai eliminare i rivali. E potrai qui crearti il monopolio del contrabbando. Good Luck! Buona fortuna!

« Queste le parole di John Torrio ad Al Capone — assicura zio Trestelle — ed a me le ha riferite uno a cui in carcere Al faceva molte confidenze. Perché il carcere porta sempre con sé un po' di nostalgia. Al Brown seppe assumere la successione di re dei bassifondi di Chicago degnamente, mettendo in atto una infame violenza. Puntò con la morte ogni rivale e fu severissimo con i delatori. Fu spodestato dal Governo Federale con

L'unica accusa con cui si poteva colpire e condannato a dieci anni. Prima fu mandato nel penitenziario di Alalanta, dove appunto si incontrò con il vecchio amico suo di Brooklyn. Poi fu trasferito nella dura prigione di Alcatraz, in una piccola isoletta nella baia di San Francisco, dove vengono rinchiusi i più disperati delinquenti degli Stati Uniti. E Al Capone era ormai un disperato, più di un disperato. Di notte aveva lunghi incubi, forse provocati dai rimorsi o dal ricordo in sogno delle sue vittime assassinate personalmente o dai suoi sicari. Gridava nel sonno alcuni nomi, e spesso quello di Frank Nitti, il suo successore nel dominio di Chicago. Scontò tutti i dieci anni di pena. Quando uscì andò a ritirarsi in una villa a Palm Beach, nella Florida. Per curiosità, passando da quelle parti, volli andare a vederlo. Era quasi pazzo. Morì dopo pochi mesi ».

Lupo trattando era rimasto ad Alalanta, ad inchestare nella sartoria del penitenziario. Guadagnava da dieci a quindici dollari al mese prendendo il lavoro a cottimo. Non spendeva un centesimo. La sua avarizia era diventata una specie di malattia, di fissazione. L'unica spesa che faceva era quella dei pacchetti di sigarette di buona qualità che regalava a qualche detenuto che in cambio gli scriveva le lettere alla figlia Onofria. La lingua permessa ai carcerati nei loro rapporti epistolari è l'inglese, e Lupo non sapeva né leggere né scrivere. Onofria vive ancora negli Stati Uniti con i figli, naturalmente non sotto il nome di Lupo e nemmeno di Saicita. Il vecchio gallesco fino all'ultimo ha continuato a recarsi ogni domenica in chiesa. Era diventato un mistico più vicino al fanatismo che alla fede serena.

Nelle ore di ricreazione, negli ultimi tempi della sua detenzione, si appartava e camminava tutto solo, compiendo larghi giri nel vasto parco della prigione. In una delle lettere alla figlia dettò queste parole: « Sono sopraffatto dai ricordi. Tan-ti anni di America è come se non fossero per me esistiti. Vorrei tornare ragazzo in Sicilia e morire giovanissimo, prima di ricreazione del penitenziario, un giorno apprese della morte, tutti questi anni di lotte e di male ». Dalla radio, nella sala di

per trombosi coronaria, di suo cognato, Giro Terranova, il « re dei carciofi ». Si allontanò dall'apparecchio radio in silenzio e da quel giorno non ci si avvicinò più.

Uscì dal carcere al compimento dell'intera pena, nel 1944. Si era in piena guerra e il Lupo non poté attuare il suo ultimo sogno di gangster pentito: tornare in Italia per morirci. Era un uomo finito. Si spense nella sua casa di Brooklyn dopo cinque mesi, « ricevendo così da Dio la grazia di morire nel proprio letto, grazia che auguro ad altri », commenta con voce piena di amarezza il nostro zio Trestelle.

CAPITOLO VI

IL CAPOMAFIA JOE MASSERIA ALLEVA LUCKY LUCIANO

Lo scettro del mondo sotterraneo costa sempre più sangue - Come era organizzata la « famiglia » degli oriundi siciliani che si « americanizzavano » - Lucky non vuole assistere alla esecuzione del suo benefattore - L'asso di quadri porta sfortuna fra i gangster - La verità su un preteso attentato a Roosevelt.

La mafia trapiantata in terra d'America ha avuto un suo albero genealogico sino al boss Giuseppe Masseria, detto Joe il Principale. Ma non si chiamava più mafia. Ufficialmente era l'Unione Siciliana. Nel gergo degli affiliati era semplicemente « la famiglia ». Se uno osava mettersi fuori della famiglia, dopo esserci entrato ed averne appreso qualche segreto, i guai diventavano inevitabili. Era quasi impossibile sfuggire a uno spintone da una finestra altissima; ad una porta d'automobile di amici che si apriva in corsa e ti lasciava cadere sul selciato mentre un'altra macchina, pronta di dietro, fatalmente ti investiva; ad un buco di coltellata nel fianco o alle spalle; ad una raffica di mitra, di quei corti mitra resi celebri dai film sul gangsterismo. La « famiglia » era la ricchezza ma era anche la morte. Il Principale era stato ai primi tempi severissimo nella scelta degli uomini ed il suo miglior colpo gli sembrò quello di essersi assicurato un siciliano « che aveva gli occhi languidi di gatto feroce ». Così diceva Joe del suo Turiddu, che era poi Salvatore Lucania. Ma Turiddu, quando era già diventato il « fortunato », Lucky Luciano, ha dovuto obbe-

dire alla legge della giungla d'asfalto e collaborare alla morte dell'ultimo capomafia. Dopo Joe, l'Unione Siciliana in pratica non è più esistita come organismo autonomo e aperto solo ai meridionali di Italia ed agli oriundi. L'esistenza di un capo assoluto della malavita americana diventa una leggenda popolare e non una realtà storica accertata. Zio Trestelle, che di queste cose se ne intende, lo esclude. « Joe fu l'ultimo — dice — e fu spodestato, superato dai tempi, mentre era ancora in vita ».

Giuseppe Masseria quand'era un ragazzino nel quartiere dove era cresciuto lo chiamavano « il tappo ». E poiché cresceva con una buffa sproporzione tra altezza e torace, lo battezzarono « mezza bottiglia ». Crebbe perciò col complesso di inferiorità dell'uomo di statura bassa. Forse per reazione si diede alla ginnastica e divenne agilissimo, nonostante la pinguedine già visibile sui trent'anni. Nel 1907, ai tempi della « buonanima di don Giosuele », soleva egli stesso ricordare, Joe era uno dei più ricercati sparatori. Aveva il polso fermo e l'occhio limpido.

Agli amici soleva mostrare l'indice della mano destra, una mano molle e femminile, con una traccia callosa sul polpastrello. « E' stato per tenermi in esercizio con Rosalia », diceva. Rosalia era la sua rivoltella e l'aveva battezzata così in onore di una Santa venerata a casa sua.

Quando Lupo entrò in carcere a causa di quello smercio di dollari falsi, tra i mafiosi ci fu un certo sbandamento. Bisognava riconoscere Lupo ancora come il capo? Joe una mattina del 1920 (Trestelle non ricorda il giorno esatto, ma doveva essere nella buona stagione) si presentò nel grande mercato dove si teneva una vera e propria « borsa merci » del contrabbando e della camorra in grande stile. Si avvicinò al gruppo dei maggiori « operatori » e annunciò loro che il successore di Lupo nella « città bassa » era lui, lui Joe il Principale. Il titolo apparteneva di diritto al capomafia eletto in una riunione segreta. C'è chi afferma che questa riunione c'è stata e che perciò Giuseppe Masseria era il legittimo successore di Lupo; ma c'è chi sostiene con altrettanta sicurezza che Masseria si autonominò boss in base a un riconoscimento che gli era venuto da Palermo. Fatto sta che una parte della « famiglia »

americana per boss voleva Umberto Valenti, detto anche « u re » per via di quell'Umberto che ricordava il Re d'Italia. Il sangue fu inevitabile.

L'episodio che adesso riferiamo è venuto fuori anche in una inchiesta ufficiale della magistratura americana. Certi particolari, che forse raccontiamo per primi, almeno sulla carta, sono però più interessanti del fatto grosso che in fondo è una delle migliaia di sparatorie a morte che le metropoli americane vedevano in quegli anni. Era il giorno di San Lorenzo del 1922. East Side era sepolta sotto una luminosa calura e una leggera nebbia, umida e calda, avvolgeva la parte di New York più vicina al mare ed ai fiumi. Joe abitava in uno dei palazzi più imponenti di East Side e quel giorno aveva un appuntamento a mezzogiorno nella parte alta della città. Era un incontro decisivo, ma nutriva buone speranze. A casa quella mattina gli avevano ricordato che la sera sarebbero cadute le stelle e che bisognava esprimere un desiderio. Joe — seppa poi Trestelle da uno dei familiari — rispose ridendo che la sua stella saliva, a dispetto di San Lorenzo. A differenza di Lupo, non era religioso, tranne la devozione per Santa Rosalia.

La malavita non aveva ancora perfezionato il sistema delle guardie del corpo e perciò nessun uomo del Principale s'era accorto che due tipi aspettavano in una trattoria accanto, con la giacca rigonfia. Aspettavano senza perder di vista il portone di Joe. Questi scese. C'era tempo per l'appuntamento e voleva fare quattro passi a piedi. Non pensava più alla linea del suo corpo, perduta da tempo. Con la mano destra si faceva vento sul viso agitando una paglietta napoletana. Con la mano sinistra tamburellava sulla propria pancia. Era un vizio quello di non star fermo con le mani, con le piccole mani ben curate. Il suo occhio era vigile, nonostante avesse il sole proprio in faccia. Vide le due ombre che gli balzarono addosso, una che gli tagliava la strada alle spalle verso il portone di casa e l'altra che già tendeva il braccio con la pistola puntata. Il vecchio sparatore dovette calcolare le frazioni di secondo, per destreggiarsi in maniera tale da evitare i colpi. E con un fulmineo zig-zag tra le pallottole riuscì ad infilare la porta di un merciaio, seguito da uno dei sicari.

Mister Heiney, proprietario della merceria, così raccontò le fasi dell'episodio a cui ha assistito durante un interrogatorio dinanzi al magistrato: « L'uomo con la pistola entrò subito dopo quell'ometto. Gli sparò, ma l'altro era già saltato da una parte e la pallottola andò a fracassare la vetrina. Sparò di nuovo ma l'ometto, più svelto del fulmine, si abbassò ed evitò il colpo. Un terzo colpo di pistola, ebbe solo il risultato di un altro buco nella mia vetrina. L'ometto aveva eseguito una vera e propria capriola. Finito così il caricatore, il sicario corse via ad aggrapparsi all'automobile che l'altro amico teneva già in moto. Partirono come un razzo. L'ometto si spolverò gli abiti. Andò fuori a raccogliere la paglietta e si fece un po' di fresco in viso. Dal panciotto trasse alcuni dollari. "Per i vetri — mi disse — e scusatemi del disturbo". Era tutto sudato e si asciugò con un largo fazzoletto colorato ».

Il suo avversario Umberto Valenti aveva fatto male i conti.

Nei bassifondi di New York il fatto che Joe Masseria fosse riuscito a sfuggire a un attentato in quelle circostanze gli valse ammirazione e devozione. Il titolo di Principale era ormai conquistato sul campo, tanto che lo stesso Umberto aderì ad un pranzo di pace. S'incontrarono in una trattoria italiana gestita da un napoletano, celebre per la sua bella moglie, Peppinella. Stabilirono dei patti e, ormai legati da una intesa d'affari, uscirono per una passeggiata lungo le strade di East Side. Valenti era solo come Masseria. Ma da un angolo della strada sbucarono i tiratori di Joe. Era la vendetta. Valenti aveva mangiato troppo e si sentì smarrito. Fu raggiunto dai colpi mentre apriva lo sportello di un taxi che frattanto si era fermato. Era un taxi con un suo uomo che aveva il compito di seguirlo. Cadde riverso, con la faccia sulla polvere del tappeto di paglia dell'automobile.

Joe regnò per nove anni, sino al 1929. Lottò sino a perdere la vita per mantenere l'Unione Siciliana indipendente. Era molto legato alla Sicilia, alla mafia dei primi emigranti e non riusciva ad accettare le tendenze innovatrici del suo Lucky che propendeva per le alleanze a largo raggio, con bande di altre città; soprattutto non aveva fiducia nella lealtà

dei « forestieri », i grandi maestri del « racket » che già spadroneggiavano in molti settori della vita americana, dai sindacati ai locali pubblici e di divertimento. Questi maestri avevano spesso nomi polacchi, tedeschi, irlandesi, ebrei. Li univa in blocco in un caratteristico termine. Li chiamava « polonnesi ». La parola ebbe molta fortuna tra i nostri emigranti che chiamavano « polonnesi » tutto ciò che non era latino. Tutti i nordici erano dei « polonnesi », così tutti i biondi.

Nella « famiglia » allora si entrava dopo una prova di fiducia. Vediamo come avvenne l'ammissione di Tony Mauriello, quell'unico gangster che ebbe il coraggio di narrare la sua vita con sconcertante sincerità. Tony aveva compiuto i diciotto anni dopo averne passato uno in riformatorio. Si dette prima alla camorra spicciola sui carrettini e poi a distribuire le cartine di « stoffa bianca » per conto di un altro Tony, certo Black. Nel rione aveva dovuto avere il riconoscimento di « Nas'e cerasa », un mafioso di poco conto ma fratello di Mike Petrucci che nella Unione contava molto. Dopo il riformatorio, dove fu rinchiuso perchè scoperto con le cartine addosso, si trovò senza « padrone ». Il suo era morto ammazzato. Ma Tony s'era fatto un nome e Salvatore Lucania lo mandò a chiamare. Gli disse che il suo protettore, Tony Black, era stato ucciso da Mike Petrucci. La « famiglia » acconsentiva ad abbandonare Petrucci al suo destino; e per lui, Tony Mauriello, così giovane, era una buona occasione per guadagnarsi l'ammissione. « Rapidità e pulizia », ordinò Salvatore Lucania.

Tony era al primo omicidio. Mike Petrucci soleva giocare a carte, proprio all'ora di pranzo, in un bar sotto casa sua. Tony non era stato scelto alla leggera. Il giovane saltò dai suoi, disse che c'era un buon odore di cucina. Era il pranzo fra parenti per festeggiare il suo ritorno dal riformatorio. La madre aveva fatto « i maccheroni al ferretto », con le proprie mani. Tony mangiò di buon appetito, a metà del pranzo si alzò, per andare al gabinetto. La madre lo seguì e lo vide entrare. Tony assicurò che non si sentiva male. Era l'effetto della vita sedentaria al riformatorio. Attese un attimo, uscì e

scese le scale di corsa. Entrò nel caffè d'angolo. Quattro proiettili forarono la pancia di Mike Petrucci. In strada trovò l'amico Big Sam al quale, com'era convenuto, consegnò la pistola che doveva essere poi abbandonata in un gabinetto pubblico. In tutto l'operazione durò 18 minuti. Rientrò in casa e continuò il lungo pranzo.

A Mike la « famiglia » decretò onoranze solenni con bara d'argento. Joe il Principale mandò una fastosa corona. Tony venne invitato ad un pranzo dei capi per un'ultima prova. Lo fecero bere e ogni tanto si parlava della morte di Mike e del coraggioso ignoto che gli aveva sparato. Si sarebbe tradito Tony per vanità? Tony non parlò e fu promosso « uno della famiglia ».

Una rassegna degli uomini di Masseria è impossibile poiché già siamo entrati nella fase in cui uomini di una certa gang si confondono con quelli di altra gang. I nomi hanno perduto man mano ogni traccia delle loro origini. Specialmente quegli italiani si sono americanizzati. Abbondano tuttavia i Frank e i Frankie che denunciano l'antica fede dei nonni e dei padri emigranti per il Santo di Paola. Ecco per esempio Frankie Uale, conosciuto anche come Yale. Ebbene, l'antico cognome doveva essere quello molto diffuso in alcune regioni dell'Italia meridionale di Iugale, un cognome che ha remotissime origini latine. Questo Frankie era un assassino di mestiere. Veniva chiamato ogni qual volta si aveva bisogno di uno sparatore della massima fiducia. Lavorò tuttavia quasi sempre agli ordini della « famiglia » e fu un abile aiutante del Principale. Era noto sino a Chicago dove — secondo la polizia — avrebbe mandato all'altro mondo Jim Colosimo per preparare al suo amico Johnny Torrio, con il quale era stato compagno di banco a scuola, la strada per la conquista della città. Sarebbe stato anche al servizio di Al Capone. Krankie Uale — fattasi una posizione come sparatore — tentò di passare agli affari in proprio, al di fuori della « famiglia ». Era ancora vivo il Principale, sebbene tallonato dall'indivisibile ed affettuoso Lucky. Un pomeriggio di una domenica del 1928 si recava, al volante della sua macchina, a verificare un certo affare nel settore di Brooklyn. Si

trattava della messa a punto di una forte estorsione contro un industriale che già godeva di una « protezione ». Una macchina scura si affiancò alla destra dell'auto di Frankie. Troppo tardi per tentare una reazione. Una raffica lo fulminò al volante. L'auto continuò la sua corsa fino a sfondare la siepe di un giardino privato.

Gli affari che Frankie aveva in corso vennero prelevati dalla « famiglia » e affidati ad Antonio Carfano e ad Angelo Pisano. Questi aveva cambiato il suo nome in Li'l Augie Pisano ed era soprannominato il « politicante » perchè aveva contatti diretti con la Tammany Hall, che è tuttora la centrale del Partito Democratico.

Tutto era in realtà in mano a Luciano, riconosciuto il braccio destro del Principale. Ma la notte di Natale del 1928 ci fu una riunione segreta a cui non partecipò Joe. Quando questi venne a sapere dell'incontro chieste spiegazioni e Lucky lo assicurò che s'era trattato di una cosa improvvisata, tra amici, con qualche donnina. Invece si parlò d'altro. L'episodio è quasi sconosciuto e non se ne trova traccia in tutte le storie della malavita americana. Siamo già nel periodo detto « proibizionista », di cui parleremo nei capitoli seguenti. Qualcosa inceppa la grande macchina del contrabbando. Le giovani leve del gangsterismo vogliono una revisione dei metodi organizzativi della Unione. Chiedono anzi che non si parli più nemmeno « in famiglia » di mafia o di altro. Vogliono che tutto sia americanizzato. Uno si alza e prospetta i pericoli continui che incombono su tutti per la lotta fratricida tra italiani e polacchi, tra italiani e irlandesi. Lucky, che da Charles Lucania è diventato Cherley e non ha ancora assunto il nome diventato poi noto in tutto il mondo, promette che si agirà. ¶

Il resto è abbastanza noto negli ambienti della malavita e attraverso le inchieste ufficiali. Lucky voleva veramente bene al Principale e temporeggiò, sino a decidersi quando si accorse che sarebbe stato saltato dagli altri. E' il giorno di San Francesco di Paola del 1931, il mese di aprile. Scarpatò era uno dei ristoranti italiani più alla moda, sito a Coney Island. Joe era ghiottissimo. Diceva di preferire una buona

e grassa cuoca a una bella donna. Scarpato era famoso per i veri spaghetti di Torre Annunziata con pomodoro di Pomigliano. L'olio odorava di oliva e il proprietario del ristorante assicurava gli ospiti di riguardo come Joe che veniva dall'Italia, da un frantoio alla antica, non di quelli elettrici. Fu molto felice Joe di accettare l'invito a pranzo di Turidduzzu, come lo chiamava sempre quando rimanevano a quattr'occhi e non parlavano d'affari.

Joe forse presenti nel cuore quello che doveva succedere, e chiese al cameriere le più dolci cose del suo paese nativo. Volle olive siciliane, di quelle grosse. « Chissà se ci sono i fichi d'India, persino », chiese al cameriere. Fu un pranzo lento e goduto. Lucky, nel rievocarlo poi con gli amici, disse: « *Povero Principale! M'è rimasto in mente il muso sporco dell'unto degli spaghetti alle vongole* ». Turiddu propose, dopo il pranzo, una partitina. Joe accettò felice. Aveva mangiato troppo e bene, e non aveva voglia di alzarsi. Non si accorse che, gettando le carte, l'amico e luogotenente guardava ogni tanto le lancette dell'orologio al polso. Venne l'ora. Lucky chiese scusa; doveva andare un minuto al bagno. « *Va — disse Joe — tengo le carte. Che bell'oretta!* ».

Lucky era nella toletta per gli uomini. Il ristorante era quasi deserto ormai. Una ventina di proiettili vuoti furono poi spazzati dai camerieri nella sala. Gli sparatori furono tre, e colpirono Joe ben cinque volte in parti vitali. Giuseppe Masseria, detto da ragazzo « mezzabottiglia », non s'era mosso dalla sua sedia, lui che era già tanto agile. Nella mano contratta stringeva un asso di quadri. Lucky non aveva voluto assistere alla fine del suo benefattore, ma non aveva potuto impedirla. Era questo il prezzo della successione. Anche adesso l'asso di quadri tra gli uomini del mondo sotterraneo americano porta « scalogna ».

La polizia ebbe dei sospetti e in un rapporto furono fatti tre nomi: Albert Anastaia, Joe Adonis e Buggs Siegel. Ma Lucky sostenne che lui, purtroppo, non aveva visto niente. Era corso fuori dalla toletta appena aveva potuto, ma c'era solo Joe piegato. I camerieri videro soltanto delle ombre. A tutte le foto che la polizia mostrava rispondevano « no ».

Gli avvenimenti ora s'incrociano in maniera tale da non poter più seguire un filo rigidamente cronologico nella nostra narrazione, che del resto più che una cronaca ordinata di fatti, si basa sulla testimonianza di zio Trestelle e che perciò riveste anche un carattere di documento e per certi fatti di contributo alla chiarificazione di clamorosi episodi rimasti sinora insoluti. Basta, per la comprensione storica dei fatti, fissare alcuni punti essenziali della drammatica vicenda che abbraccia e in certi momenti quasi si identifica con mezzo secolo di vita americana.

Prendiamo per esempio la testimonianza del nostro Trestelle su un avvenimento che a suo tempo turbò l'opinione pubblica di tutti gli Stati Uniti e venne interpretato come episodio di lotta politica. Invece possiamo qui affermare che l'attentato a Roosevelt del 15 febbraio 1933 non fu affatto originato da scopi politici. Anzi Roosevelt godeva tutte le simpatie del « mondo sotterraneo » e per lui avevano ordinato di votare i capi delle gangs. Eppure nelle biografie del defunto Presidente si parla di quella luttuosa giornata come di un rischio corso dal leader democratico sul « campo del dovere nella difesa dei principii di democrazia ». Niente di tutto questo. Nessuno quel giorno aveva intenzione di uccidere Roosevelt ed infatti non fu ucciso. L'anarchico autore dell'attentato aveva sparato su istruzioni della malavita, e mirò bene, non sul petto di Roosevelt.

Il fatto accadde a Chicago durante una visita ufficiale del Presidente. Al Capone era in carcere e abbiamo visto come nei suoi incubi notturni tornava il nome di Frank Nitti, il suo luogotenente al quale aveva consegnato le chiavi della città, così come a lui le aveva consegnate il più accorto Johnny Torrio. Questi, dopo che lasciò tutto in mano ad Al, se ne era tornato in Italia, per alcuni « anni di silenzio », com'egli disse pochi anni fa a Trestelle. Rientrò quindi negli Stati Uniti, con le carte in regola, per dedicarsi a una ben legalizzata agenzia di vendite immobiliari. Invece Al era andato a finire in carcere per impazzirci e Frank lottava a Chicago con la polizia che ora era stata potenziata, sull'esempio di quanto a New York faceva Fiorello La Guardia.

Era sindaco il democratico Anton Cermak, di origine ceca. Aveva deciso una lotta a morte contro la banda di Al Capone e fece sapere al Nitti di cambiare aria. Il capo della gang si vide sorvegliato giorno e notte da abili agenti. Un giorno un agente di Cermak sparò contro il gangster che non si era fermato a una ingiunzione della polizia. Frank Nitti fu ferito al collo. « *I tuoi agenti — fece dire a Cermak da un poliziotto che faceva da "ponte" tra i due mondi — dovrebbero venire da noi a scuola di tiro!* ». Durante la visita di Roosevelt alla città, il coraggioso sindaco accompagnava l'ospite ovunque, sempre al suo fianco. Un anarchico, tesserato, sparò sul corteo. Anton Cermak cadde colpito al cuore. L'attentatore sostenne di « avere ucciso il Presidente degli Stati Uniti ». Si scoprì che era in rapporti con la gang di Nitti. Questi fece sapere ad amici della Casa Bianca che « non s'era mai avuta intenzione di fare offesa al Presidente ». Ma in via ufficiale l'episodio fu presentato come un attentato a Roosevelt.

Un certo risveglio nelle autorità centrali americane c'era e si faceva sentire piuttosto pesantemente per le molte gangs. Era l'opinione pubblica media a chiedere un'azione massiccia contro quel mondo che, a chi ne viveva fuori, appariva tenebroso. Erano soprattutto gli italiani a sollecitare il Governo centrale a porre fine a quello stato di cose che si ritorceva moralmente contro la nostra emigrazione che frattanto era diventata una delle collettività più vitali, più fresche degli Stati Uniti. Quando si parlava di malavita si dimenticava che le più rivoltanti atrocità erano monopolio delle bande di polacchi, di irlandesi, di ebrei e anche di americani di quattro generazioni, della casta più orgogliosa e privilegiata. Le bande di italiani erano più notate soprattutto per la estrosità dei loro capi, per la leggenda della « Mano nera » che ha alimentato decenni di racconti popolari, per lo stesso modo di vestire dei nostri « guappi » che anticiparono quella vistosità di cravatte e camice che oggi sono un gusto comune a tutti gli americani medi. Si potrebbe dire che la corrente italiana della malavita era quella più intelligente, più piena di risorse, ma era anche la più accomodante, più conciliante. Rispecchiava

del resto il carattere italiano. Le raffinatezze crudeli, e lo sfruttamento sindacale — che fu uno delle più mostruose manifestazioni di parassitismo di pochi politicanti ai danni di vaste categorie di lavoratori — trovarono il loro « genio » in Lepke, che non era un italiano.

Spettò perciò proprio ad un oriundo italiano l'onore di dare il via alla repressione del banditismo. Era quella una maniera per rivendicare l'onestà della massa dei nostri emigranti, per parificare gli italiani, come americani tra gli americani. Fiorello La Guardia venne eletto nel '33 sindaco della « più grande città di Italiani », com'egli orgogliosamente chiamava New York. Era nato in Arizona da genitori italiani. Il padre era di religione cattolica e la madre di religione israelita, appartenendo a famiglia ebrea italiana. Questo contrasto razziale determinò taluni suoi impulsi in apparenza contraddittori anche nella sua azione di uomo pubblico. Ma egli si sentì sempre legato all'Italia da vincoli concreti. Venne educato in Harlem dove ebbe poi sempre la propria residenza, nella 116.sima strada conosciuta allora come la Fifth Avenue degli Italiani. Era una sintesi dell'Italia quel quartiere. Ad ogni ora dalle finestre giungevano musiche italiane. I dischi delle opere italiane erano in ogni famiglia. Nei ristoranti si cantavano canzoni napoletane. Fiorello crebbe in questo ambiente che era anche fatto di camorristi. Conosceva fin da ragazzo le facce di quegli uomini che da grande avrebbe poi spietatamente combattuto. Li conosceva uno per uno.

La Guardia era diventato il 99.simo sindaco di New York militando nelle file del Partito Repubblicano. La sua azione contro la malavita era perciò anche una vendetta contro la Tammany Hall, quartier generale del Partito Democratico. Quando La Guardia fu eletto, una delle figure più influenti della Tammany Hall si chiamava Frank Costello.

Trestelle era tra gli sconfitti di quella grande giornata elettorale. Ricorda La Guardia che saliva « con piede fermo » le scale del Municipio. Le forze di polizia erano o corrotte o giù di morale, se non corrotte. Il precedente sindaco democratico, Jimmy Walker, era stato costretto a rifugiarsi in Francia dopo le dimissioni provocate da una ondata scandalistica. La

Guardia assunse personalmente il comando della polizia creando un nuovo commissario. Un'abile serie di trasferimenti fece cadere molti pilastri di protezione della malavita. Aumentò — dopo una memorabile lotta nel Consiglio comunale — gli effettivi della polizia, con l'immissione anche di italiani. Le statistiche presto dimostrarono che ad una maggiore sorveglianza nella città corrispondeva una diminuzione dei delitti. La sezione intorno alla stalla di Pasquarella e al bar di don Giosuele — sempre vivi nel ricordo — ebbe un contingente di poliziotti più forte che altrove. Trecento agenti in più del normale. La guerra tra « città al sole » e « città sotterranea » era dichiarata. Ma la vittoria della « città al sole » sarà molto lenta, e purtroppo sempre più sanguinosa.

CAPITOLO VII

FRANK COSTELLO RACCONTA LA LEGGENDA DELLA SUA VITA

« Mi sono sposato per amore e mia moglie, solo lei, sa tutto di me » - Zio Trestelle in una notte di neve riesce a fermare in tempo il fischietto del poliziotto sul ponte di Brooklyn - Una riunione dei magnati dell'industria alle origini del proibizionismo - Cadaveri ai margini del contrabbando d'alcool - Fuga di un gangster con nelle valigie i dischi di Verdi.

Sul ponte di Brooklyn nevica. Siamo nell'inverno del 1922, un sabato notte, e New York è da tre anni una città *dry*, all'asciutto. E' proibito ubriacarsi, è proibito bere il vino a pranzo, è proibito servire ai bar bevande che abbiano oltre lo zero cinquanta per cento di alcool. Il vino si può fabbricare solo per l'uso ecclesiastico ed i parroci devono far finta di punire qualche sagrestano che la polizia accusa di vendere di contrabbando il vino fatto fermentare in soprappiù di quello necessario alla Messa quotidiana. Nemmeno la birra si può bere ufficialmente. In tutti gli Stati Uniti è in atto la grande offensiva pubblicitaria, che ancora dura, delle bevande frizzanti ed analcoliche, in sostituzione del vino. Ma qual liquido può sostituire il cognac, il whisky? Sul ponte di Brooklyn i passanti erano radi quella notte. Eccone uno, avvolto in un impermeabile a pelliccia. Torna a casa dopo un giorno e una notte di assenza. E' così due volte la settimana. A metà ponte il poliziotto di servizio fa piccoli salti sulla neve, per scaldarsi i piedi. Il passante dall'impermeabile a pelliccia ha le tasche

esageratamente rigonfie, e quando arriva davanti al poliziotto mette un piede in fallo e scivola. E' pronto a rialzarsi, ma il poliziotto gli è sopra per aiutarlo. « *Sanguè? Ferito?* » fa il poliziotto mentre sta per portare alla bocca il fischiotto. « *No! cherry!* » risponde lesto il nostro zio Trestelle fermando in tempo il fischiotto. Una bottiglia s'era rotta e colava. Si liberò dei cocci di vetro. Da una delle tasche trasse una bottiglia di « *Strega* » falsificata e la mise nella tasca dell'impermeabile del poliziotto. Poi prese una bottiglia aperta di whisky vero, ne bevve un lungo sorso e la porse al poliziotto che fece altrettanto. « *Posso tenerla?* » chiese. « *Sì* », rispose zio Trestelle. E si avviò oltre il ponte dove doveva fermarsi a un bar clandestino per controllare certi conti.

Zio Trestelle, per tutti i quattordici anni di proibizionismo, è stato sempre imprudente. Come per una sfida, veniva meno agli ordini ferrei indiscutibili del « *capo* » e scaricava una partita di whisky autentico scozzese contro gli orari pre-stabiliti tra il « *capo* » e la polizia. Per lui era una specie di gioco quello di vedere il prossimo corrompersi per un barilotto di alcool e sentire il sergente che chiedeva « *almeno mezza bottiglia* ». Ma ci furono giornate e notti tremende, un lavoro duro, con ansie, col batticuore, con la vita sospesa. I rivali non erano la polizia, bensì gli altri contrabbandieri. Lui però apparteneva all'organizzazione più forte, quella che veniva chiamata « *l'orologio svizzero* », tanto funzionava bene.

Il « *capo* » era Frank. Il cognome aveva subito varie trasformazioni. Da Castiglia, come risulta dal certificato di nascita del Comune di Cassano Jonio in provincia di Cosenza, era diventato Saverio, ricavato dal nome della mamma che — come i lettori ricorderanno — era quella Maria Saveria Aloise che a Napoli nell'ormai lontano 1896 aveva avuto quella brutta avventura sotto il piroscifo in partenza per New York: il piccolo Ciccillo imbrattato, ma con i segni della ricchezza. Quando iniziò l'epoca americana della « *proibizione* » Ciccillo aveva 28 anni. In casa tutte le ambizioni erano per lui. La famiglia si riconosceva solo nel ragazzo che aveva avuto la fortuna di una mano di re sulla propria testa. La madre — piccola donnetta che per anni era andata avanti con il

negoziotto di sarde salate e baccalà a mollo di fronte alla stalla di Pasquarella e non lontano dal bar di don Giosuele — per il figlio Francesco sognava la carriera politica. Chissà perché. E quando il figlio entrò nel Partito Democratico cominciò a confidare alle vicine che il gran giorno si avvicinava. E come il figlio cominciava a portare i primi soldi a casa e a togliere la madre dal lavoro della piccola drogheria, mamma Costello annunciava a tutti che finalmente il figlio « *era entrato nella politica* ». A Lauropoli, il paesino non dimenticato della Calabria, arrivano le prime lettere con i dollari per i parenti, e la notizia che Frank è entrato nella politica.

In verità Frank Castiglia, che poi diventerà noto in tutto il mondo come Costello e come il « *primo ministro* » del mondo sotterraneo degli Stati Uniti, era entrato nella politica, ma non dalla porta. Dapprima — ci racconta Trestelle che di lui sa tutto — fu titubante. Conveniva proprio darsi alla politica? E lui che ne sapeva di discorsi in pubblico? Ci pensò qualche settimana, e poi tenne una riunione con gli amici più fidati. Queste riunioni erano una specie di piccolo consiglio di guerra. Frank era il capo riconosciuto non per la sua forza fisica, che non era molta, ma per la sua calma, per il modo penetrante di guardare il prossimo, per quel suo « *dire le cose sapendo stare zitto* », confessa Trestelle ancora turbato al ricordo di quei primi giorni di lotta contro una città, e poi contro una intera nazione. Agli amici intimi Frank tenne più o meno questo discorsetto: « *La politica è poca cosa, e inoltre bisogna chiedere i voti. Sempre chiedere, sempre. Anche per arrivare alla Casa Bianca in fondo bisogna implorare milioni di voti, bisogna tendere milioni di volte la mano dell'anima all'elemosina di un voto. Noi abbiamo detto a noi stessi: basta con il chiedere. Bisogna anche noi far l'America, avere anche noi la parte di ricchezza di questa torta che rischia di diventar fradicia, l'America. A me non va di chiedere. Noi siamo del Partito Democratico; ci restiamo, ma a un patto. Nessuno di noi deve aspirare a cariche, nè nel partito nè nella vita del paese* ». Agli sconcertati amici il giovane Frank riassunse così il suo discorso, con una massima che è stata una norma costante non solo di Frank Costello: « *La politica la si fa meglio*

avendo gli uomini politici in tasca. Siccome sto imparando dalla esperienza che è possibile mettersi nel portafogli, come moneta corrente, anche gli uomini politici, o almeno quanti ne sono sufficienti per contare nella vita del paese, vuol dire che la nostra strada è tracciata. Ci comprenderemo gli uomini politici che faranno la politica per noi. Vedrete che non sarà difficile ».

I primi anni americani furono pesanti per il ragazzo. La madre era severissima, e come prima cosa aveva proibito la stalla di Pasquarella. Il ragazzo crebbe appartato. « Me ne andavo in giro per ore ed ore », racconterà poi rievocando quegli anni. « Mi sentivo dire qualche volta dagli irlandesi un bastardo d'italiano, ingiuria che non sono riuscito a dimenticare. Sono cresciuto con un immenso desiderio di ricchezza e di tranquillità non solo per me, ma per tutti i lauropletani, le amiche di mia madre, gli altri calabresi, per tutti quelli che vedevo smarriti e sfruttati nella mia strada. Allora pensavo che tutto il mondo era come la 108.sima strada, tutta l'America come Harlem, come Brooklyn. La prima cosa che ho sognato nella vita, ed avevo forse dieci anni, era quella di diventare presidente degli Stati Uniti. Poi volevo diventare Garibaldi ed infine Edison. Il mondo è andato invece in maniera diversa, e ci sono momenti nella vita che nessuno riesce a fermare, a deviare verso altre mete. Tutta la mia vita, quella di cui oggi tanto si parla, è nata così, senza pensarci. Volete una immagine che riesca a rendere l'idea della mia vita? Eccola. Uno sta in automobile, al volante, per una strada che non conosce. E non riesce nemmeno a bloccare la macchina. E le cose che si parano avanti sono inattese, nuove, diverse dal viaggio che uno voleva fare. E il terribile è quando chi sta al volante della propria vita si accorge che il freno non funziona ».

Costello sposò mentre ancora abitava nella 108.sima strada, nella stessa casa della miseria. « Mi sono sposato per amore — confida il « primo ministro » tramite il nostro zio Trestelle — e mia moglie, solo mia moglie sa tutto di me. Solo mia moglie quando sono stato in carcere la prima volta per mancanza di porto d'armi, veniva sul ponte della pri-

gione, un ponte da dove si vedono i carcerati di New York quando fanno la "passeggiata" e mi guardava in silenzio, da lontano. Non faceva nessun segno. Io vedevo quel punto, quel cappellino, sapevo che era lei. A mia moglie confidai infinite volte i miei progetti, i miei sogni della vita. Nessuno s'è realizzato com'io volevo. Eppure la vita mi ha dato tutto. Le ho sputato addosso alla vita, rinnegandola quando era per me meraviglioso viverla. Non è proprio bello, soddisfacente sentirsi chiamato il "primo ministro della malavita". Eppure che cosa posso farci? Vorrei sapere dagli altri cosa avrebbero fatto al posto mio, quando tutto ciò che toccavo poteva diventare danaro e ritmo accecante di vita. Si vede che non sono nato santo, anche se per tutta la giovinezza ho portato al collo lo scapolare di San Francesco di Paola e se anche adesso, nella tasca di destra, la figurina del mio Santo non mi abbandona mai ».

E' sulla moglie, Loretta, che Frank si abbandona a confessioni più ampie, più aperte, per la prima volta umane e calde, lui che si è sempre vantato di "non aver detto nella vita mai una parola di più": « Il mio matrimonio potrebbe dire tante cose della mia vita. Potrebbe essere la chiave della mia esistenza, quella chiave che il magistrato ha tentato di avere dal mio blocchetto di disegni e dal prezzo dei pigiami che metto indosso. Certo che mi piace indossare i pigiami di seta. Va per il saccone pieno di foglie di granoturco sul quale sono nato, sul quale sono nati mio padre e mio nonno, sul saccone impolverato. Invece la mia vita ha sì un segreto ma non è nel libretto degli disegni, non è nelle mie vincite alle corse. Quante volte ho tentato disperatamente, con una rabbia impotente, di perdere alle corse! E invece no! Giocavo il cavallo scalcinato, lo facevo apposta per aver la soddisfazione di perdere, ed eccoti che il cavallo che avrebbe dovuto vincere, quel giorno, proprio quel giorno aveva digerito male, o aveva una mosca sotto l'orecchio e quel dannato di fantino non se n'era accorto. La fortuna, quella che tutti vedono, non è quasi mai quello che uno ha dentro ».

La trascrizione di questi « sfoghi » di Costello è fatta attraverso la conversazione di Trestelle. Ma ho avuto confer-

ma di questo « tono intimo » del famoso personaggio italo-americano interrogando almeno sei persone che lo hanno avuto vicino negli anni della giovinezza. Il silenzioso Frank qualche volta socchiudeva gli occhi, chiedeva agli amici: « Ma che dicono di me! E voi credete a quello che scrivono sui giornali? »; e se non aveva impegni da sbrigare si abbandonava alle confidenze rievocative. In questi casi ama parlare nel suo dialetto, misto ad espressioni inglesi.

« Loretta! Sì, Loretta è la sintesi della mia esistenza. Non abbiamo avuto figli, ed è un peccato; è la più grande tristezza che poteva venirmi dal destino. Il carcere è niente di fronte alla mancanza di figli. Nessuno ha mai pensato e si è mai spiegato perchè ho scelto Loretta per moglie. Quando ero ragazzo e imparavo nel libro aperto della 108.ma strada, imparavo tutto quello che di più sudicio ha la vita; vedevo gli italiani accomunati, in quella dannazione dello sfruttamento e delle ingiurie, agli ebrei. I negri almeno venivano ancora trattati come cose, e le cose hanno un loro valore. Gli italiani non erano niente. Gli ebrei erano gente puzzolente per il naso dei protestanti. Quando incontrai mia moglie, ebrea, mi sembrò di incontrare una del mio paese. Lei non parlava l'italiano, il dialetto meridionale. Ma il suo tedesco era dolce quanto il mio dialetto. Mia madre dapprima mi diceva che "c'erano fiori di ragazze italiane nel quartiere e che anzi se ne poteva far venire una direttamente dall'Italia, tutta per me". Loretta era come una del mio paese. Il mio rancore, la mia sete di emergere, di lasciare la 108.sima strada, di gridare a tutti in faccia che io ero un americano come gli altri mi facevano amare Loretta. E anche adesso ci amiamo, adesso che tante delusioni sono passate sulla nostra vita, adesso che col carcere la ricchezza è tornata ad essere miseria, miseria del cuore ».

La « carriera » di Costello che si doveva concludere con la qualifica di « primo ministro » o di « re dei biscazzieri » e, per adesso, con un non breve soggiorno in carcere per evasione fiscale, è cominciata con la proibizione dell'alcool negli Stati Uniti. Prima l'emigrante calabrese aveva condotto una esisten-

za oscura. Una certa antipatia con i siciliani, tipica dei calabresi della parte settentrionale della regione, lo aveva tenuto lontano dalla « mafia ». Il suo ambiente preferito erano le sezioni del Partito Democratico. Con il proibizionismo inizia una delle più colossali e in un certo senso avvincenti avventure del contrabbando internazionale. Protagonista numero uno è Costello.

La *prohibition* delle bevande alcoliche che ha avuto inizio in tutto il territorio degli Stati Uniti il 16 gennaio del 1919 è durata 14 anni. Prima alcuni stati della confederazione avevano leggi locali che limitavano o proibivano del tutto l'uso delle bevande a base d'alcool a cominciare dal vino e dalla birra. Ma solo nel '19 fu approvato il XVIII *Amendment act* della Costituzione federale, proposto da un oscuro senatore protestante del Texas, il sen. Sheppard. 47 stati votarono a favore, detti stati « secchi », e due contro, detti stati « umidi ». Ogni stato si impegnò a far rispettare la legge, con l'ausilio, successivamente, della polizia federale che ebbe speciali nuclei addetti allo stroncamento del contrabbando.

Per lunghi anni la propaganda interna americana riuscì a far passare come « legge santa » quella proibizione. In realtà l'evidenza dava ragione a questa guerra santa contro l'alcolismo. I danni fisici e sociali che derivavano al paese dal perenne stato di sbornia in cui si manteneva allora almeno la metà della popolazione, non si potevano nascondere. Negli anni antecedenti il '19, la campagna contro la vendita del vino e dei liquori ufficialmente venne iniziata da forti gruppi di protestanti che possedevano, per usare il linguaggio di Costello, un buon numero di senatori e di alte autorità. Tra vino e diavolo nelle prediche non c'era differenza. Alla propaganda dei protestanti si unì presto quella di associazioni femministe. Tutte le brave donne americane erano felici all'idea di non veder più tornare i loro mariti ubriachi e — teniamolo bene in mente — di poter mettere da parte qualche dollaro in più per la casa.

Si era nel dopoguerra e le novità industriali si raddoppiavano. Il fenomeno della trasformazione delle industrie

belliche in industrie di pace rischiava di trascinare il paese in una crisi spaventosa, per mancanza di assorbimento dei prodotti. I cattolici, allora poco influenti nella vita direttiva della nazione, non militavano a favore della proibizione intransigente. Col vecchio buon senso che anche ai vescovi irlandesi, allora fulcro della Chiesa Romana negli Stati Uniti, viene dalla loro latinità spirituale, essi cercavano una « via di mezzo », non dimenticando che il vino era per il credente in Cristo un simbolo di abbondanza, di fede, di salute eterna.

Vinsero i protestanti. Un vescovo della setta che dominava alla Casa Bianca proclamò: « L'America sta attuando il più grande esperimento sociale dell'èvo moderno ». Il Presidente H. Hoover ringraziò il Congresso che aveva compiuto « un grande e nobile atto ». Invece per gli S. U. quegli anni furono un precipitare continuo del concetto di legge, un ritorno all'anarchia del tempo dei pionieri. Un giudice si poteva comprare non più con un colpo di pistola o con un pugno d'oro ma con dieci casse di liquore. In pieno regime proibizionistico il Governatore dello Stato di New York in carica nel '28 (l'avventura di Costello era allora al suo apice), il cattolico Al Smith; in un discorso nel Palazzo dello Sport disse: « Io bevo, mia moglie beve, bevono anche i miei figli e giuro che se sarò eletto Presidente degli Stati Uniti userò qualunque mezzo, ma obbligherò il Governo ad abolire questa infame legge ».

La vittoria dei protestanti ha però un rovescio della medaglia che solo adesso gli storici americani cominciano ad accettare. La propaganda a favore del proibizionismo — basata sui valori umani e religiosi — era stata in realtà voluta e finanziata dai potenti gruppi industriali nordisti della Nuova Inghilterra e dell'America Centrale. Una conferenza segreta dei monopolisti dell'industria americana — di cui tuttora non si conosce il luogo dove fu tenuta e il numero dei partecipanti — stabilì che l'andare incontro alla propaganda protestante contro le bevande alcoliche poteva risolvere la minaccia di crisi industriale. Il risparmio automatico che derivava al cittadino dalla mancanza sul mercato di vino, birra e liquori avrebbe determinato una elevazione del potere d'acqui-

sto popolare a favore dei prodotti industriali che rimanevano invenduti con una sproporzione paurosa tra produzione e richiesta. Nella conferenza vennero esaminati altri vantaggi a favore delle industrie: riduzione degli infortuni sul lavoro, riduzione del numero delle assenze improvvise di operai che creavano fastidio al ritmo delle aziende, maggiore produttività nel lavoro personale avendo a disposizione materiale umano non logorato dalle serali ubriacature. Venne così investita una colossale cifra nella più errata propaganda che si potesse fare per risollevare la industria americana. Infatti gli ubriachi aumentarono, i soldi in circolazione disponibile per spese di comodo diminuirono e la grande crisi temuta venne lo stesso.

« *Tutta l'America divenne in breve una distilleria clandestina!* », dice zio Trestelle allargando le braccia e ripetendo per tre volte quel tipico « ooho » americano. Ecco il suo pittoresco racconto diretto di quegli anni che furono anche i più intensi per il suo « lavoro » di contrabbandiere: « *Proibito l'uso dell'alcool, in America sorsero vere e proprie associazioni che avevano come mira duplice dissetare il popolo con le bevande proibite e nello stesso tempo dissetare la sete di ricchezza di quelli che mettevano in gioco la loro vita nel contrabbando. Le varie organizzazioni si divisero l'America in territories, ma presto lotte mortali, sino al più feroce gangsterismo insanguinarono il paese per il possesso della esclusività di smercio in questo o in quello dei territories. Altri americani, forse migliaia, ebbero la loro vita accorciata perchè bevevano alcool mal preparato. I bar, i ristoranti, i clubs notturni, finanche le case private divennero ricettacolo di merce di contrabbando. Il numero degli ubriachi aumentò di mese in mese. C'era il fascino del proibito. Le donne le ho viste fare la ressa negli speakeasies, gli spacci clandestini che sorgevano anche nelle migliori strade del centro. Gli spacci erano in genere ni retrobottega. Si entrava da una porta laterale. Quando il cliente era dentro, il proprietario, avuta la richiesta, apriva la cassaforte. Al posto dell'oro tintinnante c'era l'oro liquido. Non si tratta di una barzioletta. Il liquore veniva tenuto nelle casseforti perchè queste non potevano essere perquisite dal primo poliziotto che entrava. Ci voleva il preventivo permes-*

so di un giudice federale. Quando un poliziotto entrava, non trovando nulla sul banco doveva battere in ritirata. Mancava l'evidenza del reato ».

Zio Trestelle continua: « Si, esistevano le squadre specializzate di polizia. Potrei elencare i nomi di tutti gli ufficiali di polizia americani che hanno comandato quelle squadre. Potrei riconoscere almeno la metà di quei sergenti. In genere, tranne qualche rarissima eccezione, tutti preferivano il guadagno al dovere. I fuorilegge, noialtri, mantenevamo grasse le loro famiglie e anche quelle di molti loro superiori. Di tanto in tanto c'era qualche irruzione, c'erano degli arresti. Si trattava di pesciolini non paganti che però servivano per dimostrare che qualcosa si faceva. Quando alla Casa Bianca si pensò di affiancare alla polizia dei singoli Stati quella federale, sapete cosa avvenne? Gli agenti federali venivano reclutati su proposte di uomini politici e già avvertiti in tempo della loro futura attività. Così il risultato fu questo. L'alcool aumentò di prezzo in quanto le percentuali per la protezione erano raddoppiate. Bisognava far la parte dei nuovi agenti federali, i quali a loro volta dovevano disobbligarsi con chi aveva procurato quella nomina. E' anche accaduto che noi stessi facevamo entrare nella polizia federale nostri uomini, e tutto in piena legalità. I nostri uomini erano quelli meglio referenziati ».

La battaglia sotterranea per lo spaccio dell'alcool ha avuto giornate di brivido per tutta l'America. Distillerie clandestine venivano sabotate dalle bande rivali con l'incendio magari di un intero villaggio o di una fattoria. I cadaveri ai margini dei marciapiedi aumentarono. I « doni » di casse di buon cognac o whisky salivano sino alla Casa Bianca.

Ascoltiamo ciò che ci dice quel Tony Mauriello che già abbiamo conosciuto come pupillo di Lucky Luciano al tempo di Joe il Principale. La sua sfrontata confessione è forse il più crudo documento di quell'epoca, insieme a quella di oggi di colui che si nasconde sotto il nome di Trestelle. Tony aveva organizzato una fabbrica « a spicchi ». Centinaia di famiglie producevano in casa per conto di Tony — che aveva ricevuto i fondi dai suoi superiori — e poi faceva la raccolta

di questo prodotto che veniva avviato al commercio. Tony è stato accusato che a ventuno anni guadagnava con i liquori centomila dollari l'anno. Ma lui si difende così: « Magari! Per esempio, nei primi anni della mia attività commerciale trattavo 5000 litri di alcool a settimana, con un guadagno di trenta cents a litro. In tutto quindicimila dollari a settimana. Per fortuna nello stesso tempo mi ero impadronito del lotto clandestino del mio quartiere che mi rendeva altri quindicimila dollari ogni domenica. La mia clientela di tossicomani ereditata da Tony Blanck l'avevo ceduta a Joe il Pazzo che mi dava circa duemila dollari a settimana. Ma la metà spettava a Lucania e ai suoi superiori. Anche il danaro dell'alcool volava via. Avevo un foglio paga per dieci miei giovanotti con cento dollari a settimana. Poi c'erano gli sbirri. Cinque dollari per settimana ad ognuno dei piedipiatti che prestavano servizio nel mio quartiere. Dieci al sergente. Ogni settimana, Big Sam portava una busta in bianco contenente solo un biglietto da cento dollari al capitano della sezione, perchè ci proteggesse dai questurini degli altri distretti. E non era ancora finita. C'era la squadra in borghese con un turno di tre mesi, e come prima cosa i nuovi arrivati si informavano da quelli che cambiavano quartiere quanto pagavo e chi era il mio cassiere. A quei tempi bisognava anche aggiungere gli agenti del fisco. La tariffa per esser lasciati in pace nel proprio lavoro era di cinquanta dollari a settimana. Dopo aver fatto i miei pagamenti diretti, mi toccava sborsare una quota per gli sbruffi ai grossi papaveri. Di questo si occupava Lucania (Lucky Luciano)... ».

Nella giungla di Brooklyn la legge che regolava le questioni della malavita sino a quando non si stipulò l'accordo per la federazione tra le gangs, durante il proibizionismo e dopo, è stata spietatissima. La violenza era il miglior giudice. Tony Mauriello ce ne spiega con una certa logicità il crudele meccanismo: « Quando si parla superficialmente dei bassifondi si crederebbe ad un mondo chiuso, in cui gli uomini si massacrano per pura bestialità. Un mondo nel quale gli uomini sono duri e carogne perchè hanno piacere ad essere così. Si direbbe che la malavita si nutra di se stessa. La verità è

che se voi avete un affare per le mani, non ve lo farete mai soffiare sotto il naso da un altro. Il traffico dell'alcool e in seguito il gioco e i rackets dei sindacati furono affari che hanno richiesto nei capi tempo, intelligenza e investimento di danaro. Ce ne vuole per riuscire a servire il pubblico in maniera soddisfacente! E così, quando uno è riuscito a metter su un affare che gira a pieno rendimento, senza la minima scossa, che si deve fare se qualcuno cerca di intromettersi, e magari prenderti idee e clienti? In una questione del genere chi tratta in affari legali si mette attorno avvocati e ricorre ai tribunali del mondo. Non potrete far niente di tutto questo, invece, se il vostro affare è da considerarsi illegale. Potete mantenere a stipendio tutta la sbirraglia, compreso il capo della polizia! Questo non vi servirà a nulla, quando dovrete difendervi dagli assalti di una gang rivale che paga alla sbirraglia gli stessi stipendi. Il mezzo come cavarsela c'è ed è quello di sistemare personalmente queste faccende: col manganello o con la pistola, a seconda della importanza ».

Dove sarà adesso Tony Mauriello? Non se ne sa nulla. Un giorno, dopo che molti suoi amici erano saliti sulla sedia elettrica e dopo che Lucky venne esiliato in Italia, lasciò la sua comoda e ricca casa. Portò con sé, per l'ignota destinazione, tre valigie. Una conteneva la raccolta completa, in dischi, delle opere di Verdi.

Di tutto quel mondo, alla ribalta c'è rimasto Frank Costello. Fu lui il re del contrabbando dell'alcool. Il suo slogan commerciale era questo: « Prezzi alti ma merce pura ». I carichi della sua merce erano fatti di whisky che proveniva dalla Scozia, di cognac che veniva dalla Francia, di Chianti che veniva dalla Toscana, di Marsala che veniva dalla Sicilia, di Strega che egli commissionava o faceva commissionare a Benevento. Nell'organizzare la più perfetta rete di contrabbando che sia mai esistita, egli puntò su una carta scoperta: il contrabbando doveva avvenire alla luce del sole. Il centro di raccolta dei liquori lo stabilì in faccia all'America, ma in territorio francese. Le sue navi, perchè ebbe una sua flotta, dovevano entrare nel porto di New York in pieno giorno.

CAPITOLO VIII

SISTEMI E SEGRETI DEL CONTRABBANDO DEI LIQUORI

Frank Costello in azione al comando di una flotta di navi contrabbandiere - Linguaggio convenzionale e «leale collaborazione con la polizia» pagata a percentuali fisse - La geniale trovata dei lustrascarpe italiani quando entrò in vigore il proibizionismo - In quest'epoca alcuni criminali inventarono il « sacco-tomba » di cemento contro i concorrenti.

« Chi è il capo? »

« Non lo conosco. Mi pagano, anche bene, e basta ».

« Sapevi che dentro quelle cassette ci sono liquori di contrabbando? E che anche tu, semplice scaricatore, puoi metterti nei guai? »

« Io sapevo solo che dovevo fare il mio mestiere. Ossia scaricare cassette da un bastimento e ricaricarle su un camion. Sapevo che si trattava di merce fragile. Ma non può importarmi cosa ci sia dentro le cassette. Io faccio lo scaricatore e non sono obbligato nemmeno a leggere le scritte sui colli che metto in spalla ».

« Ti lasciamo andare. Ma devi dirci quello che sai sul "capo". Si chiama Frank? ».

« L'America è piena di Frank! Anche io ho un parente che si chiama Frank ».

Questa era la traccia che gli scaricatori di Frank Costello dovevano imparare a memoria nel caso di fermo della poli-

zia e di interrogatorio. Le domande più o meno non potevano essere che quelle. Sulle risposte non bisognava sbagliare. Del resto bastava dire la verità. Nessuno degli scaricatori poteva giurare di sapere con certezza chi fosse il capo. Il padrone dei bastimenti che attraccavano dopo un lungo viaggio in Atlantico, il padrone dei 50 camions addetti allo smistamento della merce ci doveva pur essere, ma non ne avevano la prova. Chi aveva organizzato l'« orologio svizzero », ossia la più sincronizzata organizzazione commerciale di bevande alcoliche durante il proibizionismo aveva calcolato tutte le possibilità negative, prevenendole. In 14 anni di attività una sola volta Costello, nel 1926, venne accusato di corruzione ai danni della polizia costiera. Al processo le prove non vennero fuori. « *E' naturale!* — commenta zio Trestelle — *i responsabili non erano talmente grulli da testimoniare contro Costello, mettendo a repentaglio gli illeciti ma luti guadagni che l'impresa di Frank assicurava sino ai più alti gradi* ».

La base del contrabbando era l'isola di Saint Pierre, nella parte nordica dell'Oceano Atlantico, a 20 km. a sud di Terranova. Non è una grande isola. In tutto allora vi abitavano circa tremila persone, in case di legno. Erano gente che il mare aveva buttato lassù da ogni parte del mondo. Baschi, bretoni, normanni in maggioranza. La bandiera che sventolava sul piccolo porto era francese. Quel porto ha tuttora un nome che non sa di mare. Si chiama *le Barachois*. In quegli anni, dal 1920 sino a dopo il '30, a *le Barachois* il traffico marittimo divenne d'improvviso intenso. Poi tutto decadde di nuovo, e nell'aria salmastra si sentiva solo l'odore del merluzzo salato negli essiccatoi. Ancora è vivo nella popolazione locale il ricordo degli anni d'oro dell'isola. Un capocurma di pescatori, un vecchio marinaio francese che fece parte della guarnigione, ricorda la visita di un « mezzo americano » al governatore dell'isola, venuto apposta lì per prendere gli accordi. Il « mezzo americano » era Costello. Quando decise che i depositi del suo commercio dovevano essere messi in territorio sicuro e legalmente denunciati scelse Saint Pierre non perchè fosse la più comoda, ma perchè garantiva alle navi una rotta relativamente facile.

Costello prese accordi diretti con i più grossi produttori di whisky della Scozia e stipulò regolari contratti di esclusiva, impegnandosi a uno smercio di bottiglie e di barili doppio della vendita normale dei tempi di libero smercio. Era un grosso affare per gli scozzesi. Altrettanto fece con produttori di cognac francesi e spagnuoli, assicurandosi le marche più rinomate sul mercato mondiale. Da tutta l'Europa a Saint Pierre cominciavano ad attraccare navi con i colossali carichi di alcoolici. Vennero improvvisati baraccamenti adibiti a magazzini, normalmente assicurati contro gli incendi ed il furto. Tutto a un giorno di navigazione da Halifax, proprio di fronte all'immenso territorio della proibizione. Costello curò questa sua base con uno scrupolo da militare. Allestì una flotta di bastimenti di piccolo tonnellaggio dando ad essi i nomi più cari alla sua fantasia di latino: « Napoli », « Sicilia », « Bel vino », « Monte Pollino », « Malvasia ». La flottiglia arrivò ad essere di trenta unità, tutte iscritte nel registro navale di Saint Pierre, quindi con bandiera francese.

Qualche volta il capo fu tentato di fare un viaggio con una di quelle navi. Era per lui uno « sfizio » che voleva cacciarsi, quello di viaggiare con una nave di proprietà sua. Ma il programma, la macchina dell'« orologio svizzero », imponeva che lui non doveva nemmeno conoscere l'esistenza di quelle navi. Erano sue, partivano da Saint Pierre ed entravano nel porto di New York dietro un suo personale ordine, ma egli non ci si doveva avvicinare. Eppure le amava. Una notte d'inverno — quando già la nebbia e i banchi di ghiaccio rendevano dura la rotta dall'isola sino alle secche di Sable Island — fu proprio Trestelle a comunicargli che una delle navi aveva urtato. « *Peccato che non posso pagare gli iceberg* » fu la prima battuta di Frank pronunciata con indifferenza, per dire che anche quegli urti coi banchi di ghiaccio erano nel conto dell'impresa. Ma subito divenne più interessato alla vicenda della sua nave che si chiamava semplicemente L., forse a ricordo del suo paese natale. Tempestò di telefonate amici delle varie capitanerie di porto e dette ordine al capitano di buttare in mare il carico e tentare il salvataggio della nave. « *Proprio quella lì non vorrei perderla!* »,

disse. La conosceva solo attraverso una fotografia che aveva guardato un attimo e poi stracciata.

La rotta per raggiungere New York era di un migliaio di miglia e variava a secondo le stagioni. Le navi navigavano in mare sicuro sino a 150 miglia dal territorio americano, in acque internazionali. Li sostavano, qualche volta per un giorno o due. Dal suo ufficio di New York, nel pieno centro della città, Costello regolava le entrate in porto. Tutto rispondeva ad un meccanismo prestabilito che contemplava tre fattori:

1) La merce appena sbarcata doveva essere subito distribuita, con 50 camion, ad altrettanti centri di collocamento sparsi in tutta la metropoli. Quindi le navi dovevano entrare in porto una alla volta e trovare la colonna di automezzi pronta con gli scaricatori. Le operazioni di sbarco erano fatte nel minor tempo consentito dalle possibilità umane.

2) Le navi in genere gettavano le ancore nei piccoli porti dei fiumi Hudson ed East River. Qualche volta anche nel porto centrale. L'ingresso doveva avvenire regolarmente. Solo che invece di liquori veniva denunciata altra merce. Per far questo bisognava rispettare speciali accordi con la polizia portuale, circa gli orari di sbarco, che dovevano poi coincidere con gli accordi presi con la polizia a terra che doveva far passare i camion fuori del porto senza verifica.

3) I camion carichi di liquori fuori dal porto non significavano ancora che la merce era stata consegnata. Perciò tutte queste operazioni dovevano a loro volta essere sincronizzate con la polizia del quartiere che doveva proteggere lo scarico del camion nel locale di distribuzione. La ridistribuzione capillare ai bar ed agli altri spacci clandestini era un affare secondario che veniva organizzato da speciali squadre dell'apparato.

Costello quasi ogni giorno seguiva le fasi di questo complicato e rigido meccanismo seduto nel suo ufficio. Telefonate convenzionali gli annunciavano che tutto andava bene, oppure lo avvertivano di complicazioni che egli immediatamente appianava, sempre attraverso il telefono e con un linguaggio che inciso su nastro non poteva provare niente.

« Frank, non vengo a trovarti. Non mi sento bene ».

« Ma perchè non prendi il vecchio cachet Fiat italiano? Te ne debbo mandare una scatola? ».

« Lo sai che non riesco ad ingoiare le pillole grosse! ».

Queste tre battute per esempio si traducono così:

« Frank, è consigliabile ritardare lo scarico. Al posto di polizia c'è qualcosa che non funziona nel porto ».

« Se tu lo credi opportuno si può aggiungere una somma supplementare a quella pattuita con la polizia per la protezione normale. Vuoi che mandi qualcuno con un rotolo di dollari? ».

« Non si tratta di questo. E' un intoppo che ancora non ho ben capito ».

Una vita come questa, con centinaia di colloqui simili con i vari luogotenenti, richiedeva nervi di acciaio. E Frank Costello, nonostante la calma apparente, è un uomo nervosissimo. Qualche volta ha bisogno di una distensione violenta, ed allora usa il dialetto calabrese. Urlando nella lingua della sua infanzia, magari con qualche parola grossa, egli si calma. Trestelle parecchie volte è stata l'affettuosa vittima di queste sfuriate.

Alla fine arrivava la telefonata attesa. « Buongiorno, boss, e grazie degli auguri », oppure « E' possibile vederci a cena? ». Queste erano le frasi che volevano dire che tutto era andato secondo il programma. Ma era solo un carico. La scena si sarebbe ripetuta il giorno dopo. Frank seguiva le vicende di un carico con appunti incomprensibili agli altri, scritti su un pezzettino di carta, che spesso era il fondo di un pacchetto di sigarette. A scarico chiuso, a distribuzione fatta, i particolari del conto venivano annullati. Stracciava quel foglietto e in una agendina italiana tracciava un puntolino, una crocetta oppure un cerchietto. Era quello il suo registro privato. Il resto rimaneva nella memoria. I segni nell'agendina ci fanno pensare alle aste nella stalla di Pasquarella. Ma Frank da ragazzo avrà visto il nonno o forse anche la madre conservare la contabilità di famiglia con le incisioni su un piccolo ramo. Una volta Trestelle, per divertirsi, cercò di cogliere in fallo l'autocontrollo di Frank e gli chie-

se a bruciapelo: «Ma che sono tutti quei segni nella tua agenda?». Frank rispose, con una certa indulgenza: «Sono i conti delle partite con mia moglie. Mi vince sempre. Ieri sera ha vinto otto fiammiferi».

Quando con naturale noncuranza accendeva la sigaretta e con il cerino si divertiva a bruciare nel portaceneri il conto dettagliato della partita di liquori scaricata, chi gli era vicino si accorgeva che sul volto i muscoli si distendevano. Se chi gli stava accanto era un italiano, un meridionale, di solito cominciava a scherzare con un gusto un po' sadico risvegliando la nostalgia del campatriota. Diceva per esempio: «Stasera invece di andare in uno di quegli sporchi locali eleganti te la mangeresti una insalata di pomodoro con spicchi di aglio spaccati e foglie di basilico?». E aggiungeva: «Il pomodoro dovrebbe essere fresco come viene dall'orto di sera, non messo in ghiacciaia».

I ricordi più struggenti che gli erano rimasti della Calabria erano i pomidori e i forni in muratura. «Debbo tornare in Calabria — diceva — per mangiare a morsi quei pomodori e per sentire l'odore della "pitta" al forno».

La «pitta» è una focaccia a ciambellone tradizionale del Sud ogni volta che si fa il pane. Il chiodo fisso dei pomodori ha dei lati buffi in Costello. Una estate egli preparò un ricevimento in una sua villa a personalità politiche, a scrittori, ad artisti. Nomi di risonanza nazionale negli Stati Uniti erano spesso ospiti di Costello. Nella villa oltre il giardino aveva voluto un orto ed un forno all'aperto costruito all'antica, con la volta rotonda di mattoni. Nell'orto aveva piantato dei pomodori, ma forse per deficienza del seme, del terreno o del clima il frutto non era spettacolare. Costello, di nascosto di tutti, compra dei cesti di pomodori della California, di grossezza e colore eccezionali. Di notte, con uno spago verde, lega i pomodori alle sue piante. Quando il giorno dopo il sole stava per tramontare chiamò i suoi amici per far loro ammirare le piante di pomodoro italiano da lui coltivate. Nessuno si accorse dell'innocente trucco.

Il contrabbando organizzato da Krank Costello si basava sulla «leale collaborazione con la polizia». I pagamenti era-

no fatti ad ogni scarico, divisi in settoei. Altri pagamenti rivestivano carattere di assegni mensili. Infine vi erano gli omaggi in natura. «Personalmente io — dice Trestelle — ho avvisato tanti e tanti di quei capopartiti, giudici e dirigenti di pubblici uffici che alle ore tali arrivavano nella loro casa due o tre casse di liquore?». Eppure Costello non ha mai pronunciato una parola contro la polizia. «Sono anche loro dei bravi ragazzi», affermava con un sorriso malizioso. Non fu mai udito pronunciare la parola «piedipiatti» così comune in America contro i poliziotti. Ma un giorno mentre si parlava di corruzione della polizia egli raccontò un suo ricordo d'infanzia.

«Passavano due carabinieri dal mio paese, col moschetto. Erano sudati fradici. Al mio paese allora non c'erano fontane e l'acqua si andava a caricarla fuori. I carabinieri non sapevano dove bussare. C'era un sole che si confondeva con il grido delle cicale. Lo ricordo come se fosse proprio adesso. Un carabiniere passa davanti a casa nostra, mentre l'altro era rimasto sullo stradone. A mia madre che si era affacciata chiede: "Avete un po' d'acqua da bere?" E mia madre gli dice: "Trasiti! C'è frischi. Vuliti nu bicchieri 'i vini!". "No, siamo in servizio" risponde il carabiniere che prende il bicchiere con la mano sinistra, con la destra sempre sulla cinghia del moschetto. Mi ricordo sempre questo particolare».

Il proibizionismo ebbe pure i suoi morti. Furono migliaia. Ebbe le sue crudeltà e furono le più atroci che la mente umana abbia potuto inventare. Si tratta di vere e proprie invenzioni. Fu durante il proibizionismo, per esempio, che fu trovata da qualcuno la formula della morte con la camicia di cemento. Ebbe in seguito una larga applicazione. Si trattava di un metodo spicciativo per far scomparire un cadavere. Fatto fuori il nemico o il vecchio amico che si voleva eliminare sulla strada della concorrenza, per evitare noie con la polizia e distruggere possibili tracce, si metteva il morto in un sacco che poi si finiva di riempire con cemento a freddo, di quello che al contatto con l'acqua anche marina si consolida. Il sacco-tomba si buttava nel fiume o in

mare, ed era certo che andava e, pietrificato, rimaneva, a fondo.

« Dapprima — ci racconta Trestelle — quando i fabbricanti clandestini erano pochi, non succedeva nulla di anormale. Ognuno badava ai fatti propri. Ma la gelosia divenne fatale. E così non passava giorno senza cadaveri per le strade, con la più assoluta omertà sugli assassini. Case e fattorie venivano arse dai rivali. Onesti fabbricanti cominciarono a subire i ricatti della malavita. Molti tentarono di imitare l'organizzazione di Costello di importazione di liquori puri, ma essi si eliminavano a vicenda. Molti intelligenti italiani, purtroppo ingoiati dal mondo sotterraneo di New York e di Chicago, perirono in questa lotta fratricida. I cinque fratelli Lunardi, di Cleveland, morirono tutti violentemente, uno dopo l'altro. Così Giuseppe Totaro, detto il "pozzaliese", che lavorava nella stessa zona di Cleveland; così Tony conosciuto nell'ambiente come "u figliu d'a Signura". Altri contrabbandieri — come Joe Baker del Bronx o Frank Yale — furono attratti dal vortice della malavita e poi finirono nell'Anonima Assassini ».

La povera emigrazione italiana trasse comunque qualche giovamento dal proibizionismo. Il senso di affratellamento, di solidarietà che stringe i meridionali quando si trovano fuori dalla loro terra fu l'elemento che aiutò i nostri emigranti anche in questa drammatica vicenda. Molti italiani erano partiti per l'America lasciando in Italia un mestiere che rendeva miseria, ma era un mestiere. Laggiù non trovarono niente di meglio. Quando il proibizionismo si avvicinava, attraverso le prediche dei pastori protestanti, New York fu invasa da lustrascarpe italiani. Magari in paese erano piccoli coltivatori diretti, erano falegnami, muratori. Sicuramente scrivevano a casa che aveva trovato un buon lavoro, abbastanza retribuito, ma non precisavano mai di che lavoro si trattasse. Una commovente omertà dell'onore si era creata tra i nostri emigranti. E così nelle lettere che essi mandavano ai parenti mai si abbandonavano al pettegolezzo per dire che il tal paesano faceva il lustrascarpe o raccoglieva bottiglie vuote per la strada. Questa legge della dignità è uno degli aspetti

più belli di quella disgraziata pagina della storia italiana che è stata l'emigrazione in massa e disperata dei principi del secolo.

I nostri « sciucchi » d'America, che erano spesso uomini nel pieno della maturità e con una sana esperienza di lavoro, erano agli angoli delle strade di Harlem, ai bordi del Ponte di Brooklyn, erano a New York non per continuare a fare i lustrascarpe. Essi erano lì nell'agguato alla fortuna. Per questo erano partiti. Intuirono che stava per venire la loro ora. Molti mesi prima della « proibizione » cominciarono a venderci anche la camicia per acquistare barili e bottiglie di liquori. Piccole bande organizzarono persino modesti scassi di bar per impossessarsi delle bottiglie. E il giorno che cominciò il proibizionismo, prima che si organizzassero le grandi bettole clandestine, i saloons, prima che i magnati del contrabbando si impossessassero del mercato, si verificò un divertente fenomeno. I lustrascarpe italiani, nella cassetta dei lucidi e delle spazzole avevano due bottiglie e i bicchierini. Si appostavano agli angoli dei vecchi bar analcolizzati dalla legge, alle cantonate, ed offrivano ai passanti la loro merce segreta. Alcuni abbandonarono subito la cassetta dei lucidi e il loro commercio consisteva in una bottiglia nella tasca posteriore dei pantaloni e un paio di bicchierini in tasca. Così cominciò il contrabbando di alcool a New York.

I guadagni erano ottimi. In poche settimane essi ebbero i soldi per prelevare magari piccoli bar andati in rovina a furia di offrire solo limonate; per fittare due stanze e impiantare un nuovo bar. Vi sono oggi grossi locali passati ai figli dei nostri emigrati o ceduti ad altri di diversa nazionalità, che ebbero la loro origine nella cassetta del lustrascarpe. La polizia, che non riusciva ad acchiappare i piccoli rivenditori con la bottiglia nei pantaloni, ora si accorgeva di questo nascere di locali adibiti all'uso clandestino degli alcoolici. Ma fu trovato subito il rimedio. Gli improvvisati gestori dei locali si riunirono creando una specie di sindacato senza tessere e registri. La prima decisione fu quella di offrire alla polizia, tramite il sergente che controllava le singole vie, 25 dollari al mese per ogni locale. Dovevano pensare quelli della

polizia a dividerseli fra di loro, secondo la gerarchia. La proposta fu accettata nel giro di poche ore, e tutto fu a posto. Era così sorta la protezione della polizia del contrabbando d'alcool. Tutti questi avvenimenti accadevano nei primi mesi della applicazione della legge, quando nel frattempo si andavano organizzando il commercio e la fabbricazione illegali su scala nazionale.

Questi nuovi bar tenuti da italiani sorsero per lo più nella zona di Harlem. C'è stata sempre una particolare fraternità fra italiani e negri, accomunati forse dalla povertà e dal sentimento di solitudine. Si può anche individuare l'origine di questi pionieri del contrabbando d'alcool. Quasi tutti erano calabresi, e in particolare provenienti dalla provincia di Cosenza: Carolei, Cerisano, Domanico, Fiumefreddo, Longobardi, Paola, Cassano, Lauropoli, Mendicino, tutti paesi che non hanno una tradizione di «caffetteria». I futuri «principali» di bar avevano acquistato una certa esperienza nei tempi anteriori al proibizionismo dalle loro sedie di lustrascarpe che erano proprio vicino agli ingressi o nei bar. I proprietari di prima erano tedeschi e irlandesi.

«A dire il vero — assicura zio Trestelle che fu amico e spesso fornitore di molti di questi emigranti — null'altro, a parte il loro lavoro clandestino, vi è da eccepire contro la moralità di quei nostri connazionali. Erano spilorci, spendevano il puro necessario e i loro guadagni venivano spesi per l'educazione dei figli, per aiutare qualche parente povero in Italia e per costruire la loro bella casetta nel paese natale, al quale pensavano con nostalgia e dove speravano di finire la vita terrena».

Per i contrabbandieri d'alcool gli americani riesumarono un vecchio termine pittoresco, chiamandoli i *bootleggers*, derivato dall'Ovest, di nascondere la pistola negli stivali, in inglese *boots*. Intorno alla loro attività cominciarono a nascere le prime leggende. Così di anno in anno l'America tornò a bere vino, birra e liquori più di prima nonostante rimanesse in vigore una legge ormai inutile. Si arrivò all'assurdo di temere l'abrogazione della legge. Si sentivano in pericolo molti, e non solo i contrabbandieri. Almeno la metà dei

poliziotti aveva sistemato ormai il bilancio di famiglia contando sugli introiti che venivano da fonti illecite.

Il Governo centrale tentò di reagire, ma aveva sempre la peggio. Come avvenne per l'alcool legalmente distillato ad uso industriale e farmaceutico. Siccome erano sorte come funghi fabbriche di profumi e di medicinali che nascondevano invece attività diverse, fu ordinato che l'alcool distillato con permessi governativi per uso «non da bere» venisse alterato con sostanze amare. Quindi le false fabbriche di cosmetici e di medicinali ricevevano in assegnazione alcool reso amaro da estratti di noce vomica o chinino. I contrabbandieri avevano i loro esperti di chimica e fu trovato il modo di ridistillare il liquido rendendolo bevibile.

Molti furono i «re dell'alcool». Solo Costello non ebbe questo titolo. La sua azienda era più che possibile mimetizzata, ed aveva ordinato ai suoi uomini di abbandonare un carico piuttosto che difenderlo con la violenza. Fu questa tattica a salvarlo, a fargli guadagnare una fortuna colossale che avrebbe poi tradotto in investimenti anonimi, specie nel settore petrolifero. Invece una feroce corsa alla supremazia decimò ad una ad una molte iniziative che pure ebbero anni di grandi affari. *«Il tradimento era sempre in agguato — ricorda Trestelle — e i magnati della malavita venivano disputati, per avere la loro protezione, da questo o da quel proprietario di distillerie clandestine a catena, non solo per la salvaguardia personale ma soprattutto per far fuori i concorrenti. Ognuno cercava di grandeggiare sull'altro. Erano in troppi, sebbene vi fosse spazio vitale per tutti. Ma ognuno aveva la lontana visione di rimanere solo, incontrastato padrone della piazza».* In questa lotta vinse la tattica di zio Frank.

Anche Costello ebbe i suoi guai e non sempre le cose andarono liscie. La polizia era assoldata, ma c'era sempre chi o per fare il moralista o per avere una promozione tentava di fare il grande colpo, che era quello di cogliere Costello con le mani nel sacco. Sin da allora Costello aveva un rivale irriducibile. Si conoscevano bene a vicenda. L'uno, Fiorello La Guardia, diceva dell'altro: *«Quel piccolo Napoleone*

della malora!». E Costello lo ricambiava: « *Quel Napoleone con le gambe storte!* ». S'erano cresciuti nella medesima sezione di New York, ma in condizioni ben diverse. A modo loro ognuno dei due era gelosissimo della vecchia nazionalità italiana. Tutti e due ebbero, in maniera tanto differente, il comando di New York. Fiorello dal seggio di sindaco, Frank come leggendario « primo ministro » della « città di sotto ». Erano comunque in parecchi a voler assaporare il gusto di cogliere Costello sul fatto. Nessuno ci riuscì, sebbene una volta qualcuno ci sia stato assai vicino.

Zio Trestelle era presente. Siccome qualcosa non filava nella macchina dell'« orologio svizzero », Frank in persona volle controllare uno scarico. Naturalmente non si presentò alla « truppa » della sua organizzazione come Frank Costello. Nessuno probabilmente lo conosceva di faccia e lui ne conosceva pochissimi, e fidati. Zio Trestelle, che allora era abbastanza giovane e aveva un altro nome di battaglia, si unì agli scaricatori, come uno di loro. Ha sempre avuto buone spalle. Quel giorno aveva un compito da svolgere, così mimetizzato da scaricatore. Bisognava scoprire dov'era l'ingranaggio arrugginito. I camions per precauzione non erano entrati nel porto fluviale e la nave era rimasta un po' al largo. Era un carico di whisky destinato ai clubs notturni, nella cui gestione lo stesso Costello era cointeressato. Per colpa di quel tale ingranaggio arrugginito il carico era stato prima depositato per un giorno in una fattoria che era stata comprata dall'organizzazione per i momenti di emergenza. Di notte — Costello seguiva le operazioni da una finestra — fu dato l'ordine agli scaricatori di formare una catena a braccia, per portare, con il sistema del rimbalzo, le cassette dal fienile alla colonna di autocarri. Zio Trestelle, attento, era uno della catena. D'improvviso un grido soffocato, ripetuto da tutti: « *Polizia!* ». Le istruzioni erano: nascondersi nella campagna con la cassetta che ognuno in quel momento aveva fra le braccia.

Trestelle capitò nascosto dietro un cespuglio accanto a un altro meridionale. Questi gli chiese: « *Tu lo dirai se ti prendono e te lo domandano chi è il capo?* ». E Trestelle:

« *Il mio capo sono i duecento dollari di paga e la bottiglia di regalo!* ». E l'altro: « *Hai ragione. Facciamoci i fatti nostri!* ».

La polizia federale era lungo la strada. Aveva accerchiato l'autocolonna e si avvicinava alla fattoria. Trestelle vide una sagoma a lui familiare andare con passo calmo verso il gruppo di poliziotti dove si doveva trovare l'ufficiale. Si parlò per una decina di minuti. Le zanzare e le lucciole rendevano più calda la campagna. Le rane stavano zitte. « *Ai camions!* », ordinò la voce dell'addetto agli scaricatori, un minuto dopo che il folto gruppo di poliziotti era andato via. Trestelle commenta dopo tanti anni: « *Fu un modo come un altro, quello dei poliziotti, per chiedere un aumento!* ».



I genitori di FRANK COSTELLO davanti alla loro piccola drogheria di « cose calabresi » nella 108^a strada, il quartiere generale dei pionieri della malavita

CAPITOLO IX

FRANK COSTELLO IN INCOGNITO A PALAZZO VENEZIA

L'incontro con Mussolini avvenne nel '27 - L'unica testimonianza sul contenuto del colloquio - Al tempo della « grande crisi » la malavita americana si estese in tutti gli Stati Uniti - L'eredità del proibizionismo furono centinaia di gangs - La banda delle « assicurazioni sulla morte » - Confidenze di Trastelle sulle donne nella malavita.

Nell'estate del 1927 sull'agenda di Benito Mussolini sarà stata registrata, forse, una delle udienze riservate con la sola sigla del visitatore: F. C. E' la prima volta che si dà notizia, dopo trent'anni, di questo incontro Costello-Mussolini.

Frank aveva 36 anni. Era già il proprietario della catena più vasta del contrabbando d'alcool che funzionasse in America. S'era sposato quando ancora gli affari andavano così-così e aveva sempre rinviato, di estate in estate, il suo viaggio di nozze che doveva avere come mèta la Calabria. Ora era ricco. Per di più aveva da sistemare personalmente alcuni affari con case europee produttrici di liquori. La macchina della sua organizzazione funzionava in maniera talmente perfetta da poterla lasciare a se stessa, ossia ai luogotenenti, per un paio di mesi.

Da poco aveva avuto il processo con l'accusa di « corruzione » ai danni della polizia. Ne era uscito vittorioso, ma aveva sino all'ultimo temuto lo scatto di qualche trappola. Perché il reato esisteva: quelli della polizia lui li pagava in rotoli di dollari. Il viaggio in Italia fu dunque insieme un

riposo, un adempimento di una promessa a se stesso, ai familiari ed alla moglie e un giro d'affari, di contatti.

Nel suo paesino natale in Calabria si fermò quindici giorni. Nel '27 la differenza dal giorno della sua partenza, ragazzino, per l'America non sarà stata grande. Lo sviluppo edilizio e l'ammodernamento dei servizi igienici, delle strade, della illuminazione è venuto dopo. Per quindici giorni ha respirato l'aria e l'ambiente della prima infanzia. E' ancora vivo in molti dei compaesani di Costello il ricordo di quelle giornate. Fu prodigo nel regalare arnesi da caccia. Allora il suo nome non era stato ancora lanciato nelle cronache del « mondo sotterraneo ». Frank era un *americano* come gli altri, ricco e generoso, forse più ricco degli altri.

Con la moglie e i parenti di Lauropoli si recò a salutare gli amici dei paesi vicini e « andò a fare i bagni di mare a Trebisacce ». Questo rappresentava sino ad alcuni anni addietro, in quella zona di costa dalla marina di Sibari a Metaponto, la massima aspirazione della piccola borghesia locale. Costello, ormai ricco, avrà sentito la piccola vendetta sulla miseria, la soddisfazione che c'era in quel viaggio di dieci chilometri sino alla pietrosa spiaggia di Trebisacce.

Poi lasciò amici e parenti e venne a Roma per qualche giorno. Doveva recarsi da Mussolini, ma non lo disse a nessuno. La visita doveva rimanere riservata e « l'uomo più silenzioso di New York » non si lasciò tentare nemmeno dall'euforia paesana. Far sapere che doveva andare da Mussolini sarebbe stato un trionfo in paese. Ma con tutti mantenne il segreto.

L'udienza fu abbastanza lunga. « *Parlammo per un'oretta. Mi accorsi che amava l'Italia più di me, più degli altri. Questo mi commosse. Si discusse di italiani all'estero e sulle possibilità che esistevano di mantenerli legati alla madre patria. Non aveva un'esperienza di lunghe emigrazioni. Perciò rimase stupito, si intristì, e per due minuti ambedue osservammo un silenzio risentito quando gli dovetti dire che a poco a poco anche la lingua degli italiani veniva assorbita dall'America. Poi per fortuna si parlò d'altro, di cose meno sentimentali, meno astratte, meno dolorose per lui.* »

Questa l'unica dichiarazione di Costello, fatta ad un amico, con un accenno al contenuto del colloquio. A zio Trestelle una volta disse: « *Quando lo conobbi, il Duce era davvero un superuomo. Ma un superuomo ingenuo, idealista. Non so se queste due cose possono conciliarsi in politica. Qui in America certamente no. Io gli augurai di portare l'Italia all'espansione che egli sognava. L'Africa per me era solo una nozione geografica. Una sua frase mi è rimasta impressa e un giorno la feci sapere, con altre cose utili a tutti e due, a Roosevelt: Ma ci saranno ancora nel mondo — mi disse Mussolini, come parlando a se stesso — altre terre dove agli Italiani sarà possibile fare quello che gli Inglesi hanno creato in America!* ».

Quando scoppiò la guerra con l'America — ricorda Trestelle — « *Frank divenne di una tristezza insopportabile. E come me, anche lui ha fatto il suo dovere di buon americano!* ».

Queste le poche notizie che si hanno su quell'incontro a Palazzo Venezia. Un vero e proprio motivo della lunga udienza ci sarà stato, ma chi dei due è ancora vivo si rifiuta di parlarne. E' certo che Costello non ebbe in seguito contatti vistosi con le nostre autorità diplomatiche in America. Si sa che conobbe bene Dino Grandi — incaricato da Mussolini di consegnare una onorificenza all'italo-americano — e che quando New York preparò le accoglienze trionfali ai trasvolatori di Italo Balbo, Frank mobilitò tutti i suoi amici politici, che erano i maggiori dirigenti del Partito democratico, e dette un alto contributo finanziario ai festeggiamenti.

Non è il caso di voler dare un significato e creare supposizioni sull'incontro di Krank Costello, quale esponente di una numerosa colonia italiana all'estero, con Benito Mussolini: come abbiamo detto, il suo nome non era stato ancora lanciato nelle cronache del « mondo sotterraneo » di New York. Era soltanto un « *business man* » italo-americano. A noi c'è interessato registrare un episodio sinora sconosciuto che serve a completare la figura del maggiore protagonista di questa inchiesta.

Tranne che per il viaggio in Italia (di cui rimase solo

una fotografia scattata a Trebisacce), durante il proibizionismo Costello non lasciò mai l'America. Gli anni degli affari d'oro con i liquori non saranno comunque molti. Il fenomeno storico del proibizionismo e le ragioni politiche che concorsero ad imporne la fine, tra le quali la propaganda di Roosevelt per preparare le proprie elezioni presidenziali, sono ormai fatti bene accertati. Perciò cediamo la parola a Trestelle che ce ne dà una sua interpretazione, forse più vicina alla verità che non le inchieste di sociologi e di storici: *«L'anno 1930 comincia a segnare l'inizio dell'agonia del proibizionismo per i contrabbandieri di piccolo taglio. Innanzi tutto, quasi in ogni casa erano stati installati piccoli distillatori, per uso familiare, proprio come oggi ogni casa è provvista di frigorifero e di lavatrice. Ogni famiglia di piccola agiatezza aveva il suo distillatore, per la fabbricazione dei liquori. Ma in casa si preparava spesso anche il vino con le uve pregiate provenienti dalla California. Soprattutto si distillava grappa. Così a poco a poco le famiglie si resero autonome. Rimanevano gli spacci pubblici clandestini, i clubs.*

«Frattanto i magnati dell'alcoolismo proibito si erano uniti in un sindacato vero e proprio, organizzato con tutte le regole, per una reciproca tutela fra i gregari. Nel sindacato non erano ammessi i piccoli contrabbandieri, quelli che erano rimasti indietro nella corsa all'accaparramento del mercato. Dal '30 per centinaia di personaggi minori del contrabbando cominciò un periodo di miseria, che comunque durò poco. Infatti ognuno cercò di arrangiarsi come meglio poteva. E' in questo momento che negli Stati Uniti si forma e si sviluppa paurosamente la grande malavita organizzata».

Accanto alle grandi bande di gangsters che poi si associarono, nel '34, nella Anonima Assassini, sorsero bande isolate, spinte al guadagno immediato e perciò più pericolose. Mentre la legge dei grandi gangsters imponeva: *«Non ammazzare se non quando è necessario perchè un morto di più significa un poliziotto di più alle costole»*, per gli «isolati» la vita umana divenne uno scherzo, una moneta corrente per potersi pagare ancora l'amante fatta con i soldi dei liquori. Di nuovo per le strade di New York e di Chicago tornarono

ad essere di moda le sparatorie. Un morto costava poco. Per pagare un sicario bastavano centocinquanta dollari, e in genere facevano un lavoro pulito, ossia «senza tracce».

Fu in quest'epoca che si moltiplicarono le «bande delle assicurazioni sulla vita». Sarebbe stato meglio dire «delle assicurazioni sulla morte». In verità solo una di queste bande venne scoperta dalla giustizia, ma ne esistettero parecchie. Purtroppo la prima che cadde nelle reti della polizia era costituita da oriundi italiani. Anche le prime vittime furono italiani.

Una banda funzionava in questo modo, e la sua attività data da prima dello stesso proibizionismo. Si abbordava il povero emigrante italiano, polacco, greco. Il tipo era adatto solo se aveva ancora i familiari nella patria d'origine. Gli si faceva più o meno questo discorso: «Senti, amico. Tu qui ogni giorno ti arrampichi per le impalcature dei palazzi; ti spenzoli nel pulire i vetri; ogni momento rischi la vita. Chi penserà ai tuoi figli, a tua moglie, a tua madre nel caso di un incidente mortale? Scommettiamo che qui non hai nemmeno un cane che manderà a dire ai tuoi la notizia. Invece c'è il sistema per far dormire tranquilli i familiari. Ed è quello che ti offriamo».

Si offriva una polizza d'assicurazione sulla vita. Siccome l'emigrante non aveva i soldi per pagare la prima quota, gli si andava incontro in maniera piuttosto generosa. Senza interessi, il nuovo amico anticipava il danaro. Col tempo, quando poteva, lo restituiva. Per garanzia bastava intestare la polizza, come godente in caso di morte, all'amico che faceva il prestito. Appena restituiva il danaro, si sarebbe fatta la girata a favore della moglie o dei figli dell'emigrante. La vita era lunga e c'era sempre il tempo per pagare quel piccolo debito e mettere a posto ogni cosa. Il più delle volte l'incauto «beneficato» firmava con quella polizza la propria condanna a morte. Un salto dal decimo piano (già nasceva la civiltà dei grattacieli), nel pieno del lavoro, per un colpo di sole o un piede messo in fallo; una macchina sconosciuta che investiva il povero operaio mentre si recava a prendere il treno per tornare a casa; un malanno improvviso che dura-

va poche ore, subito dopo un pranzo abbondante e una birra ghiacciata, un fermo allo stomaco e poi la morte; erano insomma tanti e tanti i modi per morire accidentalmente e senza colpa di qualcuno. Il falso agente della società d'assicurazione andava poi a riscuotere il « premio » con la polizza a lui intestata dal creditore morto.

Il sistema della truffa con l'assicurazione sulla vita era vecchio, e sembra che sia stato trovato da un gruppetto di irlandesi, sperimentato con abbondanza e profitto ai danni di italiani e polacchi. Ma il più clamoroso caso si verificò dopo il proibizionismo, considerato una conseguenza sociale dei facili guadagni del tempo di contrabbando. Riguarda una banda di giovanotti che agiva sulle persone anziane. « In fondo — confesserà cinicamente uno della banda — noi non facevamo altro che affrettare la morte di stracci umani facendo loro in cambio godere gli ultimi mesi di vita nel miglior modo desiderato, ingozzandoli di alcool ».

Sorse così una vera e propria cooperativa fra un gruppetto di baristi clandestini coadiuvati dal figlio di un impresario di pompe funebri che lavorava e forniva clienti all'azienda paterna. Nei bar venivano adescati vecchi alcoolizzati e mendicanti che risultavano senza parenti prossimi. Bastava una bottiglia per far sottoscrivere in un momento di incoscienza un contratto di assicurazione, a beneficio di uno della banda. Regolato il contratto con la società, alle vittime veniva somministrato liquore a base di alcool di legno e l'intossicazione era sicura. Un buon medico tuttavia si sarebbe accorto di qualcosa, ma fu trovato chi firmasse gli atti di morte senza indagare troppo. Siccome il premio di assicurazione raddoppiava nel caso di morte accidentale, si ricorreva spesso anche ad assassini più rapidi. Trestelle si ricorda di un vecchio che era duro a morire (« *Tentai di far qualcosa — dice come in una parentesi del suo racconto — ma venni minacciato seriamente* »). La vittima predestinata fu sistemata in un'automobile. Alla periferia del Bronx fu lanciata sull'asfalto. Una seconda macchina passa in corsa e investe il vecchio. Quella notte il vecchietto sopravvisse, fu soccorso dai passanti, portato al *Fordham Hospital* e riuscì a salvarsi. Ma

solo per qualche mese. Infatti tornò dagli antichi protettori che gli davano gratis la grappa. L'atto di morte presentato alla compagnia di assicurazione parlava di polmonite.

Tutti questi atti di morte venivano firmati da un medico che fu intimo amico di Fiorello La Guardia e di Vito Marcantonio, il dott. Manzella. Era questi una persona onestissima ed estraneo alla banda. Aveva solo il vizio di firmare con leggerezza, senza guardare il morto. Tastava il polso, si accorgeva che ormai non batteva e firmava. La sua formula preferita era quella di morte per complicazioni polmonari. Quando anche il dott. Manzella venne denunciato, arrestato e processato trovò abbastanza testimonianze per provare la buona fede. Venne prosciolto, ma perse la licenza di esercizio e dovette rinunciare a rimanere leader distrettuale del Partito Repubblicano. Morì di lì a poco, con un colpo apoplettico. Al processo riconobbe la propria leggerezza. Disse che si fidava del suo amico Giuseppe Pasqua, che era l'impresario di servizi funebri che gli procurava quel lavoro. Ma anche il suo amico era innocente. Infatti Pasqua padre risultò estraneo alla organizzazione del figlio Francesco.

Polizia e compagnie di assicurazioni avevano avuto senore di quel traffico, ma non riuscivano a venirne a capo. Il filo per arrivare alla scoperta della banda fu offerto da un fatto di sangue. Certo Tony Barone, oriundo di Carolei in provincia di Cosenza, era nella banda. Il Barone era un diavolo quando aveva bevuto, e non riusciva a controllarsi. Un sabato sera litigava ad alta voce con alcuni soci perchè il ricavato di una polizza non era stato diviso secondo i patti. Cominciò a dar pugni, ma venne sopraffatto nella maniera più spicciola: due colpi di rivoltella nella pancia. Il delitto non era premeditato e perciò non fu possibile nascondere. La strada dove avvenne, sempre nel Bronx, era affollata e per caso due poliziotti erano a cento metri. L'assassino fu bloccato dalla folla e arrestato con la rivoltella in mano. Le indagini portarono al sospetto di qualcosa di grosso, ma a niente di positivo. Tra i nomi del giro di amicizie fatto dall'arrestato c'era quello di Francesco Pasqua. Questi rivelò tutto. Mandò così tre suoi complici sulla sedia elettrica mentre egli, « per aver collabo-

rato con la giustizia», ebbe l'ergastolo. Suo padre è morto di crepacuore dopo un mese. Egli è ancora in carcere. « Ho saputo che è diventato un grassone rimbambito », dice Trestelle con un tono di disprezzo.

Si, questa è una malavita ributtante, che fa venire magari i brividi, ma non è la malavita americana del '30. Si tratta di dilettanti che in fondo ammazzano il prossimo per poco. Invece il grande gangsterismo che succede subito dopo al proibizionismo è soprattutto grande affarismo protetto dalla violenza, dal sangue, dal cinismo. Arriveremo a un certo punto in cui non sarà più possibile dividere politica da malavita e le grandi adunate politiche sono protette dai gangsters così come le più delicate trame affaristiche di una gang ad alto livello trova le necessarie protezioni nei più alti poteri. Il senatore Kefauver, l'inquisitore che ha diretto la tragica commedia dell'inchiesta di Stato contro la malavita « interstatale », sarà costretto dopo molti anni, di recente, ad ammettere che in America è sempre possibile comprarsi la « protezione dello Stato ». Tutto è affare di soldi. Il proibizionismo perciò ha fatto nascere come funghi gang e sottogang in ogni angolo dell'America, ha educato una generazione di senzamestiere a vivere trasportando e vendendo galloni di grappa, ma non è stato un cattivo seme. E non sarà male ripetere che il cattivo seme non fu nemmeno l'emigrazione italiana o le altre emigrazioni povere, come quella polacca o quelle dei ghetti di tutta Europa. La « febbre dell'oro » — presa a simbolo da Charlie Chaplin per una aperta denuncia che è una difesa del sogno dell'emigrante ed una accusa all'America così com'è fatta — non è nata con gli italiani, i quali andarono nel continente nuovo in cerca di qualche spicciolo. La gang americana, la stessa Anonima Assassini (ma è poi esistita questa organizzazione?) trova le sue radici nelle prime lotte dei colonizzatori per il possesso della terra, delle mandrie, delle montagne, delle miniere, delle donne, del commercio delle donne. Questi colonizzatori non furono italiani, e aggiungiamo purtroppo, perchè questo ritardo della nostra emigrazione doveva essere poi pagato amaramente con il danno e le beffe. La beffa

è questo voler vedere negli italiani l'origine della delinquenza che tuttora avvolge la società americana.

Dall'inchiesta di Burt Turkus, un assistente procuratore di Brooklyn, quello che avrebbe scoperto l'esistenza dell'Anonima Assassini, stralciamo una pagina che riguarda « il nuovo schieramento delle forze illegali dell'Est, mentre si stavano per celebrare i funerali del proibizionismo ». Questo schieramento, secondo il magistrato, presenta allineati « sei grandi », uniti da una solidale alleanza, e un indipendente. Ecco questo elenco ufficiale:

FRANK COSTELLO — Settore giochi d'azzardo. C'erano con lui: Frank Erickson, capo del reparto di allibramento; Dandy Phil Kastel, specialista nelle speculazioni di borsa e direttore generale per New Orleans; capi sezione nelle varie località;

LUCKY LUCIANO — Stupefacenti, gioco dei numeri, prostituzione (benchè — aggiunge Burt Turkus — tale ultima imputazione lo facesse protestare violentemente, anche dopo che ciò gli aveva valso una condanna);

JOE ADONIS — Cauzioni, garanzie e contatti utili per conto dei gruppi suddetti; specialista in connivenze con uomini politici; interessato negli affari illegali del « fronte del porto » di Brooklyn;

LEPKE e GURRAH — Estorsioni ad industriali e laboratori delle industrie delle farine, dell'abbigliamento, dei trasporti, delle pellicce, dei cinema;

BUGGSY SIEGEL e MEYER LANSKY, noti come banda Bug & Meyer — Protezioni e intimidazioni, specie per Lepke; imprese illegali varie in Philadelphia;

ABNER ZWILLMAN, detto **LONGY** — Operazioni assortite nel New Jersey. Suo socio Willie Moretti, sostituto capo ed incaricato delle operazioni in Florida;

DUTH SCULTZ — Estorsioni a ristoranti; gioco dei numeri in Harlem; attività generali di protezioni ed estorsioni; birra. Suo assistente capo e sicario era Bo Weinberch.

I primi sei agivano con una certa intesa fra di loro, non ancora perfezionata dall'imminente patto di unità d'azione e di protezione. L'ultimo era ed è sempre rimasto un isolato, sino alla sua tragica fine decretatagli proprio dai suoi amici.

In tutto questo racconto i lettori si saranno accorti che ci siamo lasciati un po' indietro un grosso personaggio, forse il più grosso, l'erede del bastone di comando della « mafia » e poi dell'Unione Italiana del delitto e infine dell'Unione Siciliana. Ma abbiamo già detto che il nostro Trestelle, quando si tocca il tasto di Lucky Luciano, fa finta di non sentire. Eclama un triplice: « oohoh! », poi ripete due volte: « Sì, Lucky, Lucky, so, so! », e non dice più niente. Anche a voler prendere l'argomento alle spalle, di straforo, Trestelle si mette subito sull'avviso, non come uno che ha paura, ma perchè non vuol saperne. « Frank — precisa agitando la pipa spenta — è un'altra cosa. Frank è solo il re del giuoco, un bene, ma non c'entra con gli stupefacenti, con le donne. Credetemi, è tutta un'altra cosa. Quel ramo (e si riferisce al ramo di Lucky) io non lo so nemmeno. Per sentito dire tante cose potrei ripetere, che si trovano nei libri. Adesso Lucky è in Italia. Ma io non mi sono nemmeno avvicinato al suo ambiente. Anche se dovessi soffrire la miseria. Noi (e si riferisce sempre al gruppo che ha agito nell'epoca felice intorno a Frank Costello) abbiamo in fondo solo commerciato, ci siamo dati da fare. E se io son qui, e non accanto ai miei amici di New York, non è perchè... ». Qui Trestelle si ferma. È quasi irritato. Il suo italiano di persona colta diventa un misto di dialetto meridionale, di inglese letterario e di gergo. Ogni volta che ho tentato di parlare con lui di droga, di sfruttamento delle donne e anche di Lucky Luciano, perchè a torto o a ragione le inchieste americane della polizia uniscono questi tre elementi, ho poi dovuto sospendere l'intervista con Trestelle. E magari parlare delle sette bellezze dell'America, perchè nonostante tutto egli è rimasto legato, innamorato, stregato dall'America.

Una sera lo misi alle strette. Per continuare la nostra intervista avevo scelto un locale notturno di Via Veneto. Era già primavera inoltrata e l'abbigliamento delle donne, per la strada e le curve meravigliose che si snodano da Piazza Barbe-

rini, portavano il pensiero all'argomento che ancora una volta volevo affrontare: la droga e la donna nella malavita americana. Mi ero premunito di una serie di dati e statistiche sul, come dire, « costo pubblico » della donna in Italia, sul sistema di protezionismo adottato da gruppi di delinquenti che la polizia cercava inutilmente di neutralizzare del tutto. Da Montecitorio avevo portato con me persino una copia stampata del progetto di legge della senatrice Merlin per l'abolizione della prostituzione. Avevo messo lo stampato tra i giornali, per farci poi cadere il discorso. Zio Trestelle, prima di andare a sederci per parlare, ebbe un desiderio: « Sai, è una bella serata. Non sono mai andato per Roma in carrozzella. Vogliamo lasciare la macchina qui e andarci? ».

Il racconto di Trestelle fu impressionante ed accorato: « Non parlo di adesso. Il capitolo donne è stato durissimo per i primi emigranti italiani, prima che questi si portassero le mogli, prima dei milioni di atti di richiamo che trapiantarono in America famiglie italiane con nonni e nipoti. Ma prima... è meglio non pensarci! ». Il sistema di sfruttamento dell'emigrante funzionava in questo modo. A fine settimana tutti quelli che lavoravano avevano il loro gruzzolo, se non interveniva qualche rapina preventiva. Pagato il droghiere, messa da parte la quota per la stanza a solo o in comune con qualche altro assetato di fortuna, rimaneva una certa sommetta destinata alla « vita ». Una rete di case tollerate e protette dalla polizia, anche se proibite ufficialmente, si portava via il resto della paga. Questa la normalità.

Ma v'era una trappola crudele che era pronta a scattare con gli emigranti che lavoravano fuori città. Ricevuta la paga, il minatore, il manovale o muratore che forse lasciava il cantiere dove durante la settimana aveva lavorato, mangiato e dormito. Dalla cassetta (Zio Trestelle ricorda: « Molti avevano ancora le cassette del militare fatto in Italia! ») traevano la giacca e il pantalone puliti. Così rimessi a nuovo erano fatalmente attratti dal primo locale che incontravano. Con abilità una organizzazione vastissima e antichissima, risalente al tempo dei pionieri, spostava questi locali dovunque confluivano

masse di operai di nuovi cantieri, di nuove fabbriche, di campi petroliferi.

L'emigrante — che i primi anni conosceva solo i dialetti delle patrie di origine, l'italiano, il greco, il polacco, il cinese — entrava con la vanità propria a chi ha una busta paga intatta in tasca. La trappola scattava nel più volgare dei modi. Le ragazze venivano istruite con ordini severi, per cui mentre il disgraziato emigrante stendeva le braccia per una meritata, necessaria e piacevole « distrazione », magari da sotto il letto o da dietro una tenda abili mani frugavano nel portafogli. L'ordine era di prendere la metà del danaro che vi era.

In genere a queste case erano abbinati locali adibiti a bere e a buffet freddo. Il più delle volte l'operaio vestito a festa finiva addormentato a un angolo della sala, si svegliava senza più un dollaro e con la prospettiva di una settimana da trascorrere a pane, patate ed acqua. In queste reti di case impiegavano capitali potenti personaggi delle città, e sino a venti anni addietro erano considerate un ottimo investimento finanziario. Gli emigranti italiani, da una parola del dialetto meridionale, battezzarono i « direttore di sale »: *scippasangue*. « Una volta — dice zio Trestelle — ho visto da un locale un mio paesano, che piangeva come un bambino, e si lamentava: E adesso che mando a mia moglie? Aspetta il vaglia per Natale. Micuzzo, mio figlio, al paese è senza scarpe! Mi venne una bile! — aggiunge Trestelle — tanto che sono andato dal direttore del locale che io conoscevo. L'ho preso per il bavero ed ha sputato il doppio di quanto avevano rubato al mio paesano! ».

Fu con questo racconto che il discorso con zio Trestelle era ormai entrato nel pur sempre affascinante mondo del giuoco e della donna, due pilastri del « racketismo » americano.

CAPITOLO X

RAGAZZE EUROPEE SUL « MERCATO » DEGLI STATI UNITI

Qualcosa di vero nella « tratta delle bianche » - E' tornata di moda nei locali equivoci il tipo latino proveniente dalla Francia o dall'Italia - Il racconto di Silverfox - Un sistema di ricatto su scala nazionale organizzato con le « ragazze squillo a domicilio » - Un altro triste capitolo della nostra emigrazione - Un dubbio su Lucky Luciano.

Il « capitolo donne », quando si parla di gangsterismo, va diviso in tre parti. Prima ci sono le mogli. In genere i « grandi » della malavita americana sono stati dei mariti gelosi della onorabilità familiare. Reles, del gruppo di Alberto Anastasia, in un racconto fatto ai magistrati rievoca le fasi di un delitto che, per ragioni di opportunità, fu consumato nella propria casa. La moglie e la suocera in quel momento erano andate al cinema e la vittima fu fatta salire in casa per parlare con comodo. Quando fu ammazzata non si potette evitare uno sbocco di sangue, e il padrone di casa più che di altro si preoccupava solamente del tappeto, « a cui la moglie teneva tanto », che poteva essere imbrattato. « Mia moglie — aggiunge — di queste cose non sospetta nemmeno. Una casa per noi è il lavoro e un'altra è la famiglia. Bisogna fare una netta divisione ».

I capi spesso avevano la cosiddetta « piccola casa », che era l'appartamento o la villa dove mantenevano un'amante. Il più vistoso sotto questo aspetto fu Lucky Luciano. Non poteva

fare a meno di farsi vedere con belle ragazze. Quand'era al culmine massimo del comando dell'Unione Siciliana soleva dire, con aria d'artista: « *Le donne mi ispirano nel mio lavoro* ». I suoi stessi amici gli rimproveravano quel suo atteggiarsi da uomo fatale, con la sigaretta a fior di labbra, gli occhi socchiusi oppure molto dilatati. « *Voleva qualche volta imitare in fascino persino Frank Sinatra!* », esclama zio Trestelle.

Il gangsterismo ebbe poi le sue vere e proprie protagoniste, donne che negli ambienti della malavita sono rimaste delle eroine. « *La stoffa bianca* — soleva dire Ciro Terranova, re dei carciofi, riferendosi alla cocaina — *può vestire il mondo, ma ha bisogno di mani femminili* ». Sin da allora nel commercio della droga la donna entrò come elemento essenziale. « *Una storia della stoffa bianca* — confessa quasi spaventato Trestelle — *farebbe rabbrivire. Rivelerebbe come migliaia di ragazze sono state bruciate ogni anno sull'altare di questa dea malefica, sotto il pugno di ferro di una organizzazione che ha stretto per anni, e forse ancora stringe, tutta l'America, e non solo gli Stati Uniti. Fu Ciro Terranova che trasmise ai suoi successori la formula per un successo sicuro che tanta fortuna ha poi avuto nel morboso mondo intimo americano. Ciro soleva affermare: "Bisogna promettere a questi imbecilli che sono i nostri clienti droga che viene da lontano e donne che vengono da lontano, preferibilmente dall'Europa più eccitante". Per Ciro la "Europa eccitante" erano l'Italia, la Francia, la Spagna e "le slave", termine che racchiudeva tutte le donne bionde* ».

Accanto alle mogli ed alle eroine troviamo quindi un esercito di donne considerate come merce di lusso, nella stessa misura della « stoffa bianca ». Quando ogni tanto torna a parlarsi di « tratta delle bianche », la frase rievoca le scorrerie saracene sulle sponde mediterranee dell'Europa e difficilmente si dà molto credito ai vaghi indizi che si riescono a scoprire su questo tipo di commercio. Al massimo si è propensi ad accettare come vero qualche episodio isolato di un lestofante che sia riuscito a far trasmigrare qualche ragazza povera ma bella con la speranza di una vita più felice. Ma come si può accettare l'esistenza di un vero e proprio traffico, con i libri mastri

che registrano le donne immesse nel circuito dei locali controllati dall'organizzazione, segnate magari come partite di cognac? « *Eppure — dice Trestelle — questo c'è stato, e c'è ancora! Naturalmente c'è in tutte le parti del mondo, ma lo sfruttamento ha avuto aspetti crudeli. I libri gialli americani quando narrano di ragazze sgozzate in un locale notturno dove, come in Italia e dovunque, prendevano una percentuale sulle consumazioni dei clienti che sapevano intrattenere, si sono ispirati alla realtà. L'America, questo paese dove in apparenza la donna è la regina, dove i diritti della donna sono veramente uguali a quegli degli uomini, ha poi paurosi lati riguardo al sesso debole. C'è una profonda ipocrisia quando si parla di delicatezza americana verso la donna. E' vero che nella vita privata l'uomo spesso è costretto a lavare i piatti, ma quello stesso uomo poi si vendica fuori della famiglia, quando per cento dollari entra nel giro di certi locali* ».

Su questi « certi locali » è inutile aver notizie più precise. Nemmeno la polizia, a quanto si sa, è riuscita a diradare il groviglio di supposizioni, di mezze prove che esistono contro i mercanti di « droga e donne ». Lucky Luciano, da molte fonti additato come uno che dovrebbe saperne qualche cosa, smentisce violentemente, ed insistere sarebbe persino pericoloso. Infatti la sua condanna non riguarda questa accusa che non è stata mai provata. Il « racket » sulla donna comunque c'è stato e c'è tuttora. E che sia abbinato al commercio della droga è anche certissimo. Il nostro prezioso informatore assicura che, pur non avendo alcuna esperienza in proposito ed essendone stato sempre lontano, « *il più grande affare che c'è in America sono donne e droga* ».

La importazione delle donne dall'Europa è andata diminuendo con il passare degli anni. Le restrizioni in fatto di emigrazione hanno poi reso difficile questo traffico, che ha tuttavia avuto momenti di grande intensità. Subito dopo la prima guerra mondiale, con lo sbandamento economico e la crisi proibizionista, ci furono dei veri e propri importatori che avevano le loro sedi a Napoli ed a Genova per l'Italia; a Barcellona per la Spagna; a Marsiglia e Parigi per la Francia. Le ragazze slave venivano spesso reclutate tramite i « rappre-

sentanti» italiani anche perchè era facile il passaggio di frontiera con la scusa di un viaggio turistico. I passaporti erano per lo più falsi e venivano messi, come spesa, nel passivo che la ragazza avrebbe poi rimborsato quando il lavoro si sarebbe avviato. Una volta sul nuovo continente, le giovani vittime venivano smistate regolarmente sulla base delle richieste fatte dai direttori delle case illegali e mimetizzate da locali notturni, quasi tutte collegate in pochi ma fortissimi gruppi finanziari. Su queste case gravitavano, com'è facile immaginare, il commercio delle droghe e altri affari poco puliti.

L'importazione dall'Europa ebbe poi un momento di stasi. Questo blocco fu consigliato da più fattori. Le condizioni politiche dei paesi europei erano mutate, con un maggior spirito nazionalistico, tanto da far temere possibili complicazioni con la polizia e con la diplomazia. Almeno la metà delle ragazze infatti, dopo alcuni anni, risultava « inservibile » perchè intossicate o comunque ammalate. Un direttore di un club-bisca della California un giorno ebbe a dire ad un amico di Trestelle che « una cura di disintossicazione costava più di quanto ci voleva per arruolare un'altra ragazza, con lo svantaggio di non avere roba fresca ». Questo linguaggio cinico è confermato anche da altre fonti. Le inchieste ufficiali americane, compresa quella senatoriale di alcuni anni fa, mancano di una statistica alquanto utile: le donne morte giovani, dai venti ai trent'anni, con una suddivisione di « morti naturali », « morti violente » e dei casi equivoci. Nonostante le tante morti violente camuffate da morti naturali avremmo una indicazione esatta che potrebbe far valutare l'entità di questo « commercio » così sconcertante e condannato da tutti ma nello stesso tempo ben protetto.

Oltre le condizioni politiche, contribuì a fermare il traffico dall'Europa una certa moda che è stranamente parallela all'epoca che potremmo chiamare dello interrazzismo rooseveltiano. Era di moda il tipo meticcio, il tipo di donna di due generazioni antecedenti all'attuale ragazza standard americana. Questo tipo, che più rispondeva alle esigenze americane in tempi normali, si poteva trovare sul luogo, ossia sul continente americano stesso, evitando noie e spese. Abbiamo così le

mezze ebreo, le mezze napoletane, le quasi cinesi, le bionde all'italiana, che nel gergo di questo particolare settore della malavita americana erano quelle ragazze che univano una certa formosità tipica latina con attributi di pelle e capigliatura anglosassoni o slavi. La donna bionda alla italiana doveva anche avere belle gambe e caviglie scavate, particolare che era raro nella anglosassone di razza pura.

Ci perdonino i lettori se parliamo di donne (e ognuno abbiamo le nostre donne, le nostre madri, le nostre sorelle, le nostre mogli, le nostre figlie) con un linguaggio così brutale. Ma è la verità, purtroppo. E solamente detta in questo modo può risultare di una qualche utilità.

Così abbiamo avuto un periodo di calma nella importazione, comunemente detta « tratta delle bianche », tra Europa ed America. La grande epoca del gangsterismo, che appunto va dal '30 alla seconda guerra mondiale, ha perciò avuto come ideale di donna l'antenata prossima delle attuali Marilyn Monroe, Ava Gardner, ossia di tipi che oggi esprimono una felice sintesi razziale nel biondo o nel bruno. Il fenomeno del « commercio umano », che ubbidisce a segrete aspirazioni della collettività tutta in cui si sviluppa, appare legato perciò a queste leggi di gusto che, forse involontariamente, hanno orientato l'organizzazione della « tratta » verso un « mercato interno », lasciando in pace l'Europa.

Il cinema, le riviste illustrate, il teatro di varietà sin nelle più periferiche manifestazioni di balletto in locali per marinai, possono essere presi a documento di questo isolazionismo americano, anche in fatto di donne. Era quello il tempo in cui dall'America arrivavano ai nostri parrucchieri i calendari con acconciature di capelli che subito facevano moda anche in Italia. Era il primo trionfo della donna americana, come tipo autonomo, frutto di un meticcio che oggi offre esemplari meravigliosi e vicini al cuore ed alla fantasia di quasi tutto il mondo, poichè tutto il mondo ha concorso a creare quel modello umano. Purtroppo la manifestazione di questa « donna americana » senza appellativi sulla sua origine si è avvertita per prima nel modo che abbiamo detto, e poi con le immagini sui calendari lucidi.

La seconda guerra mondiale generò una stanchezza del passato anche in questo settore, unita al ricordo nei reduci dei paesi in cui avevano combattuto. Di nuovo la grande e misteriosa organizzazione sentì il bisogno « commerciale » di rivolgersi a un mercato fuori del continente. Per la « sensazione » del consumatore americano era necessario anche un certo tipo psicologico di donna, che non poteva esser più la donna tutta americana. Era necessario che la donna parlasse un inglese di guerra, ossia un gergo imparato al bar o al ballo. Con una simultaneità che denuncia appunto l'esistenza di una organizzazione o magari di più organizzazioni similari, il continente americano fu investito da « ragazze » di altra lingua, ma che avevano imparato a parlare l'americano di guerra. Purtroppo alcune organizzazioni di profughi sono state involontario mezzo per fornire le necessità delle organizzazioni. Ma una buona percentuale di queste ragazze è emigrata clandestinamente e la loro vita negli Stati Uniti risulta abbastanza precaria. Su questa seconda ondata emigratoria, nuova « tratta delle bianche », si naviga tra voci e informazioni assolutamente incontrollabili. Si avverte che qualcosa c'è, che non bisogna esagerare; ma è vero che i dirigenti dei locali notturni, di quelli pubblici e dei molti clandestini, hanno fatto di tutto per offrire alla loro clientela una fettina di Parigi, di Napoli, di Roma, di Berlino. Una fettina che abbia magari il sapore della conquista, del sopruso. Infatti quasi tutte queste donne mancano di ogni protezione valida, al di fuori di quella del boss, che finisce quando la merce è avariata.

Questa è una durissima realtà. La mancanza di addentellati precisi non ci permette di farne una denuncia più aperta. Ma si può esser certi che purtroppo non si è nel campo della immaginazione che in questo caso sarebbe anche calunnia. La gigantesca rete della « stoffa bianca » ancora una volta trascina nel suo vortice di umiliazione e di morte civile anche la donna europea. Come? E' un interrogativo a cui adesso nessuno può e sa rispondere.

A titolo di curiosità riferiamo un curioso sistema di « ragazze squillo » che, stando alle informazioni chieste in più parti d'Europa, funziona solo in America e ancora non è stato

mai rivelato dalla cronaca nera americana. Infatti questi episodi della vita morale di una collettività vengon fuori solo nelle tristi occasioni di un delitto. Si tratta di un sistema che richiede una organizzazione associata diversa almeno da quella italiana, per fortuna. Come ormai tutti più o meno sanno, sempre dalle cronache delle operazioni di polizia, « ragazza squillo » è quella che è pronta ad accorrere in una certa casa ospitale ogni qual volta viene chiamato con lo squillo del telefono dalla organizzatrice o dall'organizzatore. Il cliente l'attende in quella casa ospitale, e spesso la ragazza ne ignora ogni identità; non sa nemmeno se sia o no della città in cui avviene l'incontro. Come hanno rivelato molti episodi, le famiglie delle « ragazze squillo » non sempre sono al corrente del tipo di lavoro delle loro figlie. La telefonata è convenzionale.

In alcuni grandi centri degli Stati Uniti, il sistema funziona in maniera inversa ed offre la possibilità di una controorganizzazione di ricatto, e dimostra che senz'altro c'è una mente che ha dato il via a questo tipo di « squillo a domicilio ». Forse è la prima volta che si parla pubblicamente di questo aspetto del fenomeno, ma è un lato « segreto » che rientra in questa nostra inchiesta, la quale vuole ribadire come la malavita americana non prospera sempre su formule di importazione italiana.

La ragazza, dunque, è schedata in una centrale, forse una per ogni sezione o gruppi di sezioni delle grandi metropoli. Il cliente è uomo che possiede un suo rifugio riservato al di fuori della famiglia; oppure è scapolo o divorziato; oppure è un ragazzo che ha la famiglia in vacanza o è uno « scapolo per un mese », il tempo della villeggiatura o di un viaggio della moglie. Il cliente chiede la ragazza a questa centrale telefonica con una serie di garanzie, di presentazioni od altro di cui non sappiamo i particolari. La ragazza si reca al domicilio del cliente, come se fosse una giovane infermiera. Ma questa volta essa non ignora la identità del cliente; ne conosce almeno il domicilio e sa come poterlo ritrovare. Da qui nasce una catena di ricatti a cui la vittima, se è ricca, soggiace per evitare noie familiari o altre complicazioni. Molte ragazze

sono delle minorenni e sono pronte ad accusare, se necessario, l'eventuale autore della denuncia come colui che le ha attirate nel proprio appartamento contro la loro volontà, che le ha drogate, eccetera.

Quando si parla di « tratta delle bianche » non bisogna comunque pensare a veri e propri imbarchi in massa di ragazze. Le strade per convincere o costringere una ragazza bisognosa o fantasiosa a tentare la fortuna, a « fare l'America » come i nostri nonni, sono oggi moltissime e facilitate dal turismo. Il bisogno di ragazze effettivamente europee, che si riconoscano per tali nella lingua e nei gusti, è per adesso costante nelle organizzazioni americane. In un modo o nell'altro, con i dollari, queste ragazze vengono trovate e trasferite in America, se possibile con i mezzi legali. Una attenzione particolare gli organizzatori pongono verso le spose dei militari americani che contraggono matrimonio in Europa. Capita con frequenza che queste ragazze che hanno conosciuto il loro uomo in divisa e in momenti di vita facile, laggiù poi trovano una vita impossibile e piena di dissidi. Se la ragazza è bella ed incarna bene il tipo europeo ricercato, le sarà facile, dopo il divorzio o anche da sposata ma ormai fuori dall'affetto familiare, trovar lavoro come *entrepreneuse* in un locale. Il resto viene da sé, e la strada della droga, come spacciatrice e come compagna dei viziosi, dapprima si apre come uno splendido miraggio di immediata ricchezza.

Peccato che qui non si possa raccontare tutta la storia di Silvia R., che in locali di gran lusso di New York e di Los Angeles molti conoscevano con il nomignolo suggerito dal suo nome e da una ciocca di capelli bianchi artificiali tra la chioma nerissima. La chiamavano « Silverfox », perchè ricordava una preziosa volpe argentata, bellissima a carezzare. Anche Silvia era bellissima a carezzare, ed un resto di questa sua ariosa giovinezza napoletana ancora le è rimasto e lo usa per vivere. Personaggi e fatti che rientrano nella storia di Silvia sono ben vivi, e se non sono incensurati non sono neppure attaccabili senza prove concrete. Ad una povera ragazza che viene divorziata da un vorticoso fiume di speranze rimane spesso un desiderio di continuare a vivere in pace, e perciò se ha le

prove di quella che è stata la sua odissea le butta con le speranze. Così Silvia R. Questo suo accenno di confessione è allucinante: « Di droga non ne sapevo niente. Con molta facilità si parla di cocaina, ma chi l'ha vista prima di entrare nel giro? Una bottiglia fresca di cocacola era per me il massimo dell'eccitante. Dico così per dire. Tutto cominciò una sera, quando con 5 biglietti da cento dollari, mi accorsi che accompagnando un ufficiale più volte avevo reso un certo servizio a qualcuno. Nemmeno io lo so che cosa. I soldi inghiottono soldi, e così fui presa. Sono partita in aereo. Tutto regolare, con un atto di richiamo di certi miei parenti lontani, che erano stati assicurati che io andavo da loro solo per una visita e che il lavoro lo avevo sul serio. Sono partita che sembravo una diva, e come una stupida avevo buttato un calcio a tutto ciò che era stata la mia prima giovinezza, la mia infanzia. Laggiù dapprima andò bene. Il fisico resiste, ed uno rimanda conoscenze trova persino un amore vero, un marito. Se ci fossi stata avviata con un avvertimento, con un programma più definito, senza buttarmi dentro, magari da quella che voi chiamate la via della droga se ne esce scottati ma non bruciati nel vivo. Ma a Silverfox si chiedevano molte cose. E' inutile parlarne. L'importante è che sia viva. Il resto verrà ».

Come Silverfox tante donne hanno battuto la stessa strada proibita. E' un compito di polizia e non di un'inchiesta giornalistica trovare i crocevia di questa strada che se passa anche dall'Italia porta anche in America. Gli indizi sono tanti e parlano chiaro.

A questo punto il nome di Luciano torna da solo, tanto se n'è parlato e se ne parla ancora in America. Si potrebbe andare a Napoli — dove ha la sua residenza, sorvegliato dalla polizia con molta discrezione — e chiedere a lui stesso una risposta ai molti interrogativi che si fanno sul suo nome. Negherebbe tutto, come ha sempre negato, e come è nel suo pieno diritto di cittadino. In due documenti, uno ufficiale e l'altro valido come testimonianza, si parla tuttavia di Lucky e di stupefacenti, ma si tratta di roba vecchia, ormai passata da tempo in prescrizione. Questi due documenti bisogna però re-

gistrarli e confrontarli, perchè ciò è di un interesse inatteso e forse sfuggito a molti. Vi si narra lo stesso episodio, che fu una svolta nella vita dell'allora giovane affarista. Ancora era in vita il boss Masseria e Luciano era il suo prediletto. La mafia americana era diventata prima l'Unione Italiana del delitto e stava trasformandosi nella potente Unione Siciliana. Bisogna avvertire, per amore di esattezza, che le due parole « del delitto » sono state aggiunte alla sigla Unione Italiana dagli inquirenti americani e dalla stampa. Joe Masseria non se lo sarebbe sognato. Per il grasso boss il delitto era un segreto e non roba da mettere in etichetta.

Nell'inchiesta dell'assistente Procuratore di Brooklyn Burt Trukus, parlando, dell'ascesa di Salvatore Lucania nel mondo della malavita newyorkese, si narra di un incidente che è in relazione al traffico degli stupefacenti: « Un altro capo della malavita intendeva venire a conoscenza del luogo dove Luciano aveva accuratamente nascosto una partita di stupefacenti. Incaricò perciò i suoi bravi di prelevare Charley Luciano e di portarglielo a Staten Island. Lì, in una località appartata, lo appesero per le dita, malmenandolo ben bene, poi si divertirono ad applicargli delle sigarette accese sotto la pianta dei piedi e su altri punti della sua povera pelle. Ma Charley non intendeva parlare, quand'anche il suo silenzio avesse dovuto costargli la vita, ed effettivamente poco ci mancò. Alla fine lo abbandonarono sul posto, nello stato in cui si trovava, mezzo morto. Ma Charley se la cavò, benchè — aggiunse l'assistente procuratore con una nota di umana partecipazione — per tutta la vita dovesse risentire dei maltrattamenti ricevuti quel giorno. Perciò i gangsters, che lo avevano visto uscire miracolosamente vivo da quell'avventura, lo soprannominarono Lucky, il fortunato ».

Secondo il Procuratore Burt Trukus, quindi, Luciano venne sevizato da gangsters rivali. Abbiamo già fatto conoscenza con quel Tony Mauriello, allievo proprio di Luciano e poi socio. Di questo fatto, Tony, pur confermando l'affare degli stupefacenti, ce ne dà una versione alquanto diversa: « Pare — racconta nella sua lunga confessione — che insieme ad alcuni grossi papaveri dell'Unione Siciliana, Salvatore avesse investito

un grosso malloppo in un affare di stupefacenti imbarcati in un mercantile greco. Della cosa era arrivata notizia ad un pericoloso concorrente. Lucania si era trasferito a Staten Island, per sorvegliare di persona i suoi affari e impedire che gli dessero uno sgambetto. Ma il concorrente era sorvegliato da due agenti della Brigata degli Stupefacenti, dipendente dal F.B.I. Questi incontrano Lucania, fanno qualche facile deduzione, e lo fermano. Usarono tutti i mezzi per costringerlo a dare informazioni. Invano ». Lo stesso protagonista più tardi raccontò a Tony ed altri amici: « Non potevano sopportare che li insultassi. Erano tipi che non prendevano sottomano, e se li prendono è inutile: ti fregano lo stesso ». E' sempre Tony che riferisce le parole di Lucky.

Dal confronto risulta che mentre la polizia e la magistratura affermano che Lucky ha avuto le mani bruciate e le altre botte dai suoi stessi amici, Lucky e quelli del suo ambiente sostengono che è stata la polizia a sevizare il malcapitato, questa volta vittima, per averne informazioni. A chi credere? Senza altro, e per principio, crediamo al sostituto del Procuratore di Brooklyn.

CAPITOLO XI

BOXE, DADI, CAVALLI E BANDITI AD UN BRACCIO

L'avventura di Frank Costello si conclude nel dominio del « regno del gioco » - Le confessioni del « re dei biscazzieri » - I trucchi delle macchine dal braccio d'oro - Cavalli dipinti sostituiscono i campioni sulle piste - Il terzo dado che pende da un lato - Ridido di donaro sui tavoli verdi - La carriera di un tiratore di professione.

Il « capitolo gioco » nel mondo sotterraneo americano significa Frank Costello. « *Giocare come respirare, questa è la vita* », disse un giorno a Trestelle il « re del gioco ». E un'altra volta, guardando un gattino che rotolava una matassa di lana per terra: « *Giocare è la più disinteressata forma di felicità* ». Un altro giorno, in un momento di sconforto: « *Si può giocare anche da soli. Il solitario alle carte, per esempio, aiuta a conoscersi, a pensare, ad essere libero* ». Ad un Vescovo meridionale, che si era recato a visitarlo per concordare un'« opera di bene », Frank Costello pose improvvisa e sconcertante questa domanda: « *Eccellenza, avete provato a pensare a Dio mentre fate un solitario a carte?* ».

Con la moglie Loretta ebbe una sera questo scambio di battute, che potrebbe sembrare persino cinico, ma non lo è. Loretta aveva comprato un libro su Frank Kafka, verso cui aveva un interesse particolare essendo anche lei ebrea. Nel libro trovò una frase che le piacque, e la riferì al marito durante

la loro quotidiana partita a carte la cui posta erano pochi dollari, o le sigarette o i fiammiferi. « *Scrivere come pregare* » era la frase. Il marito rispose: « *Sì, giocare come pregare* ». La moglie lo riprese, dandogli affettuosamente del blasfemo. E lui: « *Pregare non è forse giocare una cartella alla lotteria della felicità eterna?* ».

In Frank Costello il gioco significò la vita stessa. La sera in cui nel maggio scorso subì un attentato, nella tasca gli trovarono un biglietto cifrato su una vincita al gioco. Genialità di trovate, studio della psicologia di massa ed infine una colossale sfida a tutta New York, a tutti gli Stati Uniti, uno contro milioni, con l'organizzazione delle « macchine spilladollari », sono state la vera attività di Costello. In lui il gioco è un istinto.

Mi sono recato nel paesino natale di Costello, di fronte alla pianura di Sibari, per parlare con qualcuno che ricorda il piccolo Ciccillo Castiglia. Questo ricordo è collegato al gioco. Secondo una tradizione che si tramanda da secoli, forse dal tempo dei vasai greci in quella terra che fu più splendida della Grecia stessa, i ragazzi poveri invece che con i soldi giocano con pezzettini di piatti o di tazze rotte. Ma devono essere cocchetti che abbiano una delle facce con un segno colorato. Ci vogliono perciò i resti di piatti a fiori o a strisce. Nel dialetto di Costello questi cocchetti si chiamano « sciscili », un residuo dell'antico linguaggio greco popolare. I suoi compaguucci di allora, adesso anziani braccianti o agricoltori, ricordano che egli era a cinque anni un abilissimo giocatore a « sciscili ». I giochi sono parecchi, ma tutti richiedono una particolare sincronizzazione tra intelligenza ed occhio o fiato.

Coi « Sciscili » più che la fortuna conta la effettiva capacità. Ai pezzettini di coccio si possono sostituire anche i bottoni, e per i ragazzi agiati le monetine di metallo leggere.

Quando, in Harlem, Costello quindicenne trovò il suo primo lavoro come fattorino telegrafico, tra il recapito di un telegramma e l'altro, si fermava agli angoli delle strade per una partita a dadi. Divenne presto un esperto e i suoi primi contatti con la polizia americana furono appunto quelli con

gli agenti di servizio per stabilire la percentuale da dare al poliziotto sulle vincite. In cambio il poliziotto doveva far finta di non veder niente. Giocare era infatti proibito. Ma la sua storia di « re del gioco » comincia dopo. Sentiamo Trestelle.

« Bisogna fare una premessa per capire quello che dinanzi alla Commissione d'inchiesta Kefauver dirà Frank sul gioco. Tornare indietro agli anni dell'agonia del proibizionismo, verso il '30. Molti contrabbandieri imprevedenti, che avevano speso i lauti guadagni mentre li facevano, non seppero rassegnarsi a vivere di lavoro normale e neppure vollero entrare nella malavita dei Lucky, degli Anastasia. La sedia elettrica fa paura anche ai coraggiosi. Nel silenzio della meditazione — continua il nostro informatore che parlando di questo argomento è più sereno e persino spiritoso — studiavano come e dove intraprendere altre imprese che facessero tornare i bei tempi, senza doversi macchiare le mani di sangue. Un lampo di gioia sprizzò dai loro occhi quando si accorsero che l'America è la terra delle scommesse. Bastava incanalare al loro fine una onesta e lecita tendenza degli americani.

« Spesso — spiega Trestelle togliendo dal portafogli una fotografia colorata con un suo bambino che è rimasto in America — anche dalle labbra innocenti di un bambino come questo si sente pronunciare la parola: "E allora scommettiamo?". Dovunque si scommette. Diceva Frank che, secondo lui, le anime degli americani quando fanno la fila dinanzi a San Pietro che giudica del loro ingresso in Paradiso o meno, occupano il tempo e si dimenticano di essere dei morti appunto facendo scommessa su tre carte: Paradiso? Inferno? o Purgatorio? Questo per spiegare che in America si scommette sempre, e per le cose più impensate. Capita spesso che mentre si sta a tavola, un commensale si alza e raccoglie le scommesse sul fatto se il padrone di casa sia capace di bere tre bottiglie di birra in più. Qualche volta le scommesse tra americani rasentano il ridicolo, o l'orrido. Ho assistito a una scommessa tra un gruppo di amici e parenti di un morto (e non si trattava di italiani, perchè noi abbiamo più timore per i morti) sulla dentiera. Siccome il morto aveva nascosto a molti che la sua bella cer-

chia dei denti era falsa, sul fatto sorse una discussione e ne nacque una scommessa durante la veglia. Da una parte parenti ed amici che sostenevano che i denti erano proprio del morto, e dall'altra quelli che affermavano che si trattava di una dentiera ».

Su queste basi psicologiche non fu difficile creare gigantesche organizzazioni che dovevano servire a trovar dollari. Abbiamo già visto che il gioco del Lotto italiano era diventato sin dai primi anni dell'emigrazione un monopolio dei mafiosi che avevano creato delle vere e proprie succursali all'estero delle « ruote » che portavano i nomi delle città italiane. Era ed è tuttora (perché ancora si pratica clandestinamente) una forma di truffa. Tuttavia i truffati, giocando e qualche volta vincendo, ci trovavano il loro piacere insieme alla nostalgia soddisfatta, perché quel gioco ricordava pur sempre la patria perduta. Le successive organizzazioni postproibizionistiche hanno tuttavia anche una loro giustificazione sociale. Non si potrà essere d'accordo con quanto dichiarò in sede di interrogatorio durante l'inchiesta di Kefauver lo stesso Costello per spiegare « la necessità sociale » della sua impresa nota come quella delle « macchinette ». Ma un fondo di verità c'è, e non si può dire che la scaltra risposta di Costello sia tutta quanta da escludere.

Durante l'interrogatorio, il senatore Tobin rise quando Costello diede questa risposta. « Rise come un dannato con gli occhi a rana », ci dice Trestelle che ricorda con rancore l'episodio e che non ammette in nessuna maniera che siano messe in dubbio le affermazioni del suo Frank, la stella unica del suo cielo di uomo del mondo sotterraneo. « E' vero — proclamò Costello dinanzi alla Commissione — che io ho finanziato, diffuse, perfezionate le macchine a gettoni. Ma in questa azione io ho perseguito un intento puramente filantropico ». La battuta stupì i senatori e il Tobin rise in quel modo che sappiamo. Costello aggiunse: « Ero pienamente convinto che i giovani contrabbandieri, perduta la speranza di guadagnare con l'alcool, si sarebbero dati al furto o a qualcosa di peggio, rischiando di arruolarsi tra i gangsters. Adibendoli come agenti

collettori delle macchine a gettoni, io li ho messi in condizioni di vivere il meno illegalmente possibile ».

In queste dichiarazioni c'è tutto Costello, tutta la sua diabolica e candida tattica che lo pone al di fuori di ogni accusa (e per metterlo in carcere tanti anni dopo, con un retroscena le cui rivelazioni toglierebbero il sonno a molti uomini della vita pubblica americana, s'è dovuto ricorrere all'elenco delle spese fatte ed alla denuncia dei redditi). C'è Costello che pronuncia storcendo il naso la parola « gangsters ». Suoi intimi mi hanno detto che quando pronuncia questa parola spesso lo hanno visto unire il pollice e l'indice della mano destra, « come si butta via un pidocchio ». C'è Costello con la sua mania di fare il filantropo, « ch'è l'unico scopo della mia vita », dice lui stesso. C'è un uomo candido, che si mostra vittima, colto in fallo e accusato proprio mentre compie una gigantesca opera di bene, com'è quella di togliere alle bande di gangsters candidati naturali.

In verità, subito dopo la fine del proibizionismo si poneva per Costello un duplice problema: l'impiego dei capitali accumulati e l'impiego di quella mano d'opera utilizzata nel contrabbando, fatta di uomini che erano diventati i suoi uomini, legati da vincoli diversi, e non ultimo quello dell'omertà. Costello aveva un dovere verso questo piccolo esercito. Inoltre il suo gusto di giocatore gli avrà ispirato quella immensa partita. Da una parte lui, dall'altra gli americani che dopo cena, nel pomeriggio, in ogni ora della giornata, presi da una mania per la macchina dal braccio d'oro (questa definizione è di Costello, resa celebre poi, per tutt'altro tipo di gioco, in un famoso film di Sinatra) andavano a buttargli i loro spiccioli.

Queste macchine si vedono adesso anche in Italia, in locali notturni e in alcuni bar. Il tipo americano, ideato appunto da Costello, ha una leva (il braccio d'oro) che mette in movimento una ruota sulla quale escono delle figure-valore. Secondo la figura-valore uscita dopo il colpo di manovella che si aziona introducendo un gettone, la vincita è di una data somma fissata su una tabellina. La massima vincita che si poteva fare nella organizzazione C. era di dieci dollari. Questa somma

in gergo si chiamava lo *Jack Pot* ed il giocatore ne era attratto perchè era visibile in un cassetto della macchina con la porticina in vetro. Accadeva che un giocatore accanito pur di conquistare lo *Jack Pot* arrivava a spendere dai venti ai cinquanta dollari. Queste macchine erano legalizzate, perchè ogni cinque *cents* di giocata il vincitore aveva diritto a un pezzo di caramella che usciva da un buco in una vaschetta. Accadeva che i giocatori accaniti, intenti al malloppo dei dieci dollari, non ritiravano nemmeno le caramelle che i sorveglianti rimettevano di nuovo nella macchina.

C'era il trucco? « *Ma nel trucco — ci ha spiegato Trestelle — Frank non c'entrava. La sua organizzazione guadagnava il necessario, che era molto, facendo andare le cose per il loro verso naturale. Erano i collettori, i tenutari delle macchine che applicavano alla porticina di vetro un congegno speciale che impediva al giocatore la vittoria anche spendendo cinquanta dollari* ». Il nostro amico non ci ha voluto spiegare in che consistesse questo congegno speciale. « *Non è acqua passata — ha detto — e ho visto le macchine anche qui* ».

Fiorello La Guardia fu un nemico giurato di queste macchine. Un giorno disse che la città stava impazzendo dietro quei « *maledetti banditi ad un braccio* », riferendosi alla leva. Tra lui e Costello il vecchio duello si inasprì. Nonostante i permessi legalmente ottenuti, La Guardia un giorno ordinò — allo scopo di crearsi una popolarità preelettorale giacchè il suo mandato di Sindaco non sarebbe stato eterno — il loro sequestro, anzi la loro distruzione. Egli stesso scese in un bar e con un bastone fracassò i vetri di una macchina. Apparve sui giornali la sua foto, nell'atto di rompere le macchine di Costello. Questi non si spaventò. Con cortesia fece sapere al Sindaco che « *la smettesse di fare il Napoleone in miniatura, perchè era troppo ridicolo* », e poi prese le sue misure. Nella sola New York egli aveva dislocato undicimila macchine, nei vestiboli dei teatri, nei bar, nei cinema, nelle grandi fattorie, negli alberghi e persino nei cortili della case private. Una organizzazione capillare — quella stessa del contrabbando dei liquori — serviva a collocare, a sorvegliare le macchine. Tre-

stelle, con una certa prudenza, a questo punto ci informa che « *anche sulle macchine mangiavano un po' tutti, e Fiorello lo sapeva* ». Le contromisure di Costello furono queste. Man mano che la polizia sequestrava le macchine, invece di essere buttate nei magazzini del Municipio, com'era negli ordini di La Guardia, venivano prese in consegna dagli uomini di Costello e trasferite in altri Stati dove si aveva un gran desiderio di giocare col braccio d'oro. E ancora una volta su Fiorello vinse Frank.

« *Questi deve scriverlo sotto dettatura* », mi ha imposto improvvisamente Trestelle. « *Costello — mi ha dettato — aveva per il servizio delle macchine quattro uffici nella città di New York e a capo di questi vi erano due politicanti, un leader distrettuale democratico ed un altro repubblicano. Posso aggiungere che erano americani di almeno tre generazioni, non italiani. Americani tutti di un pezzo. Nessuno scapperebbe alle nostre accuse se un bel giorno dovessimo dir tutto* ».

Si sa che in quei tempi Costello era molto amico di un'altra figura della « *Tammany Hall* », il quartiere generale del Partito Democratico. Con questi, che aveva per soprannome « *Tigre* », il nostro « *re del gioco* » si recò nel '32 alla convenzione democratica. Tigre è noto nelle cronache americane, tra la politica e la malavita, come Jimmy Hines. Costello e Hines lavorarono nella convenzione per la candidatura di Roosevelt e nella campagna elettorale si trovarono di fronte Lucky Luciano che lavorava per l'avversario di Roosevelt. Hines poi finì male. La sua potenza politica venne annientata da Thomas Dewey, allora giovane procuratore di Manhattan. Questi riuscì a provare una serie di favoritismi per la nomina in cariche pubbliche e Jimmy ebbe una condanna a cinque anni di prigione. Come al solito anche questo processo provocò una ondata di scommesse. Il nostro zio Trestelle aveva giocato a cinque per uno in favore di Hines. « *Ci ho rimesso — commenta — ed anche gli allibratori se lo ricordano quel giorno. Contro il gigante della Tammany Hall ha vinto il piccolo Dewey, piccolo anche di statura. Una grande battaglia cominciò per noi allora. Eravamo le vittime di una lotta politica* ».

fra repubblicani e democratici per la conquista del potere, una lotta che la guerra ha fatto tacere per poco, che è ripresa e che è ancora in corso. Per il momento siamo noi gli sconfitti. Agli alti vertici dei due partiti le cose si possono tuttavia sempre accomodare. Per noi, è diverso. Questo mio esilio forzato, lontano dalla mia casa americana, dipende da questa lotta politica. La malavita è un pretesto».

Le slot-machines non rimasero monopolio di Costello. Ci perdiamo in un dedalo di società anonime che gestivano in tutti gli Stati Uniti catene di «bracci d'oro». Nell'affare deve esserci entrato ad un certo momento anche Lucky Luciano, tramite qualche prestanome. Anzi c'è il racconto autobiografico di Tony Mauriello che induce a pensare a due possibilità: da una parte un duello tra Luciano e Costello, o almeno una rivalità commerciale; dall'altra una intesa per sfere di influenza territoriale se non proprio ad un affare unico. Tony aveva stabilito che le macchine si costruissero in due officine che praticavano uguali prezzi di vendita, senza concorrenza. Per avere un guadagno maggiore bisognava investire del danaro impossessandosi almeno di una di queste fabbriche. «Io pensavo — narra Mauriello — che per noi era necessario impadronirci di una delle due fabbriche, o almeno acquistarne la maggioranza delle azioni. Lucky fece una riserva: "E se ci mandano a spasso quando andiamo per comprare?"». Nella discussione fu stabilito che «allora anche le loro macchine andranno a spasso».

L'offerta venne fatta alla fabbrica più attrezzata tramite un agente di affari. Il prezzo proposto era della metà dell'effettivo valore della fabbrica. La risposta fu un no assoluto. Racconta Tony: «Durante i mesi seguenti i padroni della fabbrica cominciarono a ricevere una valanga di disdette dalla loro clientela. Poi cominciarono gli scioperi. Lucky si era ricordato di un certo Murray Humphries, della banda di Capone, un irlandese esperto in materia. Infatti cominciarono ad avere numerosi fastidi con gli autocarri da trasporto e con le stesse macchine a soldi, a causa di una certa polvere di smeriglio che si introduceva tra i cuscinetti a sfera. Chi poteva ri-

salire da queste strane azioni di sabotaggio ai finanziari di Wall Street che avevano fatto l'offerta di acquisto? Infatti alla seconda richiesta le condizioni vennero mitigate. La terza offerta, inferiore alle prime due, venne afferrata a volo dai padroni della fabbrica».

Ho fatto rilevare a Trestelle questa rivalità oppure questa unità d'azione che nell'affare delle macchine avrà dovuto esserci tra Costello ed altri gruppi. Il nostro zio Frank ha risposto: «Lo escludo. Costello trovò per primo l'affare, lo ingrandì, lo mise in esecuzione badando al fatto commerciale. Quando sulle macchine cominciò un vero e proprio gangsterismo, già Costello aveva fatto il suo guadagno, e la sua fantasia pensava ad altro. Frank non tenne mai un affare a lungo. Avvertiva in tempo quando qualcosa cominciava a puzzare. E subito cambiava marcia alla sua attività. I giocatori nati non si fermano sempre sullo stesso cavallo».

E su questa battuta la nostra intervista, ch'è durata parecchi giorni, è passata alle scommesse ippiche.

Durante l'inchiesta Kefauver venne chiesto a Costello: «E' possibile estirpare dalle radici la cancrena delle scommesse clandestine?». Costello rispose: «Esiste un mezzo ed è alla portata delle autorità. Basta regolarizzare le scommesse su quegli sport a carattere nazionale, come le corse dei cavalli». Il nostro Trestelle, ch'è stato nella sua avventurosa vita anche un noto direttore di corse, commenta sottovoce: «Frank sapeva il numero immenso degli allibratori non solo della città di New York, ma anche degli altri Stati, conosceva molto bene quelle che potevano essere le trappole delle scommesse sui cavalli e, per propria esperienza, i guadagni che si potevano fare alle spalle di milioni di giocatori ingenui ed ignari».

Il consiglio di Costello fu accettato dalle autorità federali solo in parte. Sono state in America legalizzate le scommesse sugli ippodromi, ma non le sale-corse che rimangono una delle piaghe clandestine degli Stati Uniti. I nostri lettori conosceranno, poichè se n'è scritto molto, il trucco dei telegrafi che, come un immenso ragno, succhia soldi in America poggiando proprio sulle corse dei cavalli. Alcune gang hanno con-

trollato e controllano tuttora reti telegrafiche nazionali, che in America sono affidate liberamente a compagnie private, con impianti di telescrivente anche negli uffici e nelle case private. Molti film hanno fatto conoscere il funzionamento di questo rapidissimo mezzo di comunicazione che, una volta sotto il controllo della malavita, per mezzo di società anonime per azioni, può essere anche usato a scopi delinquenziali. Risultata che tanti ordini di omicidi vennero diramati dall'Anonima Assassini con questo mezzo, attraverso messaggi convenzionali. Intere operazioni di colossali truffe e furti vennero guidate attraverso le reti telegrafiche private.

Nelle scommesse sui cavalli il trucco funziona in questo modo. Com'è noto, l'arrivo del primo cavallo viene annunciato ufficialmente dopo almeno un minuto dall'arrivo effettivo, mediante i tabelloni accanto al traguardo. Questa differenza di tempo è necessaria per controllare l'ordine e la regolarità degli arrivi. Questo tempo può aumentare sino a cinque o sei minuti e anche più se è necessario stabilire attraverso la fotografia il vincitore. Incaricati delle bande del gioco, con una serie di sotterfugi (avvistamento con potenti cannocchiali da una cabina collegata a una trasmittente telegrafica a sua volta immessa nella rete degli abbonati, ossia della gang) riuscivano a trasmettere qualche minuto prima dell'annuncio ufficiale da parte della direzione dell'ippodromo la vittoria di questo o quel cavallo. In quella piccola frazione di tempo venivano fatte scommesse all'ultimo minuto, e l'ignaro allibratore che le raccoglieva doveva poi pagare somme ingenti. Nacque così un vero e proprio duello al minuto secondo fra scommettitori di mestiere riuniti in bande e allibratori che a loro volta cercavano di frodare chi scommetteva. Infatti la rete telegrafica veniva usata anche dagli allibratori, ed è difficile stabilire chi le usasse meglio. Fatto sta che una ridda di milioni di dollari gira vorticosamente intorno ai cavalli in America, e la legalizzazione delle scommesse sul campo ha modificato ma non ha annullato il « racket ».

Costello ci respira in questo affare. Il nostro Trestelle sostiene che egli è nato « re del gioco », e che tramuta in danaro

ogni sua previsione sportiva. Costello sa chi vince una partita di boxe; Costello sa quale cavallo arriverà per primo. Sarà così, ma questa divinazione dipende anche da una organizzazione del gioco altrettanto precisa quanto quella che per dieci anni lo fece regnare come « re dei liquori ». Una indicazione di quest'altra attività di Costello può essere fornita dal fatto che nelle inchieste venne stabilito che i più noti allibratori d'America — come Frank Erickson ed i fratelli Ferrone — impiantarono le loro aziende di scommesse con capitali forniti dal nostro personaggio, che ebbe una partecipazione diretta nelle più gigantesche organizzazioni del gioco. Anche oggi egli è il « re del gioco », e non solo in America. « *Frank ha un po' le mani in pasta ovunque* », è il massimo che sull'argomento ci dice Trestelle, il quale tiene a precisare che « *chi gioca rischia, e quindi anche Frank rischia a sue spese* ». Questo per dire che il gioco tra Costello e i milioni d'americani che fanno le loro scommesse è una partita leale. Ma Frank Costello difficilmente sarà rovinato dal gioco.

Un episodio rivela l'entità della colossale organizzazione del gioco creata da Costello. Durante l'investigazione senatoriale di pochi anni fa venne interrogato anche Giorgio Levy, direttore delle corse al trotto di Mineola, nel Long Island. L'interrogatorio, insieme a quello degli altri, venne teletrasmesso allo scopo di far colpo sull'opinione pubblica che reclamava una moralizzazione generale. Levy fu costretto ad ammettere di aver rapporti con Costello, e si apprese che egli versava ogni mese diecimila dollari al boss al solo scopo di tener lontani dalla pista gli allibratori clandestini. « *Mi ero rivolto prima alla polizia — confessò il direttore dell'ippodromo — ma gli agenti non furono capaci di stroncare quel fenomeno che ledava gli interessi dell'azienda e vuotava le tasche dei giocatori. Non so come abbia fatto Costello, ma certo è che nessun allibratore clandestino è stato visto in pista dopo aver dato l'incarico a lui. Io devo essergli grato, e quei diecimila dollari al mese erano benedetti, erano una giusta retribuzione* ». Questo episodio fa pensare a molte cose.

Tra i ricordi di Trestelle come direttore di corsa ve n'è qualcuno gustoso. « Non racconto barzellette — ci avverte il nostro interlocutore — ma fatti da me controllati. Ne so qualche cosa sull'argomento! Dunque, in ogni gara ippica vi sono cavalli in gamba, sui quali convergono le scommesse. E vi sono quei cavalli di contorno che sono in gara per creare il numero sufficiente e che nessuno gioca. Spesso, ed io sono stato testimone, a questi cavalli di secondo piano venivano praticate iniezioni di stupefacenti, in misura adatta a renderli scattanti per l'ora della corsa. Al cavallo che tutti prevedevano vincente, veniva fatta una iniezione... calmante. Del trucco erano a conoscenza pochissimi, e spesso nemmeno il proprietario del cavallo non ne sapeva nulla. Mi accadde di assistere ad una di queste corse. Per divertirmi avevo preso sottobraccio il proprietario di un vero ronzino che correva solo per allenamento. Lui stesso aveva scommesso una forte somma sul cavallo aato per vincente, ignorando che al suo "Termopoli" era stata fatta una iniezione elettrizzante ed i suoi avversari erano stati "incamomillati". Era un greco questo proprietario di scuderia, ed ancora mi ricordo la sua faccia spaventata quando vide il suo cavallo sfrecciare come un campione, distaccare i cavalli più forti e tagliare il traguardo. Il greco morì di colpo, tanta era stata l'emozione. Questi trucchi sconvolgevano il ritmo delle corse a vantaggio della gang che era riuscita ad attuarli con alcune ben pagate complicità tra il personale di sorveglianza delle scuderie. Un altro trucco era costituito dal furto di un cavallo di una data classe che veniva dipinto, mediante acidi speciali, con il colore di un cavallo di minore importanza. Su questo certamente non si puntava, ma vinceva la corsa e per i pochi che sapevano... ».

L'esistenza di una organizzazione degli allibratori viene indirettamente ammessa da Trestelle: « Gli allibratori quando avevano delle forti scommesse su un cavallo ne scaricavano la metà sugli altri sparsi nella città che ne avevano di meno, e infine quasi tutte le scommesse andavano a finire negli uffici di Frank Erickson ». Abbiamo visto che Frank Erickson altro non era che il consigliere delegato di una società di Costello.

Anche lui è stato colpito dal Governo federale per mancata denuncia dei redditi. Deve scontare ben dieci anni.

Ai margini degli ippodromi d'America, oltre la danza delle scommesse e dei milioni, vi è la morte in agguato. Capita che un allibratore clandestino di piccolo calibro accetti una forte scommessa, perda e non possa pagare. La vendetta, se il giocatore appartiene a una banda, è tante volte la morte. Così si spiegano le alleanze tra allibratori ed uomini della malavita, per la protezione contro le gangs dei giocatori. Malavita contro malavita, questo è il mondo sotterraneo intorno alle piste. « Ogni giorno mi toccava buttarne a terra tre o quattro a pugni nella pancia — mi ha detto Jose B. che al paese suo italiano, quando è tornato l'anno scorso per una vacanza onorata e festeggiata, chiamavano don Giuseppe e che con me s'è dovuto confidare per avere un aiuto in una pratica in Italia — ed è stato questo il mio mestiere fino a che pugno ed occhio mi hanno assistito. Per anni sono stato a stipendio con un gruppo di allibratori che, quando era comodo, diventavano giocatori ai danni di altri allibratori. E m'è toccato ogni tanto farne fuori qualcuno definitivamente. Erano gli ordini. Piuttosto che pagare una borsa piena di biglietti da cento dollari, era più rapido mettere a posto le cose nell'altra maniera. Io non c'entravo. Era il mio mestiere ». Don Giuseppe adesso è un uomo benestante e panciuto, con una bella catena d'oro e con i figli italiani richiamati dopo la guerra negli Stati Uniti, diventati perfetti « cittadini ». Da tempo ha smesso il suo mestiere, ed ha saputo risparmiare un po' di dollari. Nell'incontro che ho avuto con lui, ha giustificato la sua attività di sicario con uno strano ragionamento, che lui faceva in buona fede e quasi si riteneva con la coscienza a posto: « Dovevo fare anche in America il bracciante? Meglio migliorare di posizione e poter mandare così i soldi a casa e far studiare almeno un figlio. Mi sono ricordato che ero un cacciatore nato, che il mio occhio mirava come un'aquila e che nemmeno con tre litri di vino in corpo il mio polso tremava. In un sotterraneo di Brooklyn ho fatto un corso di tiro con le rivoltelle di tutti i tipi, e sono diventato bravo anche nel tiro in ginocchio, alla

maniera dei poliziotti. Sono diventato sparatore di mestiere così come voi siete diventato giornalista. Perché dovevo lavorare. Ecco tutto». Al mio sguardo imbarazzato, che certamente non poteva dargli ragione, rispose, con dignità: « Ho mirato sempre nella pancia, al cuore, in parti che davano una morte rapida, con meno dolore possibile. Un medico mi aveva dato buoni consigli. La faccia dei figli di Dio l'ho sempre rispettata. Non ho mai colpito nessuno alla testa. Questo posso dirlo, e Dio me ne renderà merito ».

Al bar di paese dove avvenne la conversazione c'era poca gente quel pomeriggio e nessuno ascoltava i nostri discorsi, per rispetto a don Giuseppe. Non ho saputo dir niente dopo questa confesione. Tamburellavo con le dita sul tavolo di metallo, e mi vennero in mente le parole della Bibbia, di Dio che aveva fatto il volto degli uomini a sua immagine. Persino don Giuseppe lo sapeva, eppure? Eppure aveva fatto lo sparatore di mestiere. Pagò lui, come persona anziana ed autorevole, il latte col cognac. Quando ripartì con l'aereo da Ciampino, mi telefonò dall'aeroporto per ringraziarmi della risposta che aveva avuto da quel tale ufficio. « *Se venite a New York, sapete che casa mia è sempre aperta!* », mi urlò al telefono in un italiano ormai scolorito. Aggiunse: « *Andremo alle corse!* ». Anche questa è l'America, pensai ringraziando il mio amico don Giuseppe.

« Saratoga è un piccolo paese, ma rinomato nell'alta società e tra i magnati dell'industria, perchè ai divertimenti del gioco unisce una fonte di acque minerali e purgative. L'aria fresca del monte Adirontock rende primavera persino il mese d'agosto. Con la famiglia di Frank ci ho passato un terragosto, insieme ai miei familiari. L'ambiente era misto. Alla gente dalle mani pulite si univa quella dalle mani sporche. Ma era ben difficile individuare i disonesti. D'estate si aprono due piste, al galoppo di giorno e al trotto di sera. Parlo del tempo postproibizionista. I giochi d'azzardo erano autorizzati dalle autorità locali, ma ad alto prezzo. Bisognava pagare le tasse ufficiali e passare pacchi di dollari sottobanco. Nei molti locali di lusso, con ristoranti, teatri di varietà, piste per ballo, si

poteva giocare liberamente, in ogni sorta di gioco pericoloso e costoso. Tutto è autorizzato e almeno nelle apparenze con onestà. Vi erano dei banchi dove si raccoglievano scommesse sui cavalli, per quelli che non potevano recarsi agli ippodromi. La storia di questi locali è come quella di Las Vegas. Le gestioni erano tenute da società anonime, e qualcuno aveva pur dovuto anticipare i forti capitali. I libri dei conti erano ben mimetizzati. Io stesso alcune estati ci ho accompagnato un contabile che era un asso nel saper mettere a posto i libri delle entrate e delle uscite. Allo "Smith Club" certe sere le giocate arrivavano a cento milioni di dollari nel loro totale, una cifra che faceva impazzire. I giochi erano ben regolati. La direzione aveva preso un accordo con lo sceriffo ed era stato messo in atto un servizio di sorveglianza per evitare rapine o assalti alle casse. Durante il tempo del proibizionismo a Saratoga si beveva. I camions di Frank vi facevano scalo, con roba scelta. La clientela era formata di fantini di fama, attori cinematografici, campioni sportivi, ricchi industriali e proprietari. Lungo la riva del lago erano sorte ville meravigliose...

« Questo pacifico lavoro — *prosegue Trestelle che a quel lavoro era interessato* — venne molestato dall'arrivo delle piccole gangs di ex contrabbandieri. Non c'era nulla da fare. Per mandarli via si sarebbe dovuto far trovare ogni mattina un "pacco" per la strada. Ma tutte quelle morti avrebbero spaventato la clientela, e perciò bisognava sopportare ed agire con l'astuzia. Intorno ai locali di lusso ed agli ippodromi sorsero così localetti bizzarri e clandestini. Quelli che qui in Europa chiamano locali esistenzialisti, per la loro trasandatezza, per il loro tono equivoco di peccato a Saratoga erano vecchi di vent'anni.

« Due giovani ebrei, Blacky e Saul, si assunsero il compito di propagandisti di questi locali clandestini. Aiutati da una schiera di bei ragazzi e di belle ragazze, da utilizzare secondo le necessità tattiche, essi frequentavano i locali autorizzati e preparavano la loro clientela, sostenendo che c'era da rifarsi di una perdita con una buona giocata ai dadi, nel tal locale; che c'era da sentire veramente il brivido del gioco, nel tal sotter-

raeano. Un certo numero di vittime cadeva nel tranello. Il posto più ricercato era un ampio garage, dietro il ristorante del mio amico Scotty, uno scozzese, diretto da un certo Boldy, uno zingaro ungherese chiamato così perchè era completamente calvo. Penso a lui ogni volta che vedo su un giornale la foto del divo di moda rapato a zero Yul Brynner. Al locale era stato mantenuto il suo aspetto di garage. Qualche automobile ai due ingressi serviva a mantenere le apparenze con la polizia, che sapeva tutto, ma che per i soliti motivi tollerava tutto. Durante le corse si scommetteva sugli arrivi, che venivano comunicati direttamente dalla pista per telefono. Era una bolgia. Spesso uomini e donne vi arrivavano ubriachi. Finite le corse, su un grande tavolo coperto da un tappeto verde cominciava il ballo dei dadi.

« Il trucco tutti lo conoscono, ma ognuno ci casca. Al momento opportuno, con abilità da prestigiatore, si faceva entrare in campo un terzo dado camuffato e si ritirava quello buono. Il dado falso aveva un peso maggiore da un lato e quindi cadeva in maniera tale da determinare accanimento e perdita nel giocatore. La posta finiva così nel banco della cassa. In questa trappola una notte vi rimase anche un'attrice molto popolare tra gli italo-americani, Carmen Miranda. Era in compagnia di un fantino celebre, tuttora vivente. Allora era un giovane, fresco di una serie di vittorie con i cavalli di tre anni nelle corse di Louisville nel Kentucky. La coppia venne invitata mentre mangiava da Scotty. Io mi trovavo lì per affari, e li sconsigliai. Ma la Miranda rispose che lei teneva la fortuna per i capelli e non le sarebbe sfuggita. Quella sera lasciarono nel garage 25 mila dollari.

« Spesswo, scoperto il trucco, i giocatori puntavano sulla perdita del banco, anzichè sulla vincita. Ma il terzo dado misteriosamente interveniva a rettificare le cose a favore dei padroni. Se qualcuno ben sveglio capiva il meccanismo del trucco e puntava in modo da sventare il tranello, allora interveniva il telefono. Ognuno entrando nel garage dava il nome proprio, o uno falso. Ciò serviva per chiamare al telefono la persona che dava fastidio. Una volta allontanato dal tappeto

verde, il malcapitato che s'era accorto di come funzionasse il sistema, veniva pregato di andarsene e di non tornare mai più. Attorno al tavolo vi erano falsi giocatori, che vincevano anche somme alte. Si trattava di uomini del locale che tenevano d'occhio il banco e gli eventuali scopritori del trucco. Riferivano subito in direzione che si premurava di annunciare la telefonata. Come questo garage, in tutta l'America ne esistevano decine, in ogni città o luogo di villeggiatura ».

Durante l'inchiesta Kefauver si scoprì che questi locali s'erano con gli anni organizzati ed erano sorti dei veri monopoli dei dadi. Fu dimostrato che i tenutari erano collegati e protetti dalle autorità del posto, senza distinzione tra democratici e repubblicani. I locali individuati vennero chiusi e alcuni protettori, nonostante la loro posizione politica, non sfuggirono alla galera. « *Ma l'avventura del gioco — conclude Trestelle — non può finire. Diceva Frank che "il giocare stanca ma è come la vita: non finisce mai, nemmeno con la morte". Perchè Frank — aggiunge Trestelle in difesa del suo boss ed idolo — è un buon cristiano e crede nella vita eterna.* ».

CAPITOLO XII

L'ATTENTATO A COSTELLO E LA MORTE DI FRANK SCALISE

Il fantasioso racconto di un pranzo per chiedere a Costello la sua abdicazione da « primo ministro » del mondo sotterraneo - Non è mai esistito un capo supremo - I limiti dei poteri dell'Anonima Assassini - Il « trenino degli angioletti » non avvisa i gangsters quando arriva - Il sistema della « morte col filo »

« *Il mio non sarà un tramonto di sangue. Per il resto "sciòrtili" ».* Questa è la risposta di Frank Costello al tentativo che ho fatto di avere da lui stesso notizie dal carcere dove — durante questa nostra inchiesta — si trovava, per non aver voluto rispondere ad alcune domande della polizia, sull'attentato di maggio scorso. Costello non ha voluto prender carta e scrivermi. « *Senza offesa — ha detto all'intermediario, — ma io non ho nulla da dire. Sono stato un giocatore sfortunato ».* Il legale intermediario del mio tentativo di un'intervista indiretta ha sorriso per la battuta, ma Frank ha ripetuto: « *Sì, giocatore sfortunato con la vita ».* Ha aggiunto: « *Qualcosa avrei da dire, ma è tardi. Tanti anni fa, prima della guerra, sognavo persino di prendere sul serio in mano molti fili delle marionette della politica americana, e farle muovere in favore dell'Italia. Ma tutto è passato. Anche la mia carriera politica. "Sciòrtili, sciòrtili" ».* »

Non conosco bene l'origine di questa parola del dialetto calabrese di Costello, ma il suo significato è come un abbandonarsi alla fatalità delle cose, lasciar correre, perdonare tutto

« e chiedere di essere perdonato, rimettersi al prossimo. Forse proviene dalla frase « alla sorte! ». Il senso esatto è tuttavia contenuto nel cristiano « sia fatta la Tua volontà ». La persona che si era incaricata di portare a Costello le mie domande mi ha scritto che lo zio Frank ripeteva nel colloquio spesso la parola *sciòrtili*. Vuol dire che il protagonista principale di questa inchiesta sa di essere al tramonto della sua leggenda, della sua attività di capo di quel mondo sotterraneo newyorkese che per decenni ha ubbidito alle sue decisioni. Il « primo ministro » si abbandona alla sorte.

Alla domanda specifica che gli avevo fatto: « *Dopo il carcere, pur conservando la cittadinanza americana, avete intenzione di tornare in Italia, sia pure per breve tempo?* », Costello ha sorriso rispondendo: « *E' più bello ricordare nella fantasia le cicale e gli ulivi del mio paese, è più bello che tornarvi e morire. Può darsi che mi sentirei un estraneo, anche se qualche volta ricordo persino il sapore fresco dell'acqua della sorgente sotto il mio paese. Lo ricordo d'improvviso quando mi sveglio di notte, ed ho sete. E' stato sempre, questo, uno dei miei incubi. Non parliamone. Non vorrei addolorare i miei paesani, i miei parenti. Ma tutti loro hanno ormai centinaia di fratelli, nipoti, cugini americani. E queste cose le capiscono. Anch'io ho nei polmoni l'America. Nonostante la campagna di odio fatta contro di me dai giornali e dai miei avversari americani, io più di loro mi sento tutto americano, sì, con orgoglio tutto americano. L'Italia è come, adesso, una lontana favola. Del resto mio padre e mia madre sono sepolti in America. Il mio orgoglio di americano è un diritto* ».

Dal carcere questa volta Costello n'è uscito dopo appena due settimane dietro cauzione di 500 dollari. Il Giudice Supremo di New York lo ha fatto liberare perchè l'arresto risultava « incostituzionale ». Ma sull'italo-americano grava la vecchia condanna per evasione fiscale e la minaccia della « denaturalizzazione ». Al momento in cui si pubblica questa narrazione, un gruppo di avvocati newyorkesi lavora intorno al caso Costello « in una battaglia disperata per evitare che l'America commetta un altro errore contro la libertà dell'uomo e

contro i propri principi stessi ». Queste parole tra virgolette sono appunto di uno dei legali che mi ha fornito a metà settembre (1957) le ultime novità sul processo in corso che mira a rimandare Frank Costello alla patria d'origine con il foglio di via obbligatorio, come « indesiderabile ».

Non sembra possibile nemmeno immaginare lo sbarco a Napoli, o questa volta all'aeroporto di Ciampino, del vecchio e ricco *boss*, dell'americano Costello, collegandolo a quel lontano imbarco (erano gli ultimi anni dell'800) del ragazzino di Lauropoli. Proprio sulla innaturalità, sull'assurdità di considerare italiano il « lavoro » di Costello e perciò volerlo ripudiare col il ritiro della « carta di cittadinanza » punta il collegio di difesa del nostro personaggio. La causa è alle ultime battute e per Natale il Primo Ministro potrebbe trovarsi nell'elenco degli « indesiderabili ». Ma sembra piuttosto difficile, e le previsioni sono tutte a favore di Costello. Il pretesto per togliergli la cittadinanza è abbastanza banale. Quando, nel 1926, avvenne la naturalizzazione, in America si vivevano anni abbastanza arrangiati dal punto di vista della legalità. Tutto si basava sulla « parola d'onore » del cittadino e, dietro le quinte, sulla parola della pistola e sulle organizzazioni sotterranee della malavita e della politica. Costello aveva avuto una piccola vecchia condanna per porto d'armi abusivo, e allora s'era giustificato dicendo che per rincasare aveva bisogno di difendere la propria pelle; e la colpa semmai era dei « pizzardoni » che non facevano buona guardia per le strade. Quando egli giurò prima di diventare cittadino americano omise di dire che sul suo cartellino penale c'era quel trascurabile reato. E' chiaro che questa è una scusa della giustizia americana per togliere di mezzo Costello, proprio quando questi, ormai non più giovane, sembra abbia deciso di « vivere in santa pace e morire nel proprio letto », come ha scritto a certi suoi parenti calabresi.

Anche la condanna per evasione fiscale, a cinque anni di carcere, è per adesso in sospeso. Dopo averne scontato un anno, Costello è in libertà provvisoria in seguito all'intervento della Corte federale d'appello che ha ritenuto « esorbitante » la pena, rispetto al reato, ed « irregolari » le prove ottenute per

mezzo di registrazione di telefonate private. Il rilascio è avvenuto dietro una cauzione di 25 mila dollari, e appare certa una riduzione della pena in maniera da evitargli altro carcere. Perché è proprio così: allo « zio Frank » sono in molti a voler bene a New York, e sono in molti che lavorano per farlo rimanere libero cittadino americano.

Ma perché fu attentato nel maggio scorso Costello? E perché dopo un mese e qualche giorno in una strada di New York venne ucciso da ignoti il « gangster-sindacalista » Frank Scalise, di cui abbiamo accertata l'appartenenza prima alla mafia, poi all'Unione del delitto e infine alla Unione Siciliana? I due episodi — dato che l'arresto e la confessione del pugile-biscazziere Vincent Gigante non hanno chiarito le origini dell'attentato stesso — sono forse collegati? Chi aveva, comunque, l'urgenza di uccidere in quel modo così vistoso lo Scalise?

Prima di rispondere a questi interrogativi, sentiamo come Trestelle rievoca la vita politica di Costello. E' necessario, per giungere a una conclusione utile e non inutilmente scandalistica di questa inchiesta. Sono del resto le ultime confidenze fatteci da Trestelle, prima che egli ci lasciasse con un « arri-vederci », senza indicarci il suo attuale indirizzo. « *Ho anch'io bisogno — ci ha detto ridendo con una profonda tristezza — delle mie vacanze, ma in un posto in cui almeno da lontano si possa guardare l'America, la mia America* ».

« *Io ho vissuto molto accanto a Frank — inizia Trestelle il capitolo politico del suo amico — e posso dire che egli era potentissimo. E che ogni cosa faceva nell'interesse della vasta comunanza di noi oriundi dall'Italia. Un giorno qualcuno dovrà pur scrivere la storia esatta della emigrazione italiana negli Stati Uniti e dell'opera da noi svolta per affermare il nostro diritto a partecipare alla vita politica dell'America. Ci siamo riusciti. Ho visto e sentito potenti personaggi della politica americana strisciare intorno a Frank per averne il suo appoggio elettorale. Questo appoggio significava vittoria. Ed ora i suoi nemici diretti, i suoi accusatori, sono i politicanti del partito al potere che cercano di vendicarsi, e in parte ci sono riusciti, delle sconfitte passate che portano la firma segreta di Frank. Il Partito Democratico è stato sempre il nostro*

partito perché assicurava una maggiore possibilità ai poveri di adattarsi ed entrare nella vita americana. Il Partito Repubblicano era razzista, e quegli americani che nei primi anni della nostra emigrazione in massa linciavano insieme ai negri anche gli operai italiani, altri non erano che i padri dei repubblicani attuali d'America. Io stesso ho partecipato a parecchie battaglie politiche di Frank, e posso dire a fronte alta che se marcio c'era nelle nostre file più marcio c'era in quelle degli avversari, e che se la pistola qualche volta era la nostra parola, anche per gli altri era l'ultima parola. Solo che i nostri avversari ostentavano una irritante sufficienza, perché si credevano i soli degni di avvolgersi nella bandiera stellata. Senza di noi, è bene dirlo in faccia a tutti, senza di noi accusati poi di chissà quali fantastici delitti, gli italiani non avrebbero avuto mai un sindaco loro a New York, non si sarebbero mai imposti come cittadini americani ».

Queste forse discutibili affermazioni di Trestelle sono accompagnate da esempi presi dalla « vita di Frank ». Anche se noti a qualcuno, li narriamo per i particolari che Trestelle vi aggiunge con la sua diretta testimonianza.

Costello manteneva i suoi contatti con il mondo politico americano in molti modi. Uno era quello di offrire banchetti che dovevano servire a creare intese e contatti elettorali. Una volta, nel '48, uno di questi banchetti provocò una ipocrita reazione. Si era nel pieno della campagna dei repubblicani contro i democratici, e il nome di Costello era la macchia nera della bandiera che era stata di Roosevelt, in segreto buon amico dell'italo-americano, più volte interpellato tramite i propri consiglieri per delicate questioni non solo di politica interna. Frank era stato sollecitato dalla « Salvation Army » di fare qualche cosa. Ricorse al solito banchetto in un grande club notturno, il « Copa Cabana ». Invitati erano noti uomini politici di New York, giudici, avvocati illustri, personalità della scienza e industriali. Il nostro Trestelle sedeva nientedimeno che tra il rigoroso giudice Downs della Corte d'Assise della Contea delle Regine, e un celebre chirurgo, Vincent Nardiello, della Commissione medica della Federazione di pugilato. A metà pranzo, Costello aprì la sottoscrizione a favore

dell'Esercito della Salvezza, con la sua offerta di diecimila dollari. Ne furono raccolti altri ventimila. Ma mentre il pranzo era alla fine, alcuni giornali filorepubblicani uscirono in edizione straordinaria con in prima pagina, a grandi caratteri, la notizia del « pranzo di Costello ». I nomi delle personalità presenti erano riportati con un pubblico biasimo per aver partecipato a quella riunione. Era appena l'alba di quella notte stessa e il delegato dell'Esercito della Salvezza aveva già intascato i soldi, quando la *Salvation Army* diffuse un comunicato per precisare che « era all'oscuro di quella iniziativa, e che perciò il danaro sarebbe stato restituito ». « Ma quel danaro non è mai tornato indietro », disse un giorno Costello parlando della « ipocrisia ufficiale » di certi ambienti.

La più forte arma politica di Costello fu comunque quella di donare ad amici i posti chiave della vita pubblica. Il dono veniva fatto non solo finanziando di nascosto la campagna elettorale per quel posto, ma muovendo leve segrete dell'alta politica che giungevano sino alla stessa Casa Bianca. Anche uno di questi casi divenne poi oggetto di scandalo, « non perché — dice Trestelle — fosse in realtà scandaloso, ma per il fatto che si venne a sapere ». Si tratta della nomina del giudice Tommaso Aurelio all'alto grado di giudice della Corte Suprema dello Stato di New York. Gli aspiranti alla carica erano numerosi. Costello impostò la sua campagna elettorale per Aurelio manovrando in maniera da far convergere sul candidato voti e simpatie sia dei democratici che dei repubblicani. La manovra riuscì e Tommaso Aurelio ebbe i suffragi generali. Ma commise una imprudenza che per un minuto fece perdere allo stesso Costello il suo ferreo autocontrollo nelle parole. Telefonò al suo grande elettore per ringraziarlo. Costello rispose: « *Te lo avevo detto io che la tua nomina era nel sacco!* ». La conversazione venne intercettata su filo da due poliziotti che agivano agli ordini di un candidato « trombato » durante le designazioni alla carica ottenuta da Aurelio, il procuratore distrettuale Hogan. Questi si servì di quel filo inciso con quella battuta per provocare uno scandalo che determinò tutta la serie dei guai di Costello. Hogan stesso condusse l'inchiesta che fu seguita dagli americani con morbosa curio-

sità. Costello ammise il fatto, ma rivendicò la sua libertà di cittadino di aiutare durante le campagne elettorali questo o quell'altro cittadino onesto e degno. Siccome Hogan insisteva su una « *strana alleanza tra gli italiani d'America* », volendo alludere appunto alla malavita organizzata, Costello rispose: « *Signor Procuratore, è abbastanza semplice. Ho lavorato per la candidatura del magistrato Aurelio perchè è un italiano, così come Roosevelt, da Presidente della Repubblica, ha sentito il dovere di appoggiare un irlandese, più vicino alla sua origine* ». La conseguenza dello scandalo fu che Tommaso Aurelio venne ripudiato sia dai repubblicani che dai democratici, e fu costretto a dimettersi. Alle nuove elezioni si ripresentò come indipendente con il risultato di una più clamorosa maggioranza. E' chiaro che la vittoria era assicurata da un « sacco » questa volta forse più capace. Trestelle aggiunge soddisfatto: « *Frank mi disse di comprare un sacco di limoni e mandarli al Procuratore Hogan come omaggio di un ignoto ammiratore* ».

Un duello elettorale tra Frank e il gruppo siciliano finì con la sconfitta del calabrese. Avvenne al tempo della nomina di Vincenzo Impellitteri a sindaco di New York. Costello era per la candidatura di Ferdinando Pecora, giudice della Corte Suprema, ben noto per la sua onestà. Prevalse la candidatura Impellitteri, sembra per il tradimento di Francis X. Mancuso, un ex giudice che allora era l'uomo di Costello elevato nel Partito Democratico a leader del 16° distretto elettorale di New York. Mancuso per favorire Impellitteri adottò una certa passività nei confronti della candidatura di Pecora. Venne punito nel giro di un giorno. Trestelle conosce i particolari di tutta quella campagna elettorale che per la prima volta vide divisi gli italiani d'America su due fronti. « *Purtroppo non posso dirti. E' mio dovere il silenzio verso tanti amici rimasti laggiù* ». Certi Joey Rao, amico di Costello, e Brigida Grazia-dio, una esponente del movimento femminile nel partito, costrinsero Mancuso a dimettersi dalla posizione di leader, che equivale al nostro segretario di federazione di partito. « *L'ordine — aggiunse Trestelle a bassa voce — era venuto da "lui". Ed era un ordine severissimo* ».

Joey Rao non è un vero e proprio uomo politico. Ma è uno che serve a molti uomini politici. Nel '46, per esempio, venne fatto fuori, in maniera orribile, un altro oriundo italiano, certo Joseph Scottoriggio. Fu ucciso in piena campagna elettorale. Scottoriggio aveva tradito il Partito Democratico e lavorava per i repubblicani. Il massacro del maneggio elettorale avvenne in una via strettissima di Harlem. Risultò che Joey Rao avrebbe dovuto saperne qualcosa e per questo venne citato come testimone. Quando egli ricevette l'ordine di far dimettere Mancuso tenne una riunione in East Harlem, in una casa accanto alla sua. Vi convennero molti capi elettorali, funzionari della Tammany Hall, leader distrettuali e persino componenti del « governo cittadino ». Rao era coadiuvato da suo cognato, Joe Stracci, che si era cambiato il nome in Joe Stretch. Il solito procuratore distrettuale Hogan, che aveva il dente avvelenato contro gli elettori del suo avversario Aurelio, fece poi una indagine su questa riunione politica. « *Nettamente controllata dai gangsters* », disse nel suo rapporto. Aggiunse: « *Il contegno tenuto da Rao e da Stracci vi aveva avuto lo stesso effetto di due pistole puntate contro i convenuti* ». In questa riunione venne stabilito che l'ex giudice Mancuso doveva abbandonare la carica.

I fatti tuttavia non si svolsero secondo l'inchiesta partigiana del procuratore Hogan, ch'è la versione conosciuta dagli americani. Mancuso venne avvisato molto prima della riunione che per lui era « *il momento di dimettersi senza aspettare un momento di più* ». L'amichevole avvertimento gli giunse una domenica mattina, mentre ancora stava a letto. Ascoltò le parole che chiudevano la sua carriera politica con gli occhi ancora assonnati. Balbettò: « *Ma non può essere vero. Io sono un leale amico di... Io non ho tradito la causa degli italiani d'America. Sono anch'io uno di loro. Del resto Impellitteri è un italiano. Lasciate che io dia delle spiegazioni* ». Ma ai suoi amici era chiaramente risultato che il Mancuso era venuto meno agli impegni presi. Il visitatore gli rispose: « *Tu lo sai, Francis. Io porto solo un ordine. Tu devi dimetterti* ». L'ex giudice, dopo il primo smarrimento, si riprese e minacciò una sua reazione. Fece capire che aveva nuovi amici in al-

tri settori del mondo sotterraneo della « malavita politica ». La riunione di emergenza in East Harlem fu necessaria per neutralizzare Mancuso prima dell'intervento dei suoi protettori, e fu autorizzata dalla segreteria del partito.

Nel '51 l'inchiesta Kefauver rivelò un altro sconcertante episodio. Il senatore americano e gli altri suoi colleghi, che lo aiutarono nella messinscena contro la malavita che si ridusse ad un vero e proprio « processo all'Italia », con molta carità di patria, per la loro patria, evitarono nel caso di William O' Dwyer di approfondire un particolare. Se lo avessero fatto forse due mesi fa Frank Scalise non sarebbe stato assassinato in una strada di New York. Il particolare riguarda certe forniture militari, e un « lavoretto » della buonanima di Scalise.

William O' Dwyer è la figura politica forse più legata al mondo sotterraneo tanto che la stessa Casa Bianca ha dovuto a un certo punto metterlo da parte, dopo averlo elevato al rango di ambasciatore. E' un uomo abilissimo, convincente, amabile. Trestelle lo ha conosciuto da vicino e non fa che lodarlo, s'intende dal suo punto di vista. Nel '45, reduce dalla guerra, pose la sua candidatura a sindaco di New York. Come generale non era stato un valoroso sul campo di battaglia, ma aveva avuto molto da fare con i contratti di fornitura per l'Esercito. I suoi superiori sapevano le sue possibilità nel difficile mondo del commercio all'ingrosso, e perciò lo avevano prescelto. In altre parole, durante la guerra lo Stato Maggiore americano capi che bisognava tenersi buona la malavita organizzata, non solo alleata ma collaboratrice. Venne pescato nel suo carcere a vita persino Lucky Luciano.

I servizi di spionaggio e controspionaggio ebbero regolari contatti con il mondo sotterraneo delle grandi città americane, e in specie di quelle portuali. I gangsters di alta fama giurarono a loro modo fedeltà alla causa militare della bandiera stellata, e naturalmente chiesero una contropartita: la promessa da parte del Governo di permettere ai volenterosi di rifarsi una vita, dopo la guerra, e di cancellare il passato. Gli Anastasia misero a disposizione del controspionaggio la loro organizzazione che controllava ogni trave, ogni angolo, ogni straccione

del porto di New York. Promisero che nel porto non sarebbe accaduto nulla. S'impegnarono a neutralizzare loro, con il loro sindacato, con il famigerato « Fronte del Porto », ogni azione spionistica del nemico. Mantenero la parola e Albert si è impossessato di tanti elementi a suo vantaggio che, nonostante le accuse di aver fatto parte e forse farne ancora parte del direttorio dell'Anonima Assassini, egli ha mantenuto la sua posizione di intoccabile. Il processo di evasione fiscale, così duro per Costello, a lui ha fruttato un solo anno di carcere, un tributo necessario alla tradizione americana dei rapporti tra gangsters e Stato.

L'attività di O' Dwyer è rientrata in questo quadro di « necessità bellica ». Aveva conosciuto Costello sin dai lontani tempi in cui era stato poliziotto, dopo aver fatto lo scaricatore nel porto. Mentre era poliziotto, ebbe una volontà di ferro nel frequentare una scuola serale. Divenne così avvocato, quindi magistrato e poi Procuratore della Contea dei Re, ossia di Brooklyn. Ma non era riuscito mai ad abbandonare i legami che aveva contratto sin dai duri giorni di quando faceva il facchino. Era uomo della legge, dello Stato, ma sentiva sempre il fascino di quel mondo sotterraneo che alla sua povertà di emigrante era apparso come l'unica strada per una redenzione sociale, per una rivolta contro la miseria. Dice Trestelle: « O' Dwyer era amico di Costello, cui faceva visita nella casa di Central Park West o nella sua villa di Port Washington nel Long Island. S'incontravano sempre con cordiale affettuosità e insieme ricordavano i tempi di fame. È logico quindi che nel momento in cui William subito dopo la guerra, nel '45, si presentò candidato a sindaco, Frank fosse con lui amico. L'inchiesta Kefauver rivelò che Frank ha sborsato 25 mila dollari per finanziare la campagna di William. È vero. Forse e anzi sicuramente ne ha sborsati e fatti sborsare altre migliaia, di dollari ».

Durante l'inchiesta del '51, Costello non negò questi rapporti di amicizia con l'ex sindaco. Dichiarò: « Desidero affermare che io ammiro O' Dwyer e per questo l'ho aiutato e sono pronto ad aiutarlo nell'avvenire. Era un povero immigrato come me, e per i poveri immigrati, per i poveri negri,

per i poveri ebrei, per tutti quelli che sono disprezzati dall'alta società, io sento amicizia. Questa a noi poveri immigrati si presentò come la terra delle opportunità, la terra delle occasioni che non si debbono lasciar passare. O' Dwyer non ha fatto altro che seguire la legge sottintesa di questa nostra seconda patria e con la sua audacia è arrivato in alto. Io perciò l'ammiro e l'aiuterei di nuovo ».

L'interrogatorio di O' Dwyer fu stringente. Gli si contestava un incontro con Costello avvenuto in un momento delicato. Rivelò di essersi recato da Costello « per servire la patria ». Infatti come generale dell'Esercito addetto ai contratti di fornitura, aveva bisogno di una informazione su un certo Joe Baker che stava tentando di organizzare un pericoloso sindacato in una fabbrica di Cincinnati, nello Stato di Ohio, che lavorava per il Governo. Costello gli aveva fornito le informazioni ed era stato molto utile. Per servire l'Esercito egli si era recato in divisa da Costello, che del resto era un cittadino americano come gli altri.

Questa dichiarazione dell'ex ambasciatore al Messico, costretto alle dimissioni dopo l'inchiesta Kefauver, apre uno spiraglio nei complicati, incontrollati ma accertati rapporti tra malavita e autorità militari durante la guerra; spiega molte lacune dell'inchiesta senatoriale, molte indagini soffocate nella teatralità delle trasmissioni televisive e chiuse senza il coraggio di andare sino in fondo, anche a costo di mostrare uomini mitici della politica americana nei loro rapporti con la « città bassa » o con il « fronte di Anastasia ». Così politica e sindacalismo potrebbero forse servire a spiegare anche il mistero dell'assassinio di don Ciccio Scalise, com'era chiamato nella famiglia dell'Unione Siciliana il palermitano Frank Scalise, ottimo « sparatore ».

Il « trenino degli angioletti » Frank lo prese una sera del giugno scorso in una strada di New York. C'era molta gente intorno e camminava guardandosi alle spalle. Per vecchia esperienza sapeva che quel « trenino » arriva quando uno meno se lo aspetta; ma lui purtroppo lo aspettava. Quando era arrivato da Palermo e non si chiamava ancora don Ciccio, per lui la morte era solo la morte, o al massimo « l'altro mondo ».

Era stato nel Bronx, alla scuola del Principale, di don Peppino Masseria, ad apprendere il gergo e da allora quando uno doveva morire lui pensava al « trenino degli angioletti » o anche, se il suo umore era tetro, all'« aeroplano del diavolo ». Non sappiamo di che umore fosse quel giorno, perchè non ha avuto il tempo di confidarsi con qualcuno. Si sentiva seguito, braccato. Non dalla polizia, e questo è il terribile. Il terrore di un gangster non è la polizia, non è la sedia elettrica: è un altro gangster. Quando sai che un vecchio amico o un rivale ti segue alle spalle, allora le ossa diventano di ghiaccio, la morte comincia vivendo nell'attesa dello scontro, nel dubbio di chi farà prima. Così ragionano nella giungla di Brooklyn gli uomini come Scalise, così vivono la loro disperata esistenza. Quando i colpi di rivoltella raggiunsero don Ciccio, egli già era preparato a salire sul « trenino ». Sapeva che l'altro o gli altri avrebbero fatto prima.

Dai giornali del 20 giugno '57 riportiamo la seguente notizia di agenzia americana: « *L'Ufficio Statunitense Narcotici non esclude che l'assassinio di Frank Scalise, lo spacciatore di narcotici, sia stato ordinato da un noto gangster attualmente « esiliato » in Italia. La polizia non esclude che Scalise possa essere stato assassinato perchè sapeva chi aveva tentato di « eliminare » Costello ai primi dello scorso mese. Scalise era stato recentemente assunto quale vice presidente della Compagnia di costruzioni « Mario and Di Bono Plastering Corporation » ed il suo compito era di assicurarsi che gli operai « non perdessero tempo ».*

Il riferimento al noto « esiliato in Italia » è abbastanza chiaro. Ma non è sufficiente a spiegare il mistero di questa morte di un gangster. Bisogna sapere chi è stato Frank Scalise. Attraverso il vaglio di molte informazioni, attraverso un paziente accertamento di numerosi delitti consumati in America dalla mafia e dalla Unione Siciliana nell'ambito delle sue stesse file, nella vita di Frank Scalise abbiamo trovato un nome rivelatore: Joe Baker, omonimo di quello di cui l'ex ambasciatore O'Dwyer chiese notizie a Frank Costello quando l'ex sindaco di New York era generale dell'Esercito addetto al controllo dei contratti di fornitura. Anche Joe Baker Secondo si era specia-

lizzato nel settore dei sindacati e una notizia, filtrata proprio dal mondo sotterraneo newyorkese, rivela un episodio delittuoso che potrebbe essere la lontana origine della morte violenta di Scalise. Questi ha sempre lavorato agli ordini della Unione Siciliana, e non è esatto dire che tutti i dipendenti della Unione dovessero per forza occuparsi di stupefacenti. Le attività della malavita organizzata ormai le conosciamo e sono infinite. Dovunque c'è il puzzo del danaro troviamo l'ombra della delinquenza. Scalise cominciò la sua carriera come camorrista di quartiere e alla fine diventò un nome nella zona del Bronx. Come Joe Baker, anche lui aveva il bernoccolo del piccolo sindacalismo di fabbrica che è meno spettacolare del « fronte del porto » ma rende lo stesso. Infatti al tramonto della sua vita, sceso in bassa fortuna, lo troviamo in una impresa edilizia con un compito poco pulito che in America passa anche oggi come uno degli aspetti del sindacalismo, o, se vogliamo, del controsindacato.

Fu appunto Frank Scalise che un giorno decise di far prendere il « trenino degli angioletti » a Joe. Non era facile dato che Baker godeva di una certa immunità nella « famiglia » siciliana essendo un nipote di Ciro Terranova, il « re dei carciofi » che abbiamo incontrato tra i pionieri del gansterismo organizzato. Questa nobiltà di discendenza rendeva pericolosa l'operazione. Perciò egli trovò un esecutore nella persona di tale Jimmy Marino, che condusse l'affare tanto pulitamente da evitare ogni noia con la polizia. Joe Baker fu ucciso e Jimmy continuò a vivere tranquillo non temendo nessuna vendetta. Egli aveva solo eseguito un ordine, e non aveva alcuna responsabilità. Ma non aveva fatto i conti con la reazione umana, con la passione, con il cuore.

Jimmy un anno dopo il delitto, esattamente lo stesso giorno, se ne stava seduto sulla sedia del barbiere italiano della Arthur Avenue. Nemmeno ricordava che quel giorno era l'anniversario della morte di Joe. Il barbiere gli stava passando l'allume sulla faccia sbarbata e Jimmy era soddisfatto. Il barbiere s'erà scostato, d'un tratto, nello stesso momento in cui Jimmy vide nello specchio l'ombra di Joe Baker. Avanzava con una lentezza che pareva lunga quanto un cattivo sogno.

Eppure si trattava di minuti secondi. Nello specchio l'ombra di Joe Baker gli puntava una rivoltella addosso. Jimmy senti una immensa febbre gelida nelle mani e nel collo. «Basta!» urlò mentre prendeva la pistola e sparava contro l'ombra, nello specchio. Il grande specchio si ruppe nel centro; l'ombra era stata colpita alla pancia. Ma anche Jimmy cadde riverso sulla sedia del barbiere. Alle spalle l'ombra l'aveva colpito con un proiettile che attraverso le costole era arrivato al cuore. Il figlio di Joe Baker aveva imparato ad essere un tiratore scientifico. Nel fisico e nel volto assomigliava molto al padre.

Questo duplice delitto la polizia lo ha rubricato tra i casi insoliti perchè nessuno nel Bronx parlò quando il figlio di Joe vendicò il padre. Il barbiere disse che quando udì il primo colpo — non sapeva se di Jimmy contro lo specchio o dell'assassino contro la vittima — egli si portò le mani agli occhi, come per difendersi. Perciò non vide la faccia che del resto era contro luce. Chi ci ha fornito queste informazioni non ha voluto o potuto precisare quale dei figli di Baker sia stato il vendicatore. Il caso, anche dopo queste rivelazioni, rimane quindi non del tutto risolto. Del resto non ci sono dirette testimonianze.

L'assassinio di Frank Scalise potrebbe perciò essere un semplice episodio della antica rivalità con Joe Baker. L'ordine venuto dall'Italia ci sembra più o meno fantasioso, anche perchè è di moda in America attribuire quanto accade nel mondo sotterraneo a due o tre nomi notissimi che fanno presa sul pubblico. Pure la versione che mette l'episodio in relazione all'attentato a Costello è molto dubbia. E su questo cediamo la parola a Trestelle: «*Conosco l'ambiente, le persone i luoghi, persino le sedie e il portiere; conosco tutto del contorno in cui è avvenuto l'attentato a Frank. So che negli ultimi tempi le cose sono precipitate. So che il Partito Democratico non può più aiutare apertamente Frank perchè i repubblicani al potere sono sempre alla caccia di documentazioni e prove per usarle poi in tempo di campagna elettorale; ma non è possibile pensare che il progetto di uccidere Costello sia stato architettato nel gruppo di cui faceva parte Scalise, pur essendo Vincent Gigante, l'attentatore nera figura*

a disposizione di chi paga meglio per commettere un assassinio, e perciò può anche aver agito alle dipendenze dello stesso gruppo che ha fatto fuori Scalise. Ma Frank è estraneo a quel gruppo».

Le rivelazioni del giornalista americano Paul Meskil, apparse a New York il 7 maggio proprio mentre Costello deponeva in Tribunale, con la testa fasciata per la ferita di striscio, appaiono perlomeno ingenue. Costello era stato festeggiato da un gruppo di amici, e naturalmente amici del suo «ambiente» appena uscito dal carcere in libertà provvisoria, nell'atteso dell'esito dell'ultimo ricorso. Alla fine del pranzo, una delegazione dello stato maggiore della *Murder Incorporated* avrebbe comunicato a Frank: «*Da ora in poi tu non sei più il nostro primo ministro. Il collegio (che sarebbe il direttorio dell'Anonima Assassini) ha deciso di toglierti corona e trono. Tu ormai sei troppo compromesso con la polizia e sul tuo nome si fanno speculazioni politiche; restando tu primo ministro si rischia di rovinare tutti noi. Perciò, amici come prima, ma d'ora in poi non contare più su di noi. Non sei più il capo».* Questa detronizzazione avrebbe dato «*via libera a tutti coloro che volevano esercitarsi al tiro al bersaglio su Frank Costello».* Secondo il collega americano, quindi, nel suo paese esisterebbe tuttora l'Anonima Assassini e, deposto Costello, sarebbe già al potere dell'America sotterranea un altro «primo ministro».

Si sa che l'organizzazione della malavita su basi nazionali venne creata nel 1934 in una conferenza di capibanda. La letteratura nera americana ha ingigantito questa «società del delitto» sino a inventare una specie di statuto della morte, tribunali speciali e naturalmente una gerarchia che culminava con un «primo ministro». In realtà l'Anonima Assassini non è mai esistita con questa macabra denominazione e con i compiti apocalittici che le sono stati attribuiti. Quando nel '39, dopo cinque anni dalla conferenza dei capigang, si apprese, dai delatori, che esisteva un direttorio di gangsters per le decisioni di vita e di morte nell'ambito del mondo delinquenziale, ci fu una morbosa corsa al fantastico fenomeno tipicamente americano. Già con la Mano Nera s'era

affermato, trent'anni prima, che esisteva un misterioso capo il quale ordinava il collocamento dei mortali dispacchi di ricatto. S'è poi scoperto che le imprese della Mano Nera erano semplicemente ricatti di gruppi di delinquenti e che la impressionante impronta era un mezzo di cui abusavano un po' tutti. Così l'Anonima Assassini oggi. A noi farebbe comodo affermare, nelle conclusioni di questa inchiesta, che l'America, nonostante la sua espansione politica del mondo, è tutt'oggi stretta in una ragnatela del delitto portato alla dignità commerciale di Società Anonima. E nessuno potrebbe tacciarci di fobia verso gli S.U., dato che le notizie in proposito vengono da cittadini americani. Ma non sarebbe onesto né cavalleresco verso una nazione amica che sull'argomento è davvero autolesionista.

In realtà l'Anonima Assassini è stata e forse è tutt'ora una « intesa » tra capi di ogni nazionalità e razza per mettere nel sacco la Magistratura. Sembra un paradosso, ma questa alleanza tra tutte le maggiori gang sorse proprio per limitare la violenza, per disciplinare gli assassini. Senza la famigerata Anonima i morti sarebbero stati di più sulle strade dell'America proibita. Thomas E. Dewey deve la sua vita e la sua carriera politica che lo portò sino alle soglie della Casa Bianca proprio ad una riunione dell'Anonima, in cui si decise che uccidere Dewey sarebbe stato uno spargimento di sangue controproducente per gli affari delle bande. E per salvare Dewey fu necessario persona ammazzare « uno di loro », il barone della birra Dutch, che era intenzionato a non stare ai patti. Il termine di *Murder Incorporated* fu una coniazione fantasiosa degli americani sempre a caccia di brivido. Per gli « associati », che volevano evitare le lotte sanguinose tra le bande e creare pacifiche zone di operazioni per condurre tranquillamente il grande *rackett*, l'intesa fu solamente l'Unione o l'Associazione. Il motto era: « *Meno sangue più soldi; meno spari più silenzio* ». I gangsters avevano infatti bisogno proprio di tranquillità. In questa intesa non è mai esistita una gerarchia graduale. Il direttorio era formato dai grandi capibanda che avevano poteri uguali, a parte il personale ascendente che qualcuno possedeva. Il voto di ognuno nelle

decisioni era dello stesso peso. Perciò Lucky Luciano sarà stato magari il successore come capomafia nella « famiglia » della Unione Siciliana, ma quando ha aderito alla conferenza del '34 egli era uno tra i vari capi, che non superarono mai la decina.

Con ciò è lontana da noi l'intenzione di voler giustificare questa incredibile associazione a delinquere. Interessa invece fissare due punti: che Frank Costello non può essere il « primo ministro » della malavita americana, né può esserlo stato, perché persino l'Anonima non ha avuto primi ministri; che la fantomatica Anonima non è stata la diretta erede della mafia e dell'Unione Siciliana, in quanto ha raccolto, senza la tipica gerarchia mafiosa, capi di gang di tutte le nazionalità. Queste due precisazioni, strettamente controllate nella storia della malavita americana, sono per noi necessarie. Certo alla stampa americana, e non solo alla stampa, è molto comodo lavarsi le mani di tutto, affermando che sino ad oggi a capo di tutto il male che si è fatto in America in trent'anni vi è stato un ragazzo italiano che, fatto vecchio in America, magari sarà rispedito nel paese nativo sperando di togliere così agli Stati Uniti tutte le macchie. La trovata del « primo ministro » è abile, come la detronizzazione avvenuta alla vigilia dell'attentato. Ma rimane una trovata. La malavita americana rimane una realtà americana, e lo ha dimostrato lo stesso senatore Kefauver quando nella sua inchiesta si è arrestato dinanzi al rifiuto di Thomas E. Dewey di recarsi a deporre sulle sue celebri inquisizioni. Dell'inchiesta Kefauver è così rimasto solo il ricordo delle mani di Costello che nei quadranti della televisione si muovevano come in una gabbia. Costello s'era rifiutato di mostrare la sua faccia ai telespettatori. Dewey invece s'era rifiutato di testimoniare su ciò che sapeva. La verità è che la sua grande sete di giustizia come inquisitore era nata dall'odio politico di repubblicano contro i democratici e che perciò anche la sua giustizia non era interamente acqua pura. Nell'Anonima Assassini, del resto, hanno agito americani di tre, quattro generazioni, americani spaccati.

Il più feroce « metodo di morte » in uso in quegli anni porta del resto un marchio indigeno che non è italiano, non è latino, *La morte col filo* funzionava in maniera abbastanza semplice. I particolari me li ha spiegati quel bravo tiratore di don Giuseppe B., addetto alle case da gioco. Anche a lui veniva la pelle d'oca parlandomene, e intercalava il racconto con telti « terribile! ». La vittima veniva agguantata di sorpresa, dalle spalle, avvinghiandola col braccio destro alla gola. Un robusto filo a doppio nodo scorsoio le veniva passato intorno al collo. Quindi un pugno nella pancia faceva piegare il disgraziato sulle gambe. E allora il filo veniva legato alle gambe strette sul torace e quindi alle mani. Il condannato a morte ad ogni istintivo movimento che faceva per liberarsi da quel laccio, in apparenza semplice a sciogliere, si sentiva stringere dai nodi al collo. Così sino alla disperazione, sino al primo sbocco di sangue, sino alla morte. Il segreto stava tutto nel doppio nodo e nell'attaccatura alle gambe. Don Giuseppe B. me ne ha spiegato il congegno, ma persino lui ha esclamato: « *Queste trovate del diavolo è bene che rimangano al diavolo* ». Lo specialista che si vantava di aver trovato questo metodo, e di averlo attuato — come è stato dimostrato al processo per l'assassinio di Puggy, un giovane giocatore d'azzardo — si chiamava Pittsburgh Phil. Anche il suo nome vero non era italiano, quel nome con cui salì sulla sedia elettrica.

Nonostante le lunghe indagini, nemmeno l'ombra di un delitto di sangue pesa su Costello. La sua prima condanna, quando aveva 19 anni, fu per porto abusivo d'armi. Ormai sulle soglie della vecchiaia, durante l'inchiesta Kefauver fu condannato a due anni per essersi rifiutato di rispondere ad alcune domande che tendevano a far rivelare all'accusato i suoi rapporti con dirigenti del Partito Democratico. Al terzo processo per evasione fiscale ebbe cinque anni, Trestelle era lì nell'aula. Mentre si attendeva il verdetto dei giurati, Costello fumava sigarette a catena, accendendole col mozzicone. Ai giornalisti che gli erano intorno consigliava giocate sicure sul Kentucky Derby per i cavalli di tre anni e sul campionato di base-ball. Quando il giudice John F. McGohey

pronunciò la dura sentenza, Costello si alzò dalla sedia posta vicino al tavolo della difesa. Per la prima volta fu visto con gli occhi fonfi di lacrime, ed era un fatto inaspettato. « *This is the world* », questo è il mondo, mormorò. Chi gli stava vicino, un amico, gli disse di non prendersela. E Costello rispose, in italiano: « No, no, non me la prenderò ».

Frank Costello è quello che è; è quello che è stato. Senza voler definire un giudizio su tanto sfuggente personalità, congediamoci da lui — protagonista maggiore di questa inchiesta — lasciandolo nel più amaro momento del suo tramonto, mentre mormora: « *This is tre world* », parole più dolorose del proiettile che una sera di maggio gli ha fischiato all'orecchio insanguinato.

CAPITOLO XIII

LA MALAVITA AL SERVIZIO DELLA PATRIA IN GUERRA

Il controspionaggio americano si servi della organizzazione della malavita per controllare alcuni ambienti - Promesse non sempre mantenute - Il prezzo della sorveglianza nel porto di New York - La tragedia degli « indesiderabili » più americani degli americani - Un esilio inumano e senza logico - Con cuore più sereno bisogna ridere la propria casa o chi sogna in New York la propria tomba

Il racconto di zio Trestelle è finito. Tutto ciò che egli ha confidato con un « questo non lo dovete scrivere », più o meno si assomiglia ai fatti narrati. Solo che spesso i protagonisti sono personaggi ben noti anche in Europa, « persone — diceva Trestelle con il tipico timore di uno a cui la vita, un giorno felice, ha già fatto provare inattese frustate — che potrebbero farmi del male ». Dunque l'organizzazione della malavita esiste ancora? « Ma certamente — è la risposta di Trestelle — e non c'è nessuna differenza tra i colpi di pistola ai tempi delle pagliette contro don Giuseppe Masseria e quelli di due mesi addietro contro don Ciccio Scalise. E' sempre lo stesso. L'America brucia ancora. Non so come spiegarmi. Vorrei dire che se per davvero un bel giorno dalla faccia dell'America sparisse il « rackett », sparisse quella vita che io ho vissuto, significherebbe che per quella terra è finita la giovinezza. E' da ridere quando si afferma che sono stati gli immigrati da tutto il mondo a portarvi il microbo della malavita.

Io sono andato laggiù con l'idea di laurearmi in filosofia, e quando avevo vent'anni e arrivavano da New York le lettere dei miei parenti mi pareva che solo in America avrei potuto soddisfare i miei ideali. Sono partito, clandestino su una nave da carico, assetato di terre nuove. Dopo un anno di permanenza a Brooklyn ero assetato solo di soldi. Il resto venne da sé, con la fatale precisione di una macchina. Questa è la mia America ».

Alcuni argomenti il nostro informatore li ha solo sfiorati, per esempio quello della vasta corruzione sindacale. Avremmo potuto farne un capitolo a parte, attingendo a fonti già note, ma questa inchiesta avrebbe perduto il suo carattere di documento. Infatti possiamo assicurare che anche quando sono stati narrati episodi più o meno noti, essi rappresentano una documentazione nuova per i sostanziali particolari inediti dovuti al ricordo e alla testimonianza diretta di colui che si nasconde — per giustificate ragioni che i lettori avranno facilmente capito — sotto il nome di Trestelle. Del resto questo nome non lo abbiamo inventato noi. Durante il proibizionismo il nostro uomo si è chiamato anche Trestelle.

La chiave per la conclusione di questa narrazione ce la offre proprio la morte di un gangster, che fu il « re dei sindacati ». Non si tratta di uno degli Anastasia. Questa famiglia calabrese meriterebbe una inchiesta a parte, per scoprire con quali leggi di volontà e di destino sia stato possibile a poveri emigranti creare quel gigantesco potere sotterraneo, il Fronte del porto, che per decenni ha stretto in una tenaglia il cuore economico di tutti gli Stati Uniti. La versione del famoso film è troppo spicciativa. I capi del sindacato vengono presentati come degli obesi tipacci che strozzavano migliaia di lavoratori, ingannando la vigilanza del poliziotto che passeggia sul molo. E' da ridere, direbbe Trestelle. La storia degli Anastasia, quando sarà scritta ma non dagli americani e su documenti non filtrati nel setaccio delle autorità americane, rivelerà che i sei fratelli calabresi lanciati nell'avventura del molo non sono che una facciata del Fronte del porto. C'è ben altro dietro la facciata, ed è comprensibile che il senatore Kefauver nella sua inchiesta si sia fermato su questo argomento con un

« alt » che potrebbe tradursi in « segreto di Stato ». Il simbolo dell'emigrante italiano è il personaggio interpretato da Marlon Brando, con il viso gonfio di pugni e di sangue, e il cuore gonfio di generosità e d'ira; non i sindacalisti rintanati nella baracca sul molo. Ma questa, ripetiamo, è una inchiesta da fare.

Il « re dei sindacati » a cui si accennava è Louis Buchhalter, noto con il vezzeggiativo familiare di Lepke. Dewey lo definì « il peggior ricattatore dell'industria americana ». Le condanne a morte da lui fatte eseguire furono almeno settanta, accertate. Il sindacalismo americano — mentre in Europa maturava, scaturendo da un incontro tra liberalismo e socialismo, la più moderna e pacifica civiltà sindacale — per decenni fu impersonato da Lepke che ne teneva in mano le redini. Nacque nel Middle-West da rispettabilissimi cittadini americani, di origine polacca. Un suo fratello è rimasto attaccato alla religione di famiglia ed è diventato un pastore protestante. Lepke percorse la fortunosa carriera della ricchezza, controllando forti gruppi di sindacati, con un metodo rigoroso; e tutto sarebbe andato liscio se non fosse intervenuta — ed è questo particolare che a noi interessa — la ingratitudine dei suoi protettori. « Egli aveva organizzato — narra Tony Mauriello nelle sue confessioni — parecchi sindacati partendo da zero. I leader di queste associazioni erano diventati dei grossi papaveri del partito al potere che entravano ed uscivano dalla Casa Bianca come dall'osteria del quartiere. Per esempio, Red Nolan. In più, c'era tutto un gruppo di uomini politici che erano debitori di molto nei confronti di Lepke. Accadde così che i repubblicani cominciarono a tramare per averlo nelle mani e per costringerlo a sputare. Con le sue rivelazioni, essi contavano di creare un enorme scandalo sulla corruzione dell'apparato elettorale democratico. A questa trama si aggiungeva l'interesse urgente che avevano taluni personaggi a Washington di toglierlo dalla circolazione per spedirlo in qualche posto silenzioso e fresco, dove non avrebbe potuto mai più parlare ». Ma Lepke non avverte la trappola politica che sta per scattare e fida sulla rete di protezione che egli ha pagato con chili di dollari. Sa che è ricercato con l'accusa di truffa e si costituisce

con la spavalderia del gangster nato in America. Gli « europei » saranno più cauti, più tattici di fronte alla tempesta che sta per scatenarsi contro Roosevelt e che per forza dovrà stritolare molti pilastri del mondo sotterraneo. Una volta in carcere, Lepke dovrà seguire la sua sorte, ch'è la sedia elettrica. « I suoi amici — prosegue Tony — gli uomini che lui aveva spinto avanti nel mondo politico, in quello sindacale e negli altri campi, si ammosciarono e lo fecero cadere come una pera cotta. Alla fine dei conti Lepke fu l'unico ad essersi comportato come un uomo. A Sing Sing si davano il cambio ventiquattr'ore sulle ventiquattro per spremere e torturarlo durante i pochi giorni che stette nella cella dei condannati a morte ». « Di quello che sai — gli martellavano nell'orecchio i repubblicani — tanto hai visto che cosa valgono i tuoi amici democratici. Perché ti ostini a coprire della gente che non muove nemmeno il dito mignolo del piede per aiutarti? ».

L'uragano che avrebbe dovuto abbattere la malavita organizzata ha inizio alla vigilia della seconda scadenza del mandato presidenziale di Roosevelt. Le elezioni erano nel '44. Dewey, candidato repubblicano, ha accumulato nella sua carriera di magistrato e di inquisitore un enorme materiale indiziario per accusare il Partito Democratico di reggersi su « basi delinquenziali ». Dewey, il grande difensore della purezza puritana degli Stati Uniti, per combattere la rete di ricatto che regola ed equilibra l'attività economica e la distribuzione degli alti redditi usa, in buona fede, l'arma del ricatto politico contro il partito avversario. La direzione del Partito Democratico tenne una riunione segreta e Roosevelt venne informato della discussione con la stessa ansia e la stessa celerità con cui lo Stato Maggiore lo aggiornava sulle tragiche battute della guerra in Europa e in Oriente. Ma la guerra non era ancora finita. Dewey si trovò dinanzi ad avversari che avevano del metodo nell'accusare il colpo senza accettare una battaglia frontale.

Quando Dewey volle la testa di Lepke, gli fu consegnata con sconcertante facilità. Lucky Luciano era stato già messo nel carcere a vita, ma lo stesso Dewey come sindaco della città di New York sarà costretto dalle ragioni militari e per la si-

curezza del porto ad accettare la collaborazione dei contrabbandieri di droga, che avevano posti di controllo più ordinati di quelli della polizia, e dei capisquadra scaricatori degli Anastasia. Bisognerà spero ricorrere al consiglio di Costello per raggiungere la piena efficienza produttiva e soprattutto qualitativa in certi settori industriali di vitale importanza logistica. La guerra, con le sue esigenze nazionali, impedi ai repubblicani di montare lo scandalo della « malavita democratica ». Dewey contro Roosevelt. Vince Roosevelt, anche perchè l'opinione pubblica ancora non crede a questa storia della delinquenza tutta nel Partito Democratico, e della onestà tutta tra i repubblicani. La battaglia è rimandata al '51.

Durante gli anni della guerra, gli emissari che tenevano i contatti tra la malavita organizzata e il Governo avevano avuto molte promesse, che dopo il conflitto dovevano essere mantenute. I servizi di « sorveglianza » nei porti e nei bassifondi delle grandi città dovevano avere quale contropartita una tacita prescrizione del passato. Ad ognuno doveva esser permesso di legittimare la propria fortuna, di dedicarsi ai figli e ad una serena vecchiaia. Il primo ad esser « pagato » con la più impensata moneta fu Lucky Luciano che vide trasformarsi le sbarre della prigione a vita nel sole nativo dell'Italia meridionale. Ma su questo episodio è giunto il momento di ristabilire un po' di verità.

Sinora, sulla base di abili « voci » americane, s'è creduto che Lucky abbia riavuta la libertà in dono per avere ordinato alla mafia siciliana di « accogliere bene gli alleati » e di preparare il terreno per lo sbarco. Questa tesi è partita da ambienti americani in Italia e ormai viene accettata da tutti come una sconsolante ma purtroppo dimostrata verità. Gli americani non sono forse sbarcati in Sicilia troppo facilmente? si afferma. E si è arrivati al punto che il sostituto procuratore di Brooklyn nella sua inchiesta sull'Anonima Assassini scrive che i siciliani hanno fatto poco per gli alleati e che perciò il compenso della libertà a Lucky è stato esagerato. I nostri soldati — afferma Burton Turkus — quando sbarcarono a Gela, sotto il fuoco degli italiani e dei tedeschi, non si accorsero degli ordini di Lucky Luciano. Questa tesi di un gruppo di Siciliani

che riceve ordini da un carcere americano per issare bandiera bianca dinanzi agli americani è profondamente offensiva per la nobile Isola e va rettificata con recentissimi accertamenti condotti presso fonti responsabili. Gli americani misero in giro la storiella dello sbarco in Sicilia e dei servizi di Lucky per nascondere più grossi servizi che l'italo-americano rese alla guerra alleata. Non si sarebbe trattato infatti di « preparazione del terreno in Sicilia », bensì della « messa a disposizione » della favolosa « via della droga », con pilastri e crocevia in tutto il mondo, per favorire il servizio di spionaggio americano. Tutto il mondo sotterraneo americano fu mobilitato e tutti i gangsters risposero all'appello.

Merita di essere registrata anche una informazione raccolta presso serie famiglie italo-americane, in America, su talune prese di posizione durante la guerra di nostri ex connazionali coinvolti col mondo sotterraneo. Spesso accadeva che per rendere un dato servizio la gang tale chiedeva in cambio l'impegno di rispetto dai bombardamenti per questa o tal'altra città italiana « cara al ricordo » del boss. Naturalmente si trattava di richieste ingenua e di promesse fatte per non essere mantenute. Ma c'è chi assicura (e personalmente Frank Costello dovrebbe saperne qualcosa) che personalmente Roosevelt fece avere al « gruppo italiano » assicurazioni ben precise sul buon trattamento riservato all'Italia.

Alle soglie del '51 i grandi giornali americani controllati dai gruppi finanziari repubblicani, i più forti, cominciano una campagna di stampa contro la delinquenza. E' un campanello di allarme per i democratici, dato che sta per scadere il secondo mandato presidenziale per Truman. Ormai è chiaro dove vuole arrivare il partito repubblicano, e questa volta i democratici si trovano in cattive acque. Alla tensione del dopoguerra è succeduta nel paese un'ansia di rinnovamento. Giornalisti autorevoli scrivono « storie » in cui tracciano quadri raccapriccianti della malavita organizzata che ormai si estende fuori dall'America, dovunque sventola la bandiera stellata.

L'espansione economica e militare dell'America — si sostiene — è accompagnata dal polipo della delinquenza orga-

nizzata. Le bande si internazionalizzano. Sotto questa pressione si arriva alla inchiesta « nazionale » Kefauver.

Il trucco che c'era sotto quell'inchiesta è stato già rivelato, ma non al grosso pubblico. Gli atti dell'inchiesta continuano così ad essere ancora consultati come testi di verità. In effetti, ai vertici dei due partiti in concorrenza fu raggiunto un accordo segreto che doveva servire a nascondere i reciproci angoli bacati ed a salvare il prestigio morale dell'America nel momento più delicato della sua spinta di espansione economica e morale nel mondo occidentale e in Estremo Oriente.

L'accordo segreto stabilì: 1) la grande inchiesta sulla malavita si sarebbe fatta, ma diretta da un democratico (il senatore Kefauver); 2) sarebbe stata ritirata la candidatura Truman alle prossime elezioni presidenziali per favorire indirettamente Eisenhower, ritenuto « al di sopra dei partiti » ed eroe nazionale; 3) l'inchiesta doveva fermarsi su certi limiti e non compromettere le basi del Partito Democratico, altrimenti ci sarebbe stata una reazione altrettanto documentata per rilevare retroscena degli alti personaggi repubblicani nel settore delle forniture di guerra; 4) i democratici « mollavano » i grandi elettori newyorkesi tipo Anastasia, Costello, Adonis ecc., ma mettevano nel patto che bisognava agire contro di loro isolatamente, in maniera da smentire le affermazioni di una malavita organizzata sotto la protezione del Partito Democratico; 5) l'inchiesta si sarebbe dovuta fermare dinanzi ad ogni minaccia di grosso scandalo politico.

Queste condizioni vennero più o meno tutte rispettate. Solo il « caso O' Dwyer » stava per coinvolgere qualche forte responsabilità di partito. Ci fu anche l'episodio di uno dei segretari di Truman che si scoperse finanziato dalla malavita, ma rimase nell'ambito del fatto personale di un alto funzionario corrotto. L'esistenza dell'Anonima Assassini non venne provata. Ma il Comitato del Senato degli Stati Uniti — come si chiamava la commissione Kefauver — mentre stabilì che in America la malavita organizzata era, alla fine del '51, ancora operante in tutto il Paese, nello stesso tempo pronunciò la più dura sentenza che si possa emettere contro una classe dirigente statale.

« Il denaro è per la malavita la chiave del potere. Col danaro i gangsters si pagano la protezione delle autorità, acquistano aziende legittime e si creano una vernice di responsabilità. Quando dispongono di larghi mezzi finanziari, le bande e i sindacati criminali diventano una seria minaccia per le nostre istituzioni ». Queste sono le parole che chiudono l'inchiesta ufficiale del Senato americano sulla malavita. Abbiamo sottolineato la incredibile, crudelmente o sfacciatamente sincera ammissione secondo cui in America chiunque abbia danaro può comprarsi, oggi, persino « la protezione delle autorità », come hanno fatto e fanno i gangsters. Per cui — consiglia il senatore Kefauver — se si vogliono eliminare i gangsters bisogna toglier loro i soldi che hanno accumulato, e il rimedio potrebbe essere una nuova legge contro gli evasori del fisco, con attenzione particolare ai redditi provenienti dalle scommesse, dal gioco. Nessun accenno agli altri lucrosi settori del *rackett*.

All'inizio di queste confessioni di un « esiliato in Italia », integrate con altre indagini, abbiamo incontrato i nostri emigranti meridionali che partivano da Napoli con la bisaccia e un sacco di masserizie. Uomini e donne, e bambini come Cicillo Castiglia, che tutto potevano pensare, tutto potevano sperare, tutto sognare, fuorchè di « comprarsi col danaro » lo Stato e la sua protezione. Per un contadino italiano è inconcepibile l'idea di « comprarsi la protezione » del carabiniere o del pretore. E' una tale assurdità tanto che i casi di tentativi di corruzione in questo senso si possono catalogare come esempi rari in tutta la nostra storia nazionale. Semmai per un meridionale il « Governo ladro », termine antico e in fondo affettuoso, è fonte da sfruttare più che possibile. I nostri emigranti, sbarcati in America con la gola asciutta per il pane duro mangiato anni ed anni, non possono essere stati i portatori di quel bacillo denunciato dal sen. Kefauver, la compravendita dei favori statali. In Italia c'era poco da barattare con lo Stato. Inoltre per una antica civiltà politica, radicata anche nel cuore dei poveri emigranti di paese, il « Governo », con le sue dirette emanazioni di « giustizia » e di « guardie », era qualcosa di intoccabile, come una divinità, anche se si poteva

odiario, anche se si poteva sparare contro il carabiniere, anche se si poteva sfuggire alla giustizia.

Il fattore essenziale della malavita — il danaro con cui la protezione statale si lascia comprare — è dunque un fatto americano e sono stati i nostri emigranti ad essere assorbiti da questo diabolico e tragico salto nella illegalità. La naturale esuberanza dei napoletani e dei meridionali in genere sarà magari servita a mettere in maggiore evidenza i nostri connazionali travolti nella giungla; la proverbiale maggiore genialità e intuitività latina sarà a un certo punto entrata nel gioco superando magari nella lotta per quella vita gli stessi eredi dei « pionieri »; e infine l'antica mania meridionale, ereditata dai riti orfici mediterranei, delle società segrete avrà tinto di mistero i nostri emigranti traviati; ma rimane stabilito che tutto ciò che è accaduto in America anche dopo le emigrazioni in massa dall'Italia era nell'ordine delle cose americane. E' logico, ed è comprensibile che la miseria, il dolore, la umiliazione dei nostri abbiano a un certo punto approfittato di ciò che si offriva spontaneamente. E' molto umano.

Non è umana invece la decisione delle autorità americane, molto puritana e in contrasto con le teorie sulla libertà, di volersi togliere la polvere di dosso reimbarcando per l'Europa i cosiddetti « indesiderabili ». Molta gente è tornata in Italia, uccisa così nella vita, abbandonando in America famiglie ed affetti e ciò che più conta la giovinezza della propria esistenza. Perché? Non è certamente questa una strada per eliminare il male. In questo tragico calvario degli indesiderabili, tra i quali sono stati coinvolti italo-americani colpevoli solo di essere contravenuti alle leggi sulla emigrazione, e perciò estranei alle manifestazioni della delinquenza, s'è purtroppo notata anche una inspiegabile passività delle nostre autorità diplomatiche o consolari. Ci risulta, per esempio, che mentre i consolati dei paesi orientali non accettavano « cittadini americani » snazionalizzati d'improvviso, qualche nostro funzionario, per complesso di inferiorità, negli anni scorsi, era ben felice di esaudire le decisioni degli uffici competenti americani. La nostra emigrazione è nata proprio sfortunata.

Quello degli americani « esiliati in Italia » è un problema che non può essere messo a parte, sino all'esaurimento, con la morte degli « esiliati ». Sarebbe un delitto. E' necessaria una umana, comprensiva collaborazione italo-americana, tra Palazzo Chigi e l'Ambasciata americana, per rivedere quei casi che sono stati magari provocati da giudizi affrettati subito dopo l'inchiesta Kefauver e qualche volta anche da vendette. Lo scopo di questa indagine non è stato solo quello di una narrazione più o meno attraente, ma anche quello di riportare in discussione quest'ultimo strascico di pena della nostra emigrazione di trenta, quarant'anni fa. Non si chiede che comprensione, pazienza nel rivedere i « casi », uno per uno. Perché, signor Ambasciatore Zellerbach, lei dovrebbe saperlo: quegli italo-americani non sono più degli italiani. Sono degli americani nel cuore. E nel mondo d'oggi (l'America ce lo insegna) più che il sangue, più che la razza conta il sentimento per la terra che si ama e si elegge a Patria.

Negli Stati Uniti ci sono milioni di nostri morti che riposano. Abbiamo fatta anche noi l'America, con il suo male ed il suo bene, così com'è. Abbiamo perciò il diritto di chiedere ancora qualcosa per i nostri vecchi emigranti. Essi non sono più italiani.

Nella prima puntata dell'inchiesta si riportava la lettera di un giovane americano, nipote di un italiano. Confessava la sua totale americanizzazione, per cui l'Italia era ormai per lui solo un fatto geografico, tanto che se fosse stato necessario avrebbe combattuto di nuovo contro di essa. La chiusa della lettera è il più profondo atto di fede nella sua patria. « Infatti — mi scriveva quell'oriundo giovane italiano — *il mio cuore sogna in inglese* ».

E il nostro Trestelle? Chissà quale sarà il suo destino di senza patria. Eravamo a Napoli, ed il cielo era colorato di dolcezza. « No — mi disse — *non è questo il mio cielo. Il mio cielo è l'America* ». Strinse i pugni su un muricciolo di Posillipo, come in una nostalgia disperata, e aggiunse a voce bassa: « *La mia tomba è New York* ».

(Settembre 1957)

INDICE

CAP. I - Dalla Calabria alla conquista di New York . . .	pag. 5
CAP. II - A Brooklyn coi pionieri della malavita organizzata . . .	17
CAP. III - Nasce in Harlem il grande gangsterismo moderno . . .	31
CAP. IV - La « Mano nera » non fu una esclusiva italiana . . .	41
CAP. V - Incontro con Al Capone pazzo per i rimorsi . . .	55
CAP. VI - Il capomafia Joe Masseria alleva Lucky Luciano . . .	67
CAP. VII - Frank Costello racconta la leggenda della sua vita . . .	79
CAP. VIII - Sistemi e segreti del contrabbando dei liquori . . .	91
CAP. IX - Frank Costello in incognito a Palazzo Venezia . . .	105
CAP. X - Ragazze europee sul « Mercato » degli Stati Uniti . . .	117
CAP. XI - Boxe, dadi e banditi ad un braccio	129
CAP. XII - L'attentato a Costello e la morte di Frank Scalise . . .	147
CAP. XIII - La malavita al servizio della Patria in guerra . . .	167